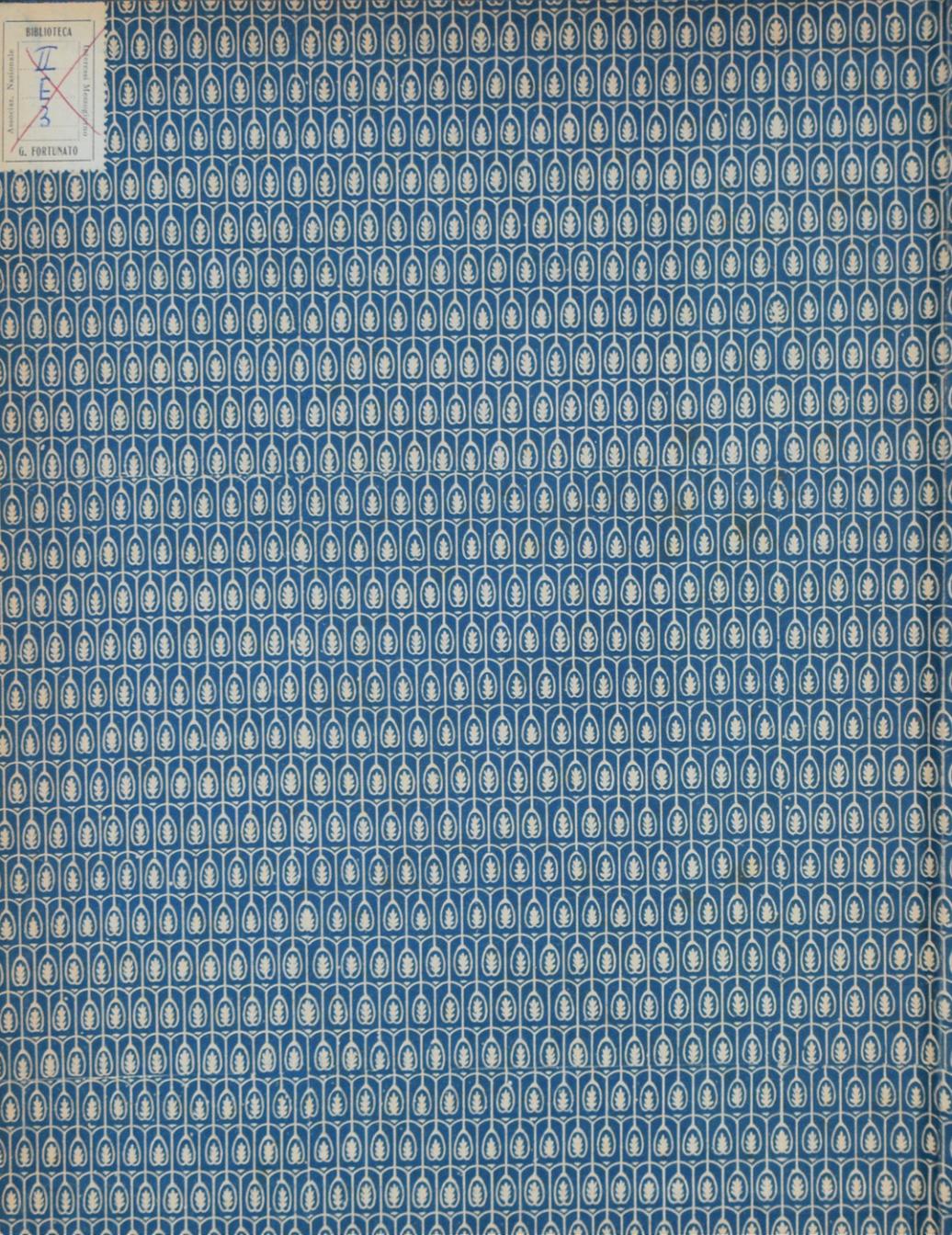
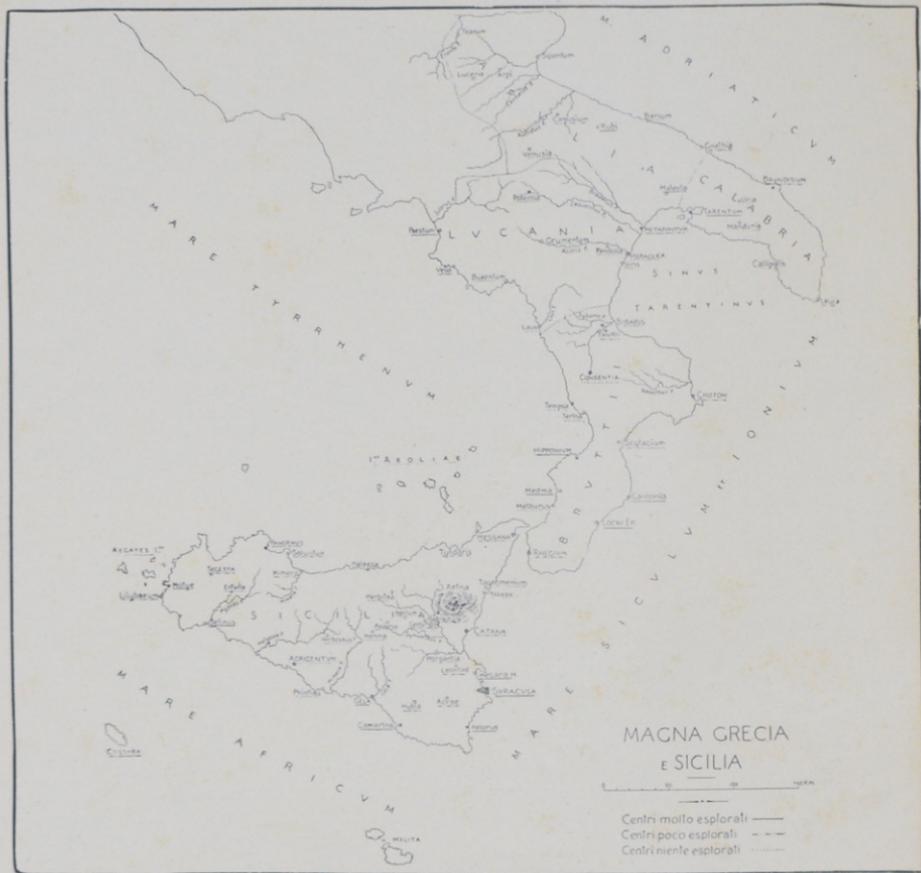


ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(1929)



BIBLIOTECA
Assistente, Nazionale
~~LE~~
S
G. FORTUNATO
confinamento, nazionale

LXII G



ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(1929)



A CURA DELLA « SOCIETÀ MAGNA GRECIA »
(PALAZZO TAVERNA — VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1930

PROPRIETÀ RISERVATA

ATTI

—

ALLA RICERCA DI SIBARI

I. — CENNO PRELIMINARE SULLA QUESTIONE TOPOGRAFICA.

La benemerita Società « Magna Grecia » di Roma fornì alla R. Soprintendenza bruzio-lucana, durante l'anno 1928, la cospicua somma di L. 22.000 per eseguire una prima campagna di indagini sistematiche nella regione di Sibari. Nel dare ora conto delle esplorazioni compiute e dei risultati raggiunti, ho il dovere di rendere pubbliche grazie al predetto Ente finanziatore ¹.

Lo stato del problema di Sibari è il seguente.

Mentre gli storici greci, da Erodoto in poi, forniscono notizie di ogni genere, spesso anche evidentemente esagerate o addirittura fantastiche, intorno alla vita ed alla famosa opulenza della città achea di Sibari — capitale del più importante Stato della Penisola sulla fine del sec. VI av. Cr. — e con particolare riguardo all'ultima fase della sua attività economica e politica, che venne arrestata e stroncata con violenza in seguito al rovescio militare, fatto subire dai Crotoniati all'esercito sibarita, presso il fiume Trionto nel 510 av. Cr., non danno sicure e sufficienti indicazioni circa la topografia ed i caratteri della metropoli. Cosicché ritengo opportuno, per poterci orientare su questo fondamentale caposaldo del problema di Sibari, passare preliminarmente e rapidamente in rassegna tutte le informazioni di ordine topografico, dirette od indirette, che si possono ricavare dalle fonti.

Lo storico siracusano Antioco (vissuto nella seconda metà del sec. V av. Cr.) è — con Erodoto — il più antico scrittore greco che accenna all'ubicazione di Sibari. In un passo riportato dalla Geografia di Strabone (VI, I, pag. 262-3) è detto sostanzialmente questo: che quando Crotone ancora non era stata fondata, Sibari già esisteva e traeva nome dal prossimo fiume ². Si ha inoltre nel medesimo passo un secondo

¹ Debbo anche segnalare con viva riconoscenza gli aiuti di ospitalità fornitici dal nobile e gentile amico, Barone Piero Compagna, e dai suoi dipendenti, così a Corigliano Calabro come presso la sua fattoria di « Pollinara » nella regione di Sibari.

Va altresì segnalata con particolare gratitudine la cooperazione intelligente e costante data ai nostri lavori dal chiaro amico dott. Gennaro Cassetti, R. Ispettore Onorario di Terranova di Sibari.

² Φησὶ δ' Ἀντιόχου, τοῦ πρὸ φέροντος Ἀχαιοῦ Κρότων κτίξιν ἀπὸ τῶν Μυρταίων κατασκευάσαντο τὸν τόπον, ἰδόντα δ' Ἰτασιμένον τὸν Σύβαριν, « ποταμῶ τῆ πλείων ἡμώνων », κτίσαι ταύτην ἡμίω' κτλ.

elemento che sarebbe molto importante per riconoscere la precisa ubicazione di Sibari, se non fosse sicuramente errato. È detto dunque nella fonte di Strabone che la città di Crotona venne fondata dal gobbo Miscello di Ripe 200 stadi più a sud di Sibari, sul medesimo litorale ionico. E poichè l'odierna Crotona sorge press'a poco nel sito originario dell'antichissimo stanziamento ellenico del sec. VIII, misurando a partire da essa verso nord, così per mare come per terra, i 200 stadi straboniani (vale a dire 35 chilometri all'incirca), non si arriva neppure al fiume Trionto, presumibile linea di confine fra i due Stati rivali. Se si prende a base la linea ferroviaria che costeggia il mare, la distanza tra le due stazioni di Sibari e di Crotona è di ben 112 chilometri. E se anche volessimo tentar di correggere il computo della distanza indicato da Strabone, triplicandone logicamente la cifra, avremmo sempre una misura incerta e di nessun valore pratico per il nostro scopo.

Un elemento topografico di maggiore consistenza si ha invece nella seconda parte del passo citato, là dove è detto che quando fu fondata Crotona, Sibari stabilimento degli Achei (*Ἀχαιῶν κτίσις*) già esisteva fra i due fiumi, *Crathis* e *Sybaris*, avendo con quest'ultimo comune il nome¹. Che la designazione di questi due importanti corsi d'acqua da parte dei coloni ellenici con nomi che erano naturalmente legati al ricordo ed alla nostalgia della patria lontana, risalisse appunto ai fondatori di Sibari, ho altrove dimostrato²: poichè non v'è dubbio che il « Crati » d'Italia richiamasse l'omonimo fiume perenne di Argira (2ª regione dell'Achaia), e che il « Sibari » d'Italia fosse così nomato per reminiscenza della omonima fonte presso Bura anche nell'Achaia.

Del pari lo storico Diodoro Siculo concorda, circa l'ubicazione originaria di Sibari (XII, 9, 2), con le solite notizie sopra accennate: « Sibari sorgeva fra il Crati ed il Sibari, dal quale prese nome; i Sibariti coltivavano una grande estensione di territorio feracissimo »³. E che la città sorgesse proprio in vicinanza dei due fiumi sud-detti, e ne risentisse — d'estate — i malefici effetti della malaria, è confermato da Ateneo, il quale ci apprende che i Sibariti erano costretti, durante la stagione calda, a villeggiare sulle prossime colline (dove ora sorgono Terranova e Spezzano Albanese, e più in là Cassano al Ionio) per sottrarsi all'afa (ed alle zanzare malariche) della bassura⁴.

È superfluo insistere sulle indicazioni più tarde che si ricavano dagli scrittori greci e latini, perchè in sostanza si ripete sempre la solita indicazione generica, che cioè Sibari sorgeva fra i due fiumi Crati e Sibari in vicinanza del mare, non molto lontana dal luogo dove poi venne fondata Thurio dagli Ateniesi circa alla metà del

¹ Cfr. *loc. cit.* di STRABONE, VI, I, 262-3.

² E. GALLI, *Per la Sibaritide*, pag. 29; ed ivi le fonti.

³ Κημίνας γὰρ (πίσις) ἀπὸ μίσην ἑνὸν ποταμῶν, τὸν τε Κράτιος καὶ τοῦ Συβάρους, ἀπ' οὗ ταῦτες ἵσταντο τῆς προσηγορίας, οἱ κατοικοῦντές· ἡμέτεροι πολλὰ καὶ καρποφόρον γῆραν μεγάλας ἐκτίθειντο πλοῦτους.

⁴ ATENEΟ, XII, 11 ex Timeo VII, framm. 58.

sec. V av. Cr.¹ Conviene piuttosto esaminare attentamente gli elementi positivi del terreno per poterci meglio orientare.

Le condizioni geologiche dei due convergenti bacini fluviali del Crati e del Sibari-Coscile, nel loro ultimo tratto prima di sboccare in mare, non sono variate notevolmente dall'antichità sino ad oggi, e pertanto consentono di intuire l'ubicazione della metropoli in rapporto appunto alla morfologia fondamentale del luogo.

Guardando la nostra pianta (fig. 1) si vede come i due corsi d'acqua suddetti siano separati, prima di mescolarsi, dal gruppo di colline degradanti, press'a poco di forma triangolare, su cui sorgono i paesi di Terranova di Sibari e di Spezzano Albanese (fig. 2). Il bacino del Coscile-Sibari essendo assai stretto ed incassato obbliga il fiume, di notevolissima portata anche estiva in quanto raccoglie le acque dell'alta catena del Pollino, a lambire quasi il versante settentrionale in lieve pendio delle collinette in parola.

Il Crati invece è costretto tra il lato meridionale delle stesse colline, assai più alto e scosceso, e la base delle prospettanti colline che si avanzano verso nord da Corigliano e da S. Demetrio Corone. Costi si nota precisamente lo sforzo ed il lavoro plurimillenario delle acque tendenti al mare, e che dalla « Stretta di Tarsia » in poi hanno inciso quel sistema orografico costiero per aprirsi il varco.

Quello che avviene — e che è sempre avvenuto — dopo superato l'ostacolo montano, nella dunosa piana dove confluisce anche il Coscile-Sibari, e dove la leggenda ha confinata e sommersa la città di tal nome, è descritto con efficaci parole da un egregio naturalista calabrese².

« Il corso del Crati è ineguale, e talvolta l'acqua scompare nella belletta, che covre la riva, e che il sole dissecca (fig. 3). La crosta fangosa, qua e là screpolata dagli effetti dell'aria mefitica, è sparsa di giunchi (fig. 4). Vi si vedono ancora rossastri stagni, con grandi erbe rossastre, in cui i neri bufali cercano alquanto di freschezza... Da' molti influenti (*sic!*) accresciuto, allarga il suo alveo a misura che più s'inoltra nella valle, finchè ingrossato dal Coscile, attraversa la marina di Cassano, e dopo il corso di più di 50 miglia, si scarica nel Ionio nel mezzo della baia formata dalla punta del Trionto e dal capo di Roseto. Il Crati spesso cangia letto, e verso la foce non ha più

¹ Vedasi, per es., PLINIO, *N. H.*, III, 11, 97: « *Oppidum Croto, annis Neaethus, oppidum Thurii, inter duos amnes, Crathim et Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine, similiter est inter Sirim et Acirim Heraclia, aliquando Siris vocitata.* ».

Siri però era più verso il Siri-Sinni a sud, e dopo la distruzione per parte dei Sibariti e degli alleati Metapontini verso il 530, la nuova città (Heraklea) sorse dove è ora il castello Berlingieri di Policoro, cioè più verso l'Aciris-Agri a nord. Dunque riscontro topograficamente inverso rispetto al caso di Sibari e Thurio. Inoltre l'« oppidum Thurii » non trovavasi, come afferma Plinio, « inter duos amnes, Crathim et Sybarim, ubi fuit urbs eodem nomine » (cioè l'arcaica Sibari), bensì sulla destra del primo dei detti fiumi.

² *Studi sulla Calabria* di LEOPOLDO PAGANO, a cura del Prof. Vincenzo Pagano, Napoli, 1896, vol. I, pag. 51.

PIANTA GENERALE DEGLI SCAVI E DELLE SCOPERTE ARCHEO-LOGICHE DAL 1928 AL 1930.

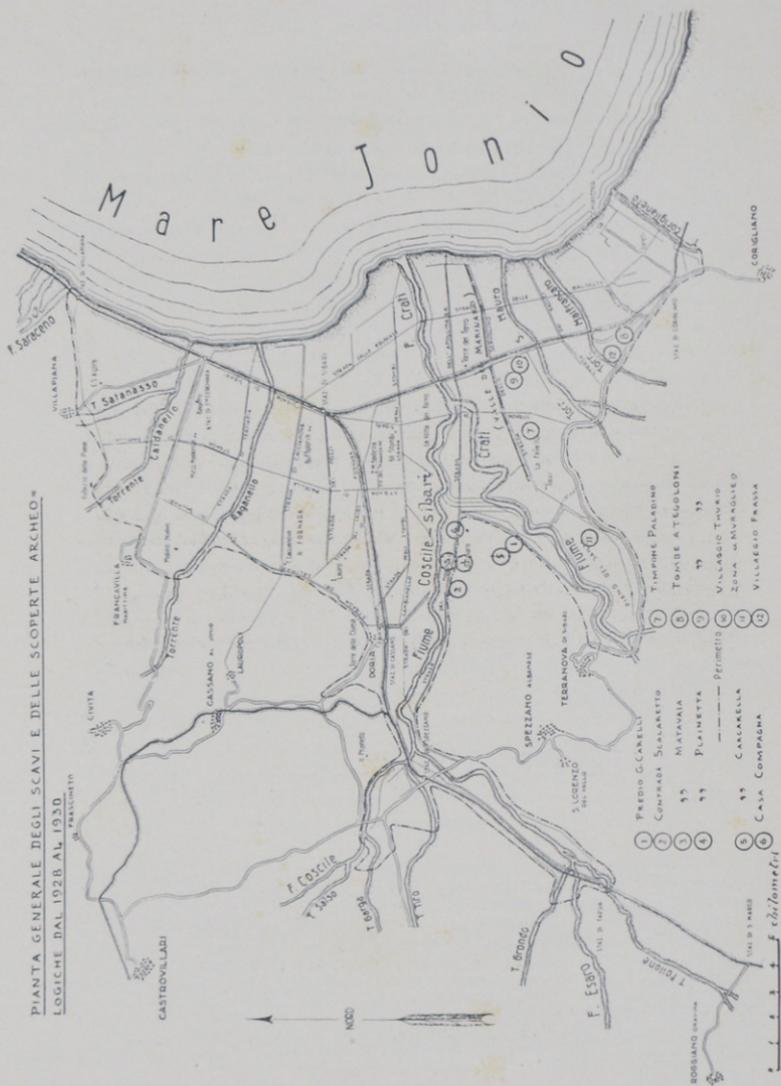


Fig. 1. — Scavi e scoperte in territorio di Sibari dal 1928 al 1930.

forza di giungere al mare. Inghiottito dal suolo, si perde a poco a poco; e quando compie il suo corso, non è più che un ammasso di fango, che a stento si trasporta fra dune di fango. Da qualsiasi lato ti rivolgi in quella pianura, non vedi altro che fango così spesso e così fetido, che si contempla con istupore in un luogo sì deserto e sì disabitato (fig. 5). I fiori, gli alberi, gli uccelli, gli stessi malefici animali fuggono da quel soggiorno di morte».

Quando, nell'antichità, i monti retrostanti erano più selvosi, e la portata dei corsi d'acqua che ne discendono era di conseguenza maggiore, il triste fenomeno sopra



FIG. 2 — Le prime gobbe di « Pollinara » (a destra).

(Fot. Bonifca).

descritto doveva presentare aspetti ancora più spaventevoli. In siffatte condizioni del suolo appare assurdo che gli immigrati greci avessero pensato di costruire la città di Sibari. Nè si creda che il vasto acquitrino sia derivato dalla fantastica diceria del deviamiento del Crati operato dai vincitori per sommergere la sconfitta Sibari, o comunque gradualmente, dalla mancata manutenzione e dall'abbandono degli antichi ripari eretti per tenere in freno il fiume.

Il Crati, presso alla sua foce, si è deviato e si devia sempre da sè, secondo il capriccio delle piove e dei contributi torrentizii che l'ingrossano, ma indipendentemente da ogni azione militare o finalità politica. È molto probabile che al tempo di Sibari il Coscile-Sibari sfociasse al mare direttamente, senza confluire col Crati nell'ultimo tratto. La spiaggia segnata dal delta di quest'ultimo fiume, a chi guardi dall'alto — per esempio dagli ultimi gironi della strada che mena da Rossano e da Corigliano alla chiesa normanna di S. Maria del Patirion — si presenta come un enorme cono

proteso in mare, con distacco nitido tra la costa — diciamo così — originaria, e geologicamente solida, e l'ammasso sabbioso e melmoso formatosi con i detriti fluviali ed in lento e continuo progresso. In circa ventisette secoli, quanti ne intercórrono dalla fondazione di Sibari, lo Ionio però si è notevolmente allontanato dalla vecchia riva dove approdaronò i coloni greci. Forse esso arrivava anche più ad occidente dell'odierno ponte della ferrovia, ed il nome della località « Piano di Scafo » rappresenterebbe un vago ricordo superstite del traffico marittimo che colà si faceva. Le progettate, e già iniziate, grandiose opere di bonifica in quella plaga, potranno chiarire molti dubbi e forse anche svelare, improvvisamente, il tormentoso mistero di Sibari.

Stando però alle condizioni attuali ed esterne del suolo, bisogna tener presente che nella parte piana del delta e del retrodelta, in dominio della instabile corrente del Crati, nulla si vede — e si può scorgere — di antico alla superficie: nè muri, nè frammenti fittili, nè altro che fosse portato alla luce dalla terra rimossa.

L'aspetto del suolo invece muta completamente, appena s'incomincia a salire le prossime alture di « Patursi » e di « Pollinara » (evidente corruzione di Apollinare). Costi tutta la superficie del terreno messo a coltura intensiva è cosparsa di pietre e di frammenti fittili, generalmente con fisionomia romano-ellenistica, mentre la struttura geologica delle propaggini di esse verso i due fiumi è argillosa ed alluvionale, con assenza assoluta di rocce cristalline. È dunque chiaro che detta documentazione detritica e frammentaria risale ad un'attività di vita prolungatasi sino all'alba della nostra era.

I punti dove i rottami più abbondano sono i seguenti: « Patursi »; « Pollinara » di Piraino Filomena (avanzi copiosissimi di mattoni e di grandi vasi da provvista, che l'aratro rimuove e porta a galla); « Grotta del Malconsiglio » (con ruderi costruttivi affioranti); « Plainetta » e « Matavaia » (con altri ruderi a poca profondità, quasi lambiti dal Coscile-Sibari quando è in piena); « Piano Ferruzzo »; « Masseria di Smerillo Domenico, di Terranova » (frammento di grande masso — greco? — squadrato, ma erratico, ed altro pezzo analogo compreso nella fabbrica della casa colonica). — È ancor fresco colà il ricordo dell'esistenza di altri grandi massi di pietra accuratamente squadrati, e qualcuno anche forato, nel predio di Gennaro Carelli, tra la regione « Patursi » e « Pollinara », ma pare che fossero stati usufruiti, pochi anni fa, come materiali da costruzione. E la stessa sorte dovette subire anche la fondazione megalitica di un edificio circolare (un tempio?) che il Cavallari vide nel 1879 alla contrada « Michelichio », ed a cui forse si riferiscono alcuni resti di arcaica decorazione architettonica in terracotta con treccia di colore scuro, della medesima provenienza, che si conservano nel civico Museo di Cosenza insieme con la maggior parte della suppellettile sepolcrale itlica scavata alla « Torre del Mordillo » nel 1888. — Sono altresì frequenti i sepolcri, di tardo tipo ellenistico e romano a tegoloni displuviati, che s'incontrano arando, particolarmente nelle regioni « Patursi » e « Pollinara » di Gennaro Carelli. Tutti codesti accertamenti preliminari da me fatti, denotano una grande intensità

e persistenza di vita in quella contrada, che fu teatro di memorabili avvenimenti storici, prima che vi si affermasse la potenza romana.

Non è da escludere che di tempo in tempo si siano potute verificare nelle accennate località scoperte fortuite di oggetti archeologici, specialmente sotto forma di suppellettili tombali tarde; ma non risulta che vi si siano tentati mai scavi veri e propri in grande stile per lo sfruttamento clandestino del sottosuolo. Di taluni trovamenti fortuiti si sono potuti raccogliere sicuri elementi, intorno ai quali dovrò intrat-

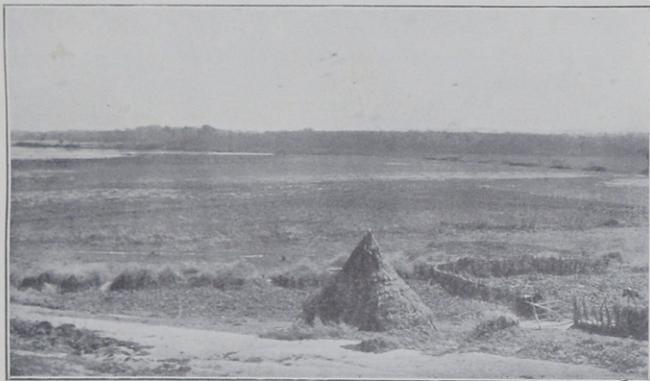


FIG. 3. — La triste pianura paludosa tra il Crati ed il Coscile. (Fot. Bonifca).

tenermi fra poco. Ora, prima di chiudere la discussione introduttiva sulla fisionomia della contrada in rapporto al più probabile sito della Sibari arcaica, bisogna chiarir bene questo punto: il Crati ha conservato sempre il suo tradizionale nome greco, oppure può esservi stato scambio di nomi tra esso ed il Sibari-Coscile? Poichè in quel ristretto bacino idrografico non esistono altri importanti corsi d'acqua, che avrebbero potuto complicare l'ipotetica confusione, il problema — essenziale alla sua radice — non è poi difficile a risolvere.

Le fonti antiche sopra richiamate non indicano la relativa posizione dei due fiumi, parlando di Sibari che occupava un terreno interposto. Ciò è concordemente affermato, e deve quindi ritenersi come un dato topografico positivo, come un caposaldo di tutta la nostra tesi e delle iniziate investigazioni per confermarla o smentirla.

Ma d'altra parte v'è una importante fonte topografica, sebbene tarda, cioè la Tabula Peutingeriana, la quale registra con insistenza — per ben tre volte — il nome

di « *flumen Crater* » attribuendolo a due corsi d'acqua che si versano nel Tirreno, uno sul confine tra la « *Luccania* » ed i « *Britti* » al posto del Laos, l'altro a sud di *Clamptelia* (Amantea) e di « *Temsa* », che riceve presso la sua foce il confluyente fiume « *Tanno* ». Questo secondo « *Crater* » corrisponde al corso del Savuto (*Sabatus* dei Romani).

Evidentemente la predetta mappa del mondo antico in quel punto è errata; e tanto ciò è vero, in quanto non v'è nessun ricordo del Sibari-Coscile, nè come nome, nè come indicazione grafica di corso d'acqua. La conoscenza — certamente indiretta — della regione in parola doveva essere molto sommaria e lacunosa da parte del Castorius, redattore della celebre « *Tabula* », se persino il nome di Thurio (*Copia Thurii* dei Romani), unico nome superstite della zona di Sibari, venne registrato da lui nell'approssimativa forma di « *Tarus* ».

Bisogna intanto osservare a priori che, dovunque, gli antichi nomi dei fiumi, più dei nomi delle stesse città e dei luoghi, si conservano, nonostante ovvie alterazioni fonetiche e formali, con maggiore tenacia e continuità. Nel caso del silano Crati, poichè esso attraversa la città di Cosenza, capitale dei Brutti, famosa per la sconfitta e la morte di Alessandro d'Epiro¹, tappa importante della via Popilia da Capua a Reggio, e poi sede del governatore bizantino, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, e di un Arcivescovado², il suo nome originario è rimasto sempre collegato con quello del centro urbano, durante tutto il Medioevo (periodo in cui sarebbe potuta avvenire più facilmente la confusione), tantochè la stessa provincia settentrionale della Calabria, con capoluogo Cosenza, fino alla costituzione amministrativa napoleonica, fu detta dominio di « *Val di Crati* ».

Ma oltre a Cosenza, che non ha mai sostanzialmente mutata la sua ubicazione sul Crati da quando essa sorse (metà circa del sec. IV av. Cr.) sino ai nostri giorni³, un'altra vicina città ancora più antica e famosa di essa, Pandosia, testimonia in maniera sicura ed esplicita che il grande fiume trascorrente per il suo territorio era proprio il Crati, indicato con questo nome fin dal sec. V av. Cr.)⁴.

Non può rimanere dunque alcun dubbio che il fiume meridionale che bagnava — e delimitava — la zona prossima alla città di Sibari achea fosse il *Crathis*, che non ha mai mutato il suo nome da quel remotissimo tempo; e che — per esclusione — l'altro fiume a settentrione fosse il *Sybaris*, detto più tardi e tuttora Coscile.

¹ TITO LIVIO, VIII, 24.

² FR. LANZONI, *Diocesi antiche d'Italia*, pag. 220.

³ E. GALI, *Per la Sibaritide*, pag. 91 ss. — Ivi le fonti.

⁴ Vedansi in HEAD, *Hist. Numorum*, Oxford 1911, pag. 105-6, fig. 58, le monete pandosiane, bellissime di conio, databili al 450-400 av. Cr., con testa muliebre di profilo sul recto; e la « personificazione del fiume » (giovine in piedi nudo, con ramo di ulivo nella sinistra e patera sacrificale nella destra), fiancheggiata dalla leggenda « *Krathis* », nel rovescio.

Le fonti più antiche che trattano di Sibari, rispecchiano in sostanza l'aspetto del terreno così come oggi ci si presenta, con riscontro nei suoi caposaldi onomastici rimasti inalterati.

Dopo la sconfitta politico-militare dello Stato di Sibari del 510 av. Cr.; dopo gli efimeri tentativi dei Sibariti per riaffermarsi nella loro metropoli¹, il che in sostanza dimostra che la città non era stata poi così mal ridotta da non potersi più abitare, e tanto meno rasa al suolo o sommersa; dopo la fondazione nel territorio sibarita della colonia panellenica di Thurio, promossa da Pericle, della quale essendo

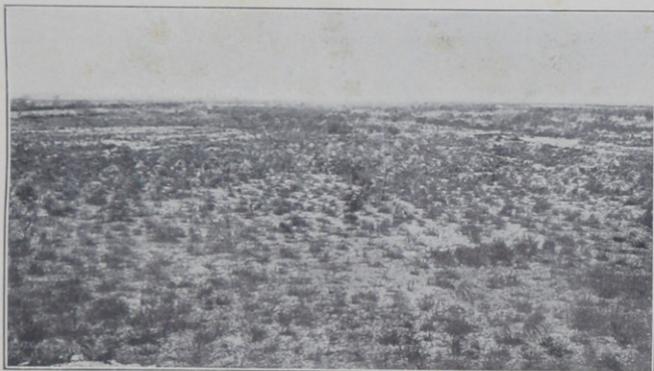


FIG. 4. — Sterpi ed acquitrini tra il Crati ed il Cosile.

(Fot. Bonifca).

rimasta sicura notizia sino al sec. VI², non presenta per la ricerca della sua precisa ubicazione problemi così complicati come quelli di Sibari; e, finalmente, dopo l'ultimo ed infelice tentativo fatto dagli elementi di discendenza sibarita, scacciati più tardi

¹ Diodoro Siculo in tre luoghi della sua storia fornisce i particolari di questo avvenimento (XI, 48, 3; XII, 10, 2; XII, 10, 3): 58 anni dopo la sconfitta del Trionto, i profughi di Sibari, o meglio i figli di costoro, si diedero attorno per rioccupare la vecchia città, e Diodoro racconta che vi riuscirono (nel 452 av. Cr.) con gli aiuti di Ierone di Siracusa e forse anche di forze tessaliche. Tale occupazione sarebbe durata solamente 5 anni (sino al 447), quando si determinò un ritorno offensivo dei Crotoniati. Allora quei di Sibari si rivolsero ad Atene, che fondò Thurio, più a sud di Sibari, sulla destra del Crati.

² Il LANZONI, *Antiche Diocesi* cit., pag. 219, registra il Vescovado di Copia-Thurio già nel 501; ma questa data rappresenta soltanto un *terminus post quem*, il che non impedisce di pensare che la città, romanizzata, avesse potuto aver vita anche dopo il sec. VI, sino cioè alla formazione di Terranova di Sibari, sulla prossima collina, che si fa risalire intorno al Mille.

anche da Thurio, di fondare una nuova Sibari sul Trionto, cioè nel luogo della loro memorabile disfatta, ed ormai muovendosi nella sfera politica della dominatrice Crotona, con la quale avrebbero anzi concluso un trattato di alleanza¹: il ricordo della arcaica città achea dilegua rapidamente dalla storia della colonizzazione ellenica d'Italia, così come a poca distanza non si discernono più le sagome dei colli, quando, sotto tramonto, si inaliza d'estate presso la foce del Crati la mortifera bruma che tutto nasconde.

Una delle principali ragioni che fece ben presto obliare Sibari, fu il sorgere e l'affermarsi nelle sue immediate vicinanze della splendida — e per il quinto secolo innanzi l'era volgare — modernissima città di Thurio, che nel campo politico-economico cercò di prenderne il posto, e comunque ne continuò lungamente, sotto mutato nome, la vitalità e la storia.

Trattando ora particolarmente di Sibari, debbo sorvolare sul problema di Thurio, che mi propongo di affrontare in un secondo tempo; però, oltre agli accenni già fatti in proposito ed a quanto altro può ricavarsi di probatorio per la nostra tesi da quel che espongo in seguito, è opportuno di stabilire subito esplicitamente — come corollario della trattazione sin qui fatta e premessa insieme di quanto sto per dire — che non è accettabile alla lettera l'opinione di Stefano Bizantino e di Varrone² secondo la quale « Sibari fu poi detta Thurio ». Altra cosa è la città arcaica, achea, di Sibari, che decade e si oscura dal 510 in poi; ed altra cosa — perfettamente distinta e successiva — è la colonia attico-panellenica di Thurio, che riassume lo scopo ed il programma della prima, e riesce a mantenerne vivo lo spirito ed il ricordo indiretto sino alle incursioni barbaresche del Medioevo contro la costa dello Ionio, le quali costringono le popolazioni della bassura a rifugiarsi sui monti.

Prima di proseguire occorre inoltre fissare chiaramente la precisa portata delle parole « sconfitta », « decadenza », « abbandono », « distruzione » e simili, che nel caso concreto di Sibari — come si vedrà, e come in qualche punto sopra si è accennato — non possono significare annientamento e cancellazione integrale della infelice metropoli, e sostituzione pure integrale e definitiva, materialmente parlando, di Thurio ad essa. La vera e graduale distruzione di Sibari, da quanto si può desumere dai dati storici ed archeologici sinora in nostro possesso, sembra che sia stata prodotta principalmente dal fatto di non essere stata mai evacuata con violenza bellica e lasciata in preda agli sterpi ed ai roveti; ma dall'aver invece — presumibilmente — mantenuta per lunga

¹ DIOD. SIC., XII, 22.

— E per l'alleanza monetale (e quindi anche politica) tra Neosibariti (del Trionto), Crotoniati e Cauloniati: vedasi R. GARRUCCI, *Le Monete dell'Italia antica*, II, pag. 148, ed ivi tutti i riferimenti numismatici e storici della lega.

Vedasi pure HEAD, *Hist. Num.* cit., pag. 85.

² R. R., XXII, 18-19.

pezza una grama popolazione agricola, annientata a poco a poco dalla malaria, e senza possibilità di risollevarsi.

Attraverso qualche accenno delle fonti s'intravede quasi il paesaggio dell'antica Sibari, invasa dalla vegetazione arborea, come sopra una stampa del Piranesi: « *In Thurino agro, ubi Sybaris fuit, ex ipsa urbe prospiciebatur quercus una nunquam folia demittens nec ante mediam aestatem germinans; idque mirum est, Graecis auctoribus proditum, apud nos postea sileri* »¹. Per quanti secoli codeste sicure vestigia della



FIG. 5. — Il terreno paludoso fra il Crati ed il Coscile.

(Fot. Bonafigli).

città rimasero in vista, noi non lo sappiamo. Trascorse infatti tutto il periodo medievale, del Rinascimento e dell'età moderna senza che di Sibari si parlasse dagli storici e dagli umanisti, se non per ripetere le dicerie — largamente già raccolte da Ateneo² — intorno al lusso sfrenato ed ai costumi licenziosi e decadenti dei Sibariti, a cui si attribuiva più che ad altro la loro rovina. E si deve arrivare all'ultimo quarto del sec. XIX per assistere al primo organico tentativo di « interrogare » il terreno, ricer-

¹ PLINIO, *N.H.*, XVI, 21.

² Lib. XII; cfr. anche GIACOMO TROPEA, *Storia dei Lucani*, Messina 1894, pag. 172-183 ss.; nonché CAMILLO CESSI, *Leggende sibaritiche*, in « Studi italiani di Filologia Classica », IX, Firenze, 1901.

Merita di essere ricordato altresì il volumetto (non più di 90 pagine in 16°) di ROMUALDO CANNONERO da Forlì, *Dell'antica città di Sibari e dei costumi dei Sibariti*, Edit. Bocca, 1876: vi sono riportate le fonti e le notizie essenziali intorno a Sibari; ma l'A. crede al leggendario deviatamento del Crati, sebbene in altri punti della sua trattazione dimostri un orientamento personale e diverso dalla tradizione — diciamo così — « vulgata » circa il sito di Sibari.

candone i resti, dato che nulla può reggere, al riguardo, della varia e ricca tradizione letteraria senza il riscontro archeologico¹.

Le grandi esplorazioni dei luoghi più famosi d'Italia hanno preceduto ed accompagnato, durante il Settecento e l'Ottocento, il nascere e l'affermarsi del sentimento circa l'unità della Patria. Così a Pompei, a Roma, in Etruria, in Sicilia. Ma bisogna attendere quasi un ventennio dalla costituzione del Regno Italico, prima che l'attenzione degli studiosi e dei governanti si volgesse concretamente al mistero di Sibari.

II. — SCAVI E SCOPERTE ANTERIORI AL 1928

L'uomo prescelto per questa ardua impresa scientifica, l'Ingegnere ed Archeologo Francesco Saverio Cavallari, era già favorevolmente e meritamente noto come Direttore del Museo di Siracusa e sagace esploratore di questa famosa città.

Da quanto egli riferì sugli scavi condotti nella regione di Sibari², sembra peraltro che si fosse affidato con troppa sicurezza alla tradizione letteraria, e specialmente erodotea e straboniana³, circa il probabile sito della città, che egli si diede a cercare con discontinuità di metodo, quasi annaspando affannosamente, senza un orientamento preordinato, in quella vasta e difficile zona, e ben presto si avvide che lo scopo fonamen-

¹ A proposito della insoddisfazione che lasciano le fonti intorno al problema di Sibari, credo opportuno di ricordare subito l'ardimentosa spregiudicatezza con cui tenta di accantonarle in disparte il Dott. NELLO TOSCANELLI, nel suo primo ponderoso volume sulle *Origini Italiane* (pag. 261, ed in altri non pochi luoghi e note), ritenendole — tutte — materia leggendaria, pseudostorica, ripresa poi ed elaborata largamente dai romanzieri alessandrini. Il T., in sostanza, ritiene ed afferma — e poi conferma nell'altro suo interessante libro *La malaria nell'antichità ecc.*, Milano, Hoepli 1927, pag. 34 ss. — 1° che Sibari come città (come $\pi\lambda\lambda$; nel senso greco) non è mai esistita, se non nella fantasia degli scrittori antichi!; 2° che trattavasi, al più, di un gruppo di sparsi villaggi, d'origine bruzia e poi ellenizzati, posti presso lo Ionio nella «mesopotamia» formata dal Crati e dal Sibari-Coscile; 3° che la ricca e buona gente che l'abitava visse felice e contenta, e prosperò sino al declinare del sec. VI, allorché venne gradualmente distrutta o respinta dalla sopraggiunta malaria; 4° che non fu la guerra con Crotona, ma la febbre palustre a cancellare Sibari dalla storia.

Non tutto quello che il T. dice è da «cestinare» poichè il vero può essere *in medio* tra la sua interpretazione e lo stato delle conoscenze — acquisite e lungamente vagliate — in proposito. Ma non credo si possa mettere seriamente in dubbio l'esistenza di un'arcaica città Sibari, greca, poi decaduta ed abbandonata. Ed inoltre non è ammissibile, mi pare, di riconoscere nella importata malaria l'unico fattore di distruzione, quando si pensi alla prosperità ed alla lunga esistenza di Thurio in quella plaga.

² «Notizie degli Scavi», 1879: vari rapporti consecutivi sulle esplorazioni fatte, ed una pianta archeologica della regione indagata (fascicolo di settembre, tav. V); la prima che sia stata mai edita, prima d'ora, utile come punto di partenza, nonostante le gravi inesattezze che vi si riscontrano. Ma allo stato della critica di cinquant'anni fa non si poteva pretendere molto di meglio.

³ HEROD., V, 45 ss. accenna al $\pi\lambda\lambda$; $\tau\iota\beta\iota$; cioè al presunto antico letto del fiume, già «secco» al suo tempo, in seguito al deviatoio provocato dai vincitori Crotoniati per sommergere Sibari. — Anche STRABONE, VI, 263, riferendosi ad Antiocho, ripete questa leggenda, che fini per disorientare, sul terreno, il coraggioso pioniere Cavallari.

tale delle sue fatiche non si poteva raggiungere. Conseguì, in compenso, risultati archeologici notevolissimi, soprattutto per aver messo alla luce talune grandiose tombe ellenistiche della necropoli di Thurio, con documenti di iniziazione orfica ¹.

L'anno seguente, e per breve tempo, i lavori di scavo furono continuati dall'Ing. L. Fulvio ², e poi — visto che Sibari non si trovava — vennero sospesi, con grande delusione di tutto il mondo degli storici e degli archeologi. Ma il seme era ormai gettato, e l'idea di una più vasta ed organica esplorazione nella plaga di Sibari venne ripresa dal Ministero della Pubblica Istruzione, che nell'aprile del 1888 ne affidò l'incarico al prof. Luigi Viola, Direttore del Museo di Taranto, al quale furono accordati cospicui mezzi (per quei tempi) al fine di portare ad utile conclusione l'annoso e seducente programma. I risultati conseguiti dal Viola nella sua lunga campagna di scavi, che si protrasse fino al mese di ottobre dello stesso anno, sono a tutti noti ³.

Egli seguì un piano diverso da quello del Cavallari; si scostò dall'incerta topografia indicata dalle fonti, e prescelse come caposaldo delle sue ricerche il versante del fiume Sibari-Coscile e le colline di « Pollinara ». Ma procedette più oltre di quanto forse era necessario, verso occidente, ed a « Torre del Mordillo », nel Comune di Spezzano Albanese, ebbe la fortuna di mettere le mani sopra un vasto sepolcreto arcaico, di carattere indigeno bruzio, che egli ed altri erroneamente identificarono sulle prime con la necropoli della greca Sibari.

E con questa insigne scoperta — e nuova ed amara delusione insieme — si concluse il secondo tentativo di scoprire Sibari.

Io non potevo non tener conto degli accennati precedenti, accingendomi a ritenere l'ardua impresa. La quale era stata preceduta da una attenta revisione del terreno, oltrechè dal vaglio delle ragioni che ho altrove esposte ⁴ e che qui è inutile riassumere.

¹ DOMENICO COMPARETTI, *Laminette Orfiche*, Firenze, 1910.

² « Notizie degli Scavi », 1880.

³ « Notizie degli Scavi », 1888, pag. 244 ss., tav. XV e XIX.

A « Torre del Mordillo », dove scavò il V. — località non lontana dalla stazione ferroviaria di Spezzano Albanese sulla linea interna Sibari-Cosenza che risale il Crati — vennero esplorate 92 tombe di carattere indigeno italico, del periodo protostorico (VIII-VII sec. av. Cr.), un po' più recenti secondo il Pigorini (VII-VI sec.), contenenti copioso materiale funebre, la cui illustrazione, in « Notizie degli Scavi » suddette, fu curata dal valoroso e compianto archeologo Angelo Pasqui.

⁴ Si vedano nel mio lavoro giovanile *Per la Sibaritide*, Acireale, 1907, specialmente i capitoli 1^o, 2^o e 6^o; ed inoltre quel che espongo nella mia memoria intorno alle *Prime voci dell'antica Laos*, in questo stesso volume degli « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », lavoro che completa il quadro dei problemi di Sibari, e mira a dimostrare tutta la vasta e duratura portata storica, politica ed economica di uno dei principali « cardini » di dominio e di rapporto dei Greci di Sibari con gli Italici del sud (Lucani e Bruzi), sin da quando fioriva la potenza sibarita, costituito dal diretto controllo sulla tradizionale via di traffico dallo Ionio al Tirreno, per le valli del Coscile-Sibari e del Lao.

Ed ammessa questa supremazia sul facile transito dallo Ionio al Tirreno, s'illumina di vivida luce l'accento contenuto nel passo di Ateneo (XII, 519), che i Sibariti erano in ottimi

Senza bisogno di cercare lontani riscontri in altre regioni del mondo antico, ma rimanendo nell'ambito della stessa Magna Grecia, noi constatiamo che non di rado città famose — e storicamente accertate — avevano comune il nome con fiumi scorrenti nei loro pressi: così, ad esempio, Siris fiume e Siris città, a nord di Sibari¹; Laos fiume e Laos città, protocolonia di Sibari sul Tirreno; Medma (ora Mesima) fiume e Medma città, colonia di Locri, pure sul Tirreno, dove ora è Rosarno; Metauros fiume (ora Petrace, tra Gioia Tauro e Taureana nei pressi di Palmi) e Metauria o anche Metauros città.

Se a Sibari i Greci dell'VIII secolo dettero lo stesso nome del fiume, ciò significa non solo che la città doveva trovarsi prossima ad esso, ma anche che fra l'una e l'altro dovevano intercorrere indissolubili rapporti: precisamente i rapporti derivanti dall'esercizio del commercio, che la metropoli faceva usufruendo di quella via d'acqua naturale per la penetrazione nell'interno del Bruttium. Anche le constatazioni raccolte recentemente durante le avviate e colossali opere della grande bonifica di Sibari — e sulle quali dovrò più oltre ancora soffermarmi — dimostrano la superiorità del Sybaris-Coscile rispetto al Crati, così come massa d'acqua costante e costretta a guisa di canale fra anguste rive, come per la direzione e la brevità del fiume, che adduce subito al valico di Morano-Mormanno ed alla valle del Laos verso il Tirreno. Queste necessità e condizioni più favorevoli dal punto di vista economico, avranno consigliato certamente i coloni ellenici trasmigrati in Italia di costruire la loro sede ed impiantare i loro traffici quanto più vicino al fiume era possibile. Codesta gente, è risaputo, non venne in Italia in villeggiatura, bensì per un bisogno di espansione e di vita, ed avrà cercato, quindi, di ottenere i propri scopi utilitari col minimo disagio e dispersione di energia. Se avesse fatto al caso loro meglio il fiume Krathis che non il Sybaris, gli elementi elleni giunti nel nostro Paese, certamente avrebbero costruito la propria città presso il primo di questi due corsi d'acqua; e noi oggi avremmo dovuto probabilmente occuparci di una (mai esistita) metropoli « Krathis » invece della « Sybaris » achea, registrata dalle fonti.

A parte tali ovvie considerazioni, sta in fatto che le tracce sopra terra della persistenza umana sino a tempi inoltrati in quella zona sono di gran lunga più abbon-

rapporti di amicizia (e di commercio) specialmente con la città di Mileto in oriente e con gli Etruschi in occidente.

Il carattere prevalentemente ionico dell'arte etrusca arcaica (in primo luogo la scultura e la pittura), oltre i contatti diretti tra l'Etruria e l'Asia Minore, presuppone un anello intermedio su suolo italiano, che poté essere appunto Sibari.

¹ L'analogia topografica tra Sibari e Siri, entrambe poste in « mesopotamia », è così definita da Plinio, dopo aver parlato di Thurio e di Sibari [*Nat. Hist.*, III, 11, 97]: *Similiter est inter Sirim et Acirim Heracleia, aliquando Siris vocitata.*

Anche Heraclea però — come Thurio rispetto a Sibari — non occupava il luogo della vecchia Siri (che aveva comune il nome col prossimo fiume); ma — ribadendo una constatazione già accennata sopra — debbo dire che era da essa alquanto discosta, trovandosi precisamente più a nord, verso l'Agri, dove ora sorge la villa Berlingieri di Policoro, come altrove mi propongo di dimostrare.

danti e frequenti presso il Sibari-Coscile, che non sulla riva sinistra del Crati, a parte — bene inteso — i resti costruttivi di Thurio e la necropoli ellenistica di detta città che trovansi sulla riva destra di quest'ultimo fiume, e su cui per il momento non è nostro proposito intrattenerci.

Un'altra indagine preliminare si doveva fare (ed è stata fatta) per raccogliere tutti gli elementi probatori in rapporto al supposto sito di Sibari: passare, cioè, in rassegna e vagliare le « sicure » scoperte fortuite verificatesi in quest'ultimo cinquantennio, dopo le esplorazioni del Cavallari e del Viola.

A tal proposito, in linea generale — come già avanti si è accennato — si può dire questo: che qualche trovamento casuale, forse anche importante, fu certamente fatto di tempo in tempo durante i periodici lavori agricoli, ma che le leggende e le dicerie amplificatrici che corrono al riguardo debbono ridursi almeno del settanta per cento. Infatti, non essendosi ancora potuta identificare la necropoli arcaica della scomparsa città, le scoperte fortuite non possono essere state frequenti, abbondanti e di singolare interesse scientifico. Più che altro — e non solo negli ultimi tempi, ma a principiarsi dai Romani nel III sec. av. Cr. — gli abitanti del luogo avranno usufruito, pur troppo su larga scala, dell'utilizzazione delle grandi pietre squadrate delle vecchie costruzioni greche, messe a nudo dall'aratro, per le loro case, tenuto presente che in tutto quel terreno di natura alluvionale non esistono cave di pietra per fabbricare.

Una buona traccia su un probabile prolungato sfruttamento clandestino di una stipe templare arcaica del territorio di Sibari venne fiutata e seguita per un pezzo, però indarno, dall'Orsi alcuni anni or sono, quando l'illustre Maestro reggeva la Soprintendenza archeologica delle Calabrie.

Fra le carte relative a Sibari ora in possesso della nostra Soprintendenza (invero assai scarse in confronto di quanto era stato scritto in proposito specialmente dall'alacre Ispettore onorario di Terranova di Sibari, dott. Gennaro Casseti, e da quello non meno solerte e benemerito di Cariati, prof. Marco Venneri) trovo qualche lettera indirizzata dall'Orsi al Capostazione principale di Sibari « per indagare con accortezza, donde provengano le terrecotte antiche (maschere) che il conducente del *restaurant* vende ai forestieri. È per me — aggiungeva l'O. — di sommo interesse scientifico conoscere se esse provengano da Taranto, o da qualche scoperta casuale nella bassa valle del Crati. Nel quale caso Le sarei estremamente grato, se Le venisse fatto di precisare la località ».

Non trovo però in atti alcuna replica del Capostazione.

Assunta da me, nel '25, la direzione della Soprintendenza bruzio-lucana, volli seguire questo filo conduttore, rivolgendomi al Capostazione predetto, sig. Alfredo D'Agostino, che nel frattempo era stato trasferito a Porto Maurizio; ma nulla di concreto potei raggiungere.

Senonchè durante una delle mie ricognizioni nella zona, ebbi la ventura di acquistare per poche lire da un contadino di Terranova di Sibari, tal Chimenti Antonio, le terrecotte che qui pubblico ora per la prima volta, e che probabilmente dovevano essere della stessa famiglia o dello stesso genere votivo di quelle vendute ai viaggiatori dal conducente il ristorante della stazione di Sibari.



FIG. 6. — (Prospetto).



FIG. 6 a. — (Profilo).

Gruppo Chimenti: maschera arcaica di t. c.

Il Chimenti mi fornì questi ragguagli intorno alla scoperta di esse.

Nella contrada « Scusa », alla « Costa Vitale », sulla sinistra del Crati, in direzione delle colline dopo il ponte della strada rotabile per Terranova, e distante dal ponte medesimo circa un chilometro e mezzo, mentre scavava — in un suo terreno — delle ceppaie di quercia, a circa un metro di profondità rinvenne le terrecotte in parola.

Da un saggio — con esito negativo — fatto da me praticare successivamente colà si dovrebbe desumere che tali relitti archeologici provengano da lontano, trascinati dalle alluvioni, dato che essi appaiono « limati » dalle acque, e dato che nel punto indicato dal Chimenti non si riscontrano avanzi costruttivi di nessuna specie. Ma tutte le ricerche in proposito non debbono ritenersi esaurite, perchè merita il conto di riprenderle e svilupparle tutt'intorno in quella zona, appena sarà ciò possibile di fare. E forse rintracceremo colà le vestigia di un santuario suburbano della Sibari arcaica, data l'eccentricità del luogo della scoperta, e più ancora quella del probabile sito di provenienza delle terrecotte che ora descrivo.

a) Protome femminile, un po' frammentata nel margine inferiore, alta allo stato attuale mm. 85 circa, e spessa mm. 45, poichè è modellata a forte rilievo. Ha il viso lungo col mento triangolare; la bocca sottile e sorridente; gli occhi globulari sporgenti; il naso ben marcato; la fronte alta contornata dall'acconciatura a raggiera di lunghi ovoli; la calotta cranica esageratamente alta e liscia come se fosse ricoperta



FIG. 7. — (Prospetto).



FIG. 7 a. — (Profilo).

Gruppo Chimentì: maschera arcaica di t. c.

da un manto, che scende lungo il collo celando le orecchie, e lasciando solo emergere sul davanti due sottili trecce di capelli ricadenti sugli omeri (fig. 6-6 a).

Argilla figulina depurata di color giallastro, originariamente policroma alla superficie, ed ora cosparsa di macchie nere di licheni, logora e lucida in seguito al rotolito contro la terra ed all'azione delle acque.

Questa piccola maschera di terracotta e le altre due che seguono, rappresentano — sinora — le sole « voci » archeologiche dirette (a parte le monete incuse col toro e la leggenda etnica) che giungono a noi dalla fede e dall'arte che coltivavano i Sibariti anteriormente alla sconfitta ed alla decadenza della loro città. Ecco la ragione che ci spinge ad esaminarle con particolare interesse.

Trattasi di un tipo arcaico piuttosto raro, il quale, se pure presenta delle affinità e delle parentele stilistiche con diffusi esemplari fittili del bacino orientale del Mediterraneo risalenti al VII-VI sec. av. Cr., offre, d'altro canto, dei peculiari caratteri che gli imprimono una personalità ed una fisionomia artistica tutta propria.

Quella che più si accosta alla nostra protome sopra descritta, dal punto di vista tecnico e stilistico, è una mascherina proveniente dalla Beozia ed ora nel Museo Nazionale di Atene¹.

Siamo — si capisce — davanti ad un prodotto industriale ripetuto chissà quante volte per soddisfare le richieste dei fedeli (poichè non vi può esser dubbio che si

tratti di materiale votivo), ma nella sua concezione plastica è evidente tutto il convenzionalismo della scultura primitiva, con le sue ingenuità (sorriso stereotipato, occhi rigonfi, testa a cupola per richiamare l'attenzione sulla massa invisibile dei capelli sotto il manto), con la sua marcata « impalcatura » scheletrica (zigomi rialzati, mento lungo e sottile, labbra strette), con la sua tecnica semplice e sommaria fatta di piani e di linee rigide che contribuiscono a sintetizzare l'essenza della vita. Codesti tipi — quasi androgini — una volta creati e posti in circolazione, durano molto a lungo con le medesime caratteristiche fondamentali, prima di evolversi in nuove forme ed aspetti. Ma nel caso della nostra protome sibarita, non si erra affermando che essa — al pari delle altre due che le erano associate nel terreno — non potrebbe giustificarsi col rinnovamento profondo che subisce l'arte ellenica in tutte le sue manifestazioni, e specialmente nella plastica, sin dagli albori del sec. V. Esse pertanto restano chiuse



FIG. 8. — Gruppo Chimenti.
Maschera arcaica di l. c.
a schema quasi cilindrico.

nel puro e schietto arcaismo anteriore all'età di Pisistrato: prima cioè che si determinasse la decadenza politica ed economica dell'achea Sibari.

b) Protome in tutto analoga alla precedente, ma più lacunosa ai margini, sulla fronte e sulla testa. Maggiormente incrostata di macchie nerastre prodotte da materie organiche e dall'umidità del suolo (fig. 7-7 a). È pure alta mm. 85, ed il rilievo s'inalza sino a raggiungere lo spessore di circa mm. 40. Come l'altra, presenta il rovescio concavo non modellato. I particolari del viso sono ottenuti mediante lo spessore, assai robusto, dell'argilla ancor tenera compressa dentro la matrice.

Questo secondo esemplare, pure logoro e maltrattato dalle bufere al pari dell'altro — e per il quale valgono tutte le osservazioni già fatte — presenta due anomalie, e

¹ Cfr. FRANZ WINTER, *Typen Terrakotten*, I, pag. 243, n. 11. Si confronti anche a pag. 237, n. 9, l'analogo tipo — ma stilisticamente più lontano e generico — proveniente da Taranto ed ora nell'Antiquarium di Berlino.

ciò ha la bocca più carnosa e pronunziata, ed i lunghi riccioli a raggiera intorno alla fronte sono notevolmente più estesi: il che fa intravedere l'uso di una seconda matrice, costruita però sullo stesso orientamento artistico stilizzato.

c) Cospicuo frammento di una terza mascherina fittile assai più piccola delle precedenti, e di tipo diverso. Allo stato attuale misura mm. 50 in altezza, con uno spessore massimo di rilievo che può calcolarsi a circa mm. 30.

Lo stato di logorazione e di frammentarietà in cui è ridotto tale pezzo, fa intravedere appena gli elementi essenziali del viso, molto allungato — quasi di schema cilindrico — e cioè gli occhi, pressochè interamente ormai cancellati dalle abrasioni, il naso prominente, l'impronta della bocca ed il mento tagliato dalla frattura.

Al disopra della linea frontale si scorge qualche traccia dell'accosciatura a riccioli allungati; e più su il principio di un coronamento, che si sviluppava forse in orna di *kalathos* (fig. 8). Siamo anche con questo relitto di figurina muliebre nel repertorio arcaico della coroplastica greca, anzi in uno schematismo stilistico che si ricollega al periodo geometrico dell'arte ellenica. Per trovare risonanze e riscontri con la nostra mutilata e rōsa immagine, bisogna appunto orientarsi verso i tipi dal lungo collo e dalla testina piccola cilindrica dei primigeni simulacri fittili di Micene, della Beozia e di Rodi¹.

Insieme con le mascherine umane mi vennero consegnati dal Chimenti questi altri oggetti pure di terracotta, i quali secondo la sua affermazione sarebbero stati raccolti nello stesso punto delle protomi.

d) Frammento della parte posteriore, con coda e groppa, ora lungo mm. 70, di un cavalluccio votivo concepito a rilievo quasi laminare (ha lo spessore di circa



FIG. 9. — Gruppo Chimenti.
Parte posteriore di un cavallo di t. c.

¹ WINTER, *op. cit.*, I, rispettivamente pag. 2-3, 4-9, 20-23.

Tale concezione « xoanica » nel trattamento del collo e della testa perdura anche in Locri: cfr. l'esemplare del Museo Nazionale di Napoli in A. LEVI, *Le terrecotte del Museo Nazionale di Napoli*, pag. 6, fig. 4.

8 mm.), ed in forma molto sommaria ed economica. Può darsi che si tratti di un frammento di *pinax* (fig. 9).

e) L'avambraccio destro con pugno chiuso così da presentare uno pseudo foro, lungo mm. 60, di una figurina umana di rozza fattura e di argilla ordinaria.

f) Due scudetti circolari un po' concavi (patere rudimentali), con tracce dell'attacco posteriore, del diametro di mm. 47, spettanti con ogni probabilità a coronamenti architettonici di qualche piccolo *thronos* fittile di divinità seduta, od anche a qualche modellino di tempio arcaico¹.



FIG. 10. — Gruppo Chimenti. Modellini di vasi per offerte sacrali.

g) Vasettino conico a forma di *kalathos* (mm. 30 x 50), d'impasto fine, ma senza decorazioni.

h) Tazzina del medesimo impasto figulino depurato, con una sola ansa ed una notevole lacuna all'orlo (diametro mm. 60).

i) Minuscolo *stamnos* privo di un'ansa, pure di argilla fine (alto mm. 37).

k) Tazzina a foggia di pignatto monoansato (*sympulum*), frammentato all'orlo e di tecnica dozzinale (alto mm. 50).

l) Gruppo di 3 frammenti, riferibili: ad una tazzina tipo *h*, un po' più grande, all'imboccatura di un balsamario ad alto collo, ad un'ansa di vasetto non bene identificabile.

Anche questi recipienti di minuscole proporzioni, descritti alle lettere *g-l* (fig. 10), provengono sicuramente da una stipe sacra sincrona alle maschere di divinità, e rappresentano doni di fedeli poveri, i quali frodavano il Nume (ed i suoi sacerdoti) offrendogli, anziché dei vasi veri e propri, delle parsimoniose riduzioni simboliche di essi.

Il « filone » archeologico documentato dalla scoperta del Chimenti, dev'essere a buon conto ripreso e seguito a fondo: poichè esso rappresenta a tutt'oggi l'unico indizio sicuro di un santuario arcaico nel territorio di Sibari (a parte le terrecotte del Museo di Cosenza sopra ricordate).

¹ Cfr. rispettivamente alle due ipotesi WINTER, *op. cit.*, I, pag. 121, n. 4 (Locri), n. 5 (Palermo), n. 6 (Reggio, Mus. Civ.); e P. ORSI, in «Not. d. Sc.», 1913 (Medma), pag. 69, fig. 76.

Non si può però ora determinare in base alle notizie edite, se il Cavallari nel '79-'80 avesse incontrato per avventura il medesimo deposito da cui provengono gli oggetti del Chimenti, o un altro deposito di terrecotte votive. L'indicazione che egli dà della « Serra Pollinara » è troppo generica, perchè gli abitanti del luogo chiamano con tal nome tutto il complesso delle colline che intercedono tra il Crati ed il Sibari-Coscile verso occidente. Comunque, sta in fatto che anche il Cavallari raccolse dei relitti templari analoghi ai nostri¹, e qualcuno di essi — dopo mezzo secolo! — si è potuto rintracciare in un cartoccio di cocci di scavo, abbandonato in una stanza del Municipio di Corigliano Calabro, e che ho fatto ritirare nell'Antiquarium della Soprintendenza in Reggio.

Fra rottami di vasi prevalentemente rozzi e di varie epoche, ho trovato — nel predetto « cartoccio » di Corigliano — parte di una immagine femminile arcaica, con foro sulla testa per essere appesa (fig. 11), ed il corpo conico — a trottoia — di un balsamario corinzio, del pari databile al sec. VII-VI, con avanzi di decorazione rosso-bruna di carattere geometrico (fig. 12). Quest'ultimo ha il diametro di mm. 66, mentre il frammento di figura — risalente ad un bustino a maschera caratterizzato soprattutto dalle chiome triangolari seghettate che scendono sulle spalle (come nell'Apollonia di Tenea e nel noto busto di Eleutherna nel Museo di Candia) — misura ora in altezza mm. 70².

Null'altro di arcaico ho riscontrato nell'ammasso di relitti vascolari abbandonati dal Cavallari nel Municipio di Corigliano Calabro. Essi appartengono prevalentemente alla *facies* della ceramica ellenistica, e solo qualche pezzo può risalire al V sec., ma non spingersi più su.

La lista dei trovamenti anteriori alle nostre esplorazioni sistematiche del 1928, si chiude con la piccola testa marmorea che ora chiarisco.

Essa fu rinvenuta erratica da un contadino, nel giugno del 1927, nella regione « Scalaretto », al confine fra i due Comuni di Terranova di Sibari e di Spezzano

¹ Vedasi WINTER, *op. cit.*, I, pag. CIV, che confronta i tipi descritti dal Cavallari con gli analoghi di provenienza sicula (Siracusa, Selinunte, Megara Iblea).

² Analoghi tipi di terrecotte possono riscontrarsi in WINTER, *op. cit.*, I, pag. 242, n. 1 (da Eretria ad Atene); e per il particolare dei capelli spioventi e seghettati, pag. 241, n. 3 e 5 (da Atene in Atene).



FIG. 11. — Scavo Cavallari, 1879.
Bustino muliebre di t. c.

Albanese, nei pressi del Coscile-Sibari, sulla riva destra, e venne ceduta per poche lire al sacerdote albanese don Antonio Carnevale di quest'ultimo comune. Il merito dell'importante recupero risale al dotto ed alacre Ispettore onorario di Cariati, prof. Marco Venneri, al quale l'acquirente si rivolse subito per avere un giudizio sulla scultura in parola.

Poi seguì il sequestro di essa da parte della Soprintendenza, ed uno dei soliti disgraziati processi di esito negativo, in antitesi con lo spirito e con la lettera della

legge di tutela archeologica. Ad ogni modo il pezzo fu ritirato nell'Antiquarium di Reggio, e non ne uscirà più. Trattasi di una testa maschile barbata di modeste proporzioni, in marmo greco, molto logora e cosparsa, specialmente nelle sporgenze, di scheggiature e di erosioni, alta cm. 22, compresa l'appendice sotto il collo che in origine doveva essere introdotta nel cavo di un altro elemento. La parte inferiore di questa appendice è infatti liscia. Pure squadrato, ma non così bene, è il rovescio della testa e del collo, sulla cui superficie si notano le « unghiate » della sabbia.

Quindi o la testa in istudio doveva essere accostata e congiunta con un'altra analoga in modo da formare un'erma bifronte, o — come sembra più probabile — il frammento superstite doveva sì appartenere ad un'erma, ma con una sola faccia e da essere vista unicamente di prospetto (fig. 13-14).

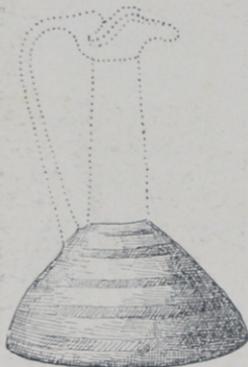


FIG. 12. — Scavo Cavallari, 1879.
Balsamario arcaico.

È evidente che l'attenzione dell'artista che la scolpì, in conformità di un preciso scopo di culto, che più oltre apparirà perspicuo, fu tutta concentrata nel rendere i particolari della sola parte anteriore dell'immagine, concepita a schema di maschera, e con lavoro sommario nelle zone non destinate ad essere viste.

L'effigie rappresentata ha carattere generico, e riproduce la solenne e tranquilla fisionomia di un vecchio con barba prolissa e lunghi mustacchi arricciati alle punte. Codesto pelame è reso da radi e grossi cordoni paralleli poco rilevati e con timide ondulazioni improntate a severa tecnica del marmo. Forse originariamente le risorse della policromia (qualche residuo della quale può avere anche determinata o accentuata la varia tonalità delle mufte che ricoprono la superficie del marmo) rendevano più marcati i caratteristici particolari di questo piatto e ieratico viso. Ora la superficie lavorata del marmo, oltre a presentarsi consunta e levigata per millenaria esposizione alle intemperie, e con numerose scheggiature traumatiche e contusioni antiche



FIG. 13-14. — Testa marmorea di Sibari.

e recenti (la più grave di tutte è quella del naso, il quale è scomparso quasi interamente, ma si vede che doveva essere largo e rincagnato), è ricoperta da una tenace patina giallastra con chiazze scure, di natura vegetale (licheni), che ne oblitera il primitivo aspetto. Rilevanti guasti hanno subito anche gli occhi, di cui non rimane che il cavo delle grandi orbite tra gli zigomi prominenti e la bassa fronte, mentre le palpebre ed i bulbi risultano pressochè cancellati: e si riporta una triste impressione di cecità guardando ora questa figura. Più col tatto che non con l'osservazione



FIG. 15. — Particolare dell'orecchio bestiale nella testa di Sibari.

visiva si arriva tuttavia a percepire che gli occhi erano rigonfi ed emergenti sotto gli archi sopraccigliari ben marcati, ed avevano due fossette ciascuno verso la radice del naso e verso la tempia. Così come oggi ne vediamo le vestigia e ne cerchiamo i contorni, essi sembrano trattati con uno spirito di convenzionalismo anatomico, che trova migliore giustificazione in una genuina tendenza arcaica, anzichè in un ritorno arcaistico.

La chioma, abbondante, è espressa da una triplice ghiera geometrica di piccoli riccioli, ora molto assottigliati dall'azione delle acque e del terreno, ghiera che s'inarca sulla fronte a guisa di *stephane*. Le fossette simmetriche che intercedono fra le protuberanze dei riccioli, non sembrano eseguite con l'impiego del trapano, ma piuttosto con l'angolo di uno scalpello adoperato a sguscio.

Fra le tempie e le orecchie pendono i capi dell'acconciatura a grossi cordoni verticali, lievemente ondulati al tatto (ondulazioni sicuramente percettibili nel capo di sinistra).

Lo scultore di questa protome, che omise tutti i particolari destinati a rimanere in ombra, non volle peraltro rinunciare ad alcuni segni ed elementi caratteristici, di fondamentale importanza per la personificazione del soggetto rappresentato.

Le orecchie scolpite a fior di pelle e come se fossero incollate alla testa, nonostante che rimangano celate dietro i suddetti pendagli della chioma, furono rese (ed ora s'intravedono, e meglio si sentono facendovi scorrere sopra il polpastrello) di forma aguzza in cima ed a largo padiglione, cioè di tipo bestiale e più precisamente taurino (fig. 15), come si addice all'essere antropoteriomorfo che stiamo studiando. E tenendo ciò presente, non è arduo riconoscere nelle due protuberanze — ora disuguali ed informi — che sporgono sui lati della testa le radici di due corna (fig. 15). È difficile, al contrario, di definire l'esatta natura di quella specie di cresta o cercine che

sormonta, un po' indietro, il triplice arco dei riccioli stilizzati (avanzo di diadema o di corona vegetale, o semplice risalto a sella per potervi legare intorno una ghirlanda?); così come è dubbio lo scopo preciso di un foro alquanto superficiale sul sommo del capo (per un *meniskos*?), e di un altro quasi impercettibile e profondo davanti al corno di destra (fig. 16). L'ipotesi che affiora subito al pensiero, e che si rafforza quando sarà determinata la più probabile destinazione originaria dell'erratica scultura, è quella di qualche cosa da aggiungere, da fissare accidentalmente alla figura, non già di un oggetto metallico riportato in maniera permanente, tenuto conto che nei due fori predetti non si scorge alcuna traccia di ossido.

Il profilo della protome rivela meglio all'osservatore lo schema « scodellato » e sfuggente della sezione inferiore del viso, con la barba appiattita, d'origine laminare e coroplastica (fig. 17). Tecnicamente parlando è infatti da ricercare nel campo delle arti minori la prima concezione della nostra piccola testa sibarita. La quale appunto perchè rappresenta una novità per quella zona, che sinora nulla ha dato — che si sappia — di figure scolpite, ha richiesto la particolareggiata analisi che ne abbiamo fatta. Ma dopo avere esaurito questo primo compito, bisogna affrontare il problema, non meno suggestivo, del « soggetto » che si volle rappresentare. Per le osservazioni fatte e per taluni specifici particolari posti in rilievo (orecchie a punta e residui di corna), il nostro orientamento, circa l'identificazione, deve essere senz'altro rivolto verso il repertorio delle immagini di semidivinità con attributi animaleschi. E senza indugiarcì in una vacua discussione eliminatória di soggetti e di tipi, diciamo che da questo pezzo di marmo greco l'ignoto scultore si prefisse di trarre le sembianze — umanizzate — di una divinità fluviale.

È a tutti nota la grande diffusione di siffatti culti di carattere agreste, sin da tempi molto remoti, nel mondo ellenico, e specie presso le colonie della Magna Grecia e della Sicilia¹. Il più celebre di tutti i numi fluviali era Acheloo, che rientra nei *barerga* di Herakles², e che i Metapontini onoravano con un particolare culto, come si desume da talune loro monete del sec. V av. Cr. con la personificazione interamente umana del fiume e la leggenda $\Lambda\chi\epsilon\lambda\omega\iota\varsigma \ \xi\epsilon\zeta\lambda\omega\iota\varsigma$ ³.

Al pari di innumerevoli città antiche poste in vicinanza di fiumi, che trassero da questi simboli, emblemi e leggende per la loro monetazione, anche Sibari — come Metaponto — rivela ben presto attraverso il toro retrospiciente incuso sulle sue argentee frazioni di stateri un diffuso e popolare culto per un fiume, che si suole identificare nel Crati⁴, ma che nulla impedisce di ritenere si fosse trattato invece — e più vero-

¹ Cfr. FRIEDRICH MARX, in «Jahrbuch des Arch. Inst.», IV (1889), pag. 119 ss., specialmente pag. 124 ss.

² Cfr., per le fonti relative, STOLL, in *Roscher Lexikon der Mythologie*, pag. 6 ss.

³ HEAD, *op. cit.*, pag. 76.

⁴ HEAD, *op. cit.*, pag. 84, fig. 44.

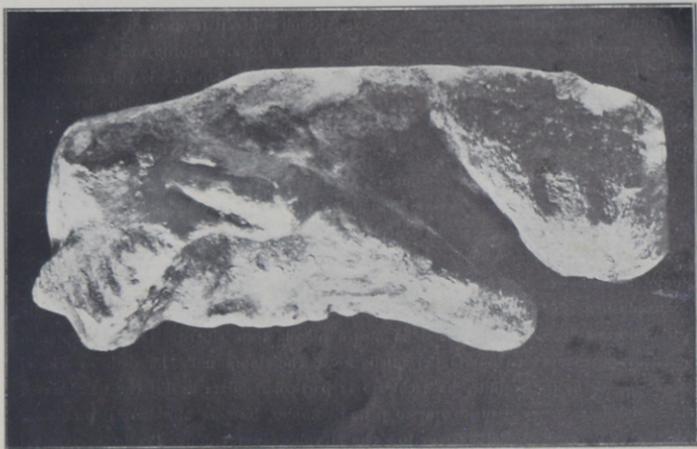


FIG. 16-17. — Testa marmorea di Sibari.

similmente — del Sybaris, omonimo della città. Nell'arcaica coniazione sibarita l'aspetto umano o semiumano della divinità fluviale resta però confinato nell'idea esemplificatrice ed identificatrice dei veneranti, mentre l'incisore non astrae dalla forma animalesca. Ma nelle sincrone monete della contrapposta colonia di Laos sul Tirreno riscontriamo il toro retrospicente con testa umana cornuta (come quella di Acheloo) a denotare — senza equivoci — il nume fluviale¹. E come a Laos così anche a Posidonia, altra subcolonia di Sibari². E giova altresì notare quali siano le caratteristiche più salienti dello schema artistico della protome antropoterioromorfa adottata dalla zecca di Laos: sembante di vecchio visto di profilo, con lunga barba sottile e chioma rigonfia, a diadema, sulla fronte.

Basta, d'altro canto, riflettere sulla trita divulgazione ornamentale che ebbero nell'antichità, ed in tutti i campi della produzione artistica, le maschere di Acheloo³, ed in genere le protomi con attributi di deità fluviali (molto spesso anche confuse con riproduzioni dionisiache, sileniche e satiresche), per capire che — a parte le monete — dovevano esistere, sin dai primordi del predominio dell'ellenismo in Italia, infinite altre riproduzioni « vulgate » dei secondari numi — o demoni — di cui si discorre, per uso dei contadini e dei pastori, che, in determinate ricorrenze, e specie quando le assordanti piene minacciavano le messi, le vigne e le greggi prestavano loro un fervoroso culto sotto le capanne o all'aperto.

La nostra testina marmorea è imparentata strettamente con codesti « feticci » di natura e di struttura per lo più efimera, e deriva dal tipo artistico di qualcuno di essi.

Appunto perchè di carattere religioso secondario e demoniaco, sminuzzato in ipostasi per quanti erano — si può dire — i corsi d'acqua di una certa importanza presso i maggiori luoghi abitati del mondo greco, non poté determinarsi una concreta e particolare tradizione artistica per un simile culto, fondamentalmente omogeneo, ma variatissimo nelle palesi estrinsecazioni secondo i vari luoghi, eccezion fatta per Acheloo, cioè per il principe delle deità fluviali, che tutte le riassume e simboleggia, e che sulle altre, per essere accolto e celebrato nel campo mitico, vantava il titolo eroico di essersi misurato con Herakles e di avere avuto stronato da lui uno dei corni taurini che gli adornavano la fronte⁴. Noi, dunque, per renderci ora conto del rito relativo, dobbiamo ricorrere ad analoghe e parallele rappresentazioni e pratiche religiose. Sappiamo, ad esempio, che con mezzi molto economici la gente di campagna soleva celebrare le feste in onore di Dionysos. Bastava appendere una maschera barbata ($\pi\omega\gamma\omega\nu\tau\tau\eta\zeta$) del dio contro una colonna, ovvero issarla sopra un'assicella, avvolgendovi

¹ HEAD, *op. cit.*, pag. 74, fig. 34.

² Cfr. R. GARRUCCI, *Le Monete dell'Italia antica*, tav. CXVIII, n. 1-5.

³ Vedasi quanto esposti, a proposito delle protomi di Acheloo sulle testate del coperchio del sarcofago etrusco di Torre San Severo, in « Mon. Ant. dei Lincei », XXIV (1916), pag. 27 ss., nota 1 s. dell'estratto; cfr., anche *ibidem*, fig. 13 ss.

⁴ IGINO, *Fabulae*, 31.

intorno un manto ed aggiugnendovi una corona di edera, per mettere insieme sufficientemente il simulacro che doveva servire per l'occasione¹. La stessa peculiare improvvisazione figurativa doveva, analogamente, praticarsi per il culto dei modesti numi delle sorgenti da parte della popolazione campagnola.

Poco definita e variata doveva essere però la tipologia artistica delle protomi rappresentative di codeste divinità secondarie, per le improvvisate ed efimere *hermai* alle quali si voleva prestare onore. Le stesse sembianze tradizionali di Dionysos, o quelle di generici Sileni e Satiri saranno state prese spesso ottimamente a prestito per tale scopo. Ci autorizza a ciò ritenere soprattutto la canonica ricorrenza dei medesimi peculiari e fondamentali caratteri stilistici nelle rappresentazioni degli accennati esseri mitici. È anche chiaro che vi era equilibrio tra la povertà del culto ed i mezzi apprestati per esercitarlo; cosicchè il legno e l'argilla saranno state le materie più in uso sin dai primordi per costruire gli accennati transitori idoli; ed appunto nelle immagini di terracotta, sopravvissute alla civiltà greca, persistono caratteri formali e stilistici, che l'industria non riesce a modificare o a sostituire se non molto lentamente, per un ovvio fenomeno d'inerzia mentale.

A parte gli attributi indicativi del dio (kantharos, tirso, serto di edera), le note essenziali della fisionomia di Dionysos nella fase dell'arte arcaica, e cioè l'abbondante e ricercata acconciatura dei capelli, lo sguardo solenne e dolce insieme, di buon vecchio aristocratico, la barba prolissa con lunghi baffi spioventi sopra, si ripetono senza notevoli variazioni anche nelle immagini umanizzate dei demoni fluviali. La sola aggiunta di giovani corna e di orecchie taurine, in queste ultime, era sufficiente a creare la desiderata differenziazione. Tale parallelismo si perpetua e si afferma sino alla piena età ellenistica, quando l'arte (specialmente la scultura) vuol ripetere, con gli stessi caratteri stilistici primordiali, i tipi suddetti.

La testa marmorea di Sibari, dopo questi rapidi, ma necessari richiami, diventa di facile interpretazione tanto nei riguardi del soggetto rappresentato — che somiglia ad un Dionysos arcaico, mentre non è un Dionysos, sibbene un nume fluviale come avanti ho annunciato — quanto dal punto di vista formale. — Date l'erraticità del rinvenimento e le condizioni in cui il pezzo è ora ridotto, non è possibile ricostruirne la storia senza l'appoggio di qualche plausibile ipotesi.

Un obiettivo esame stilistico di esso conduce a questo risultato, che sembra ma non è, in fondo, contraddittorio: mentre in apparenza la testa si crederebbe uscita dalle mani di uno scultore ellenistico, che si compiaceva di creare dei falsi antichi (come il Dossena dei nostri giorni), essa risulta effettivamente arcaica, nonostante la non

¹ Cfr. E. THRAENER, in *Roscher Lex. d. Myth., cit.*, pag. 1089 ss., specialmente pag. 1091 ss., fig. 1 e 2.

Vedasi anche il recente studio di WALTER WREDE, *Der Maskengott*, in « Athenische Mitteilungen », 1928, pag. 66 ss.

esagerata sporgenza degli zigomi, della radice del naso e della fronte, e nonostante la forma dei baffi ripiegati a voluta in punta. Se la confrontiamo infatti con la nota herma arcaistica di Bacco e Arianna (o Libera?) a Londra¹, o con la testa della grande statua dionisiaca di Villa Albani², ci avvediamo subito che i caratteri stilistici e tecnici della nostra piccola scultura sono meno ardimentosi e, direi, meno insolenti di quelli che si notano con tanta esuberanza e leziosità nelle opere ricordate, ed anche in qualche terracotta del medesimo periodo³. Se poniamo invece a riscontro il nostro pezzo non solo con taluni tipi monetali, che riproducono analoghe teste arcaiche⁴, ma più e meglio con tutta una serie di figurine in terracotta, di varia tecnica e provenienza, rileviamo una innegabile parentela con esse, ed acquistiamo la convinzione che la cronologia del marmo di Sibari va perfettamente d'accordo con quella delle terrecotte in parola. Senza bisogno di accentuare il riscontro con le rappresentazioni di Hades sui *finakes* locresi⁵, e senza voler dare neppure molto peso alla concomitanza tipologica di certi particolari specifici dell'arte arcaica (per esempio l'acconciatura a triplice ghiera di riccioli sulla fronte) che ritroviamo pure in terrecotte di Locri, nonchè in famosi esemplari di teste marmoree sicuramente arcaiche⁶, sta di fatto che, nel campo della coroplastica, si determinano assai per tempo delle anticipazioni in ardimenti di forme, che la scultura in marmo ritarda ad accogliere ed a svolgere.

Labbrì carnosì che si direbbero non arcaici (come nella testa in istudio) e mustacchi abbondanti dai capi lievemente arricciati, oltrechè lo schematismo dei capelli e della barba resi con serie di cordature, di agevole conseguimento adope-

¹ COMBE, *Anc. Marbles in the British Museum*, II, tav. XXXVI. n. 429.

Si osservi anche, a questo proposito, in SALOMONE REINACH, *Recueil de Têtes antiques*, tav. 22, pag. 18, la testa arcaizzante di Apollo nel Museo Nazionale di Napoli, riferita al periodo romano, con riccioli e ciocche di capelli alle tempie, resi con minuzia geometrica, ma senza un'esatta interpretazione del carattere originario.

² In ROSCHER, *op. cit.*, pag. 1102, fig. 5 (ex Winckelmann).

³ Cfr. ALDA LEVI, *Le terrecotte del Museo Nazionale di Napoli*, pag. 133, fig. 109: protome arcaistica di Acheloo proveniente da Capua.

⁴ Cfr. in HEAD, *op. cit.*, pag. 159, fig. 83: dracma di Nasso in Sicilia, con testa arcaica di Dionysos visto di profilo a sinistra; nonchè i più recenti tetradrammi della stessa città (461-413 av. Cr.) con la medesima immagine, ma di tipo più vicino alla nostra, a pag. 160, fig. 84-85.

Si confronti anche — di profilo, per lo schema della barba e del viso un po' « scodellato » — la testa di Hermes marmorea arcaica, proveniente da Tivoli ed ora al British Museum: BAUMEISTER, *Denkmäler*, I, pag. 674, fig. 736.

⁵ Valga per tutti l'esempio addotto dalla LEVI, in *op. cit.*, pag. 20, fig. 21.

⁶ A. LEVI, *op. cit.*, pag. 17, fig. 17: frammento di maschera femminile (che la Levi dice però « androgina »), con acconciatura simile alla testa di Sibari, ma divisa nel mezzo.

E per le analoghe teste marmoree, vedasi REINACH, *Recueil, cit.*, tav. 3, pag. 3 ss. (celebre testa « Rampin » al Louvre, proveniente da Atene, e databile al 530-520 av. Cr.); tav. 16-17, pag. 14 ss. (testa di Apollo di stile pre-egineta nel Museo Barracco di Roma, con acconciatura simile alla testa di Sibari); tav. 20-21, pag. 17 ss. (colossale testa di dea della collezione Ludovisi nel Museo delle Terme a Roma, riferibile ai primi del sec. V, e con acconciatura analoga alla testa di Sibari).

rando la stecca, appaiono già — non per eccezione — fra i copiosi prodotti dei coroplasti¹.

E, dato ciò, non risulta azzardata l'illazione che la testa marmorea di Sibari sia un apografo di un tipo già fissato nella tenera argilla.

E con tale concezione arcaica coroplasta si conciliano perfettamente taluni segni di pretto arcaismo, che riuscirebbero inspiegabili in un elaborato pezzo di scultura uscito dalle mani di un artefice del periodo ellenistico, o romano addirittura. Si tengano specialmente presenti sul marmo sibarita le orecchie con pochissimo rilievo, il taglio della bocca rettilineo, il labbro superiore sottile e serrato sull'inferiore alquanto più carnoso, gli occhi spostati in fuori sino al filo delle tempie, che mentre rientrano nel quadro genuino e consueto dell'arte primitiva, mal si giustificerebbero con le tendenze, gli schematismi ed i gusti degli scultori della seconda metà del secolo V in poi.

Se si ammette pertanto tale dipendenza, tutti i punti oscuri circa lo stile e la tecnica della scultura si chiariscono immediatamente. Lo schema a semplice maschera del viso $\kappa\alpha\tau\alpha\tau\epsilon\pi\acute{\omega}\gamma\eta\theta\eta$, il trattamento del nudo e del pelame, le tracce di fori sulla cervice per fissarvi occasionalmente serti vegetali, la stessa forma quadrangolare e sbizzata del marmo, contro cui l'effigie sembra appiccicata, il peduncolo inferiore alquanto sviluppato ed un po' conico per il fissaggio su un tronco d'albero o sopra un pilastro ligneo, chiariscono appieno la natura e lo scopo del singolare manufatto artistico, che aveva sostituito con un materiale più resistente e durevole la protome di terracotta, pur mantenendone le dimensioni, la forma e le fondamentali caratteristiche². Così inquadrate ed illuminate la piccola testa del prete albanese Carnevale si distacca nettamente dalle arcaistiche — e ben riconoscibili — elaborazioni del IV-II sec. av. Cr., per salire nella scala cronologica dell'autentica scultura greca, se non proprio sino al secolo VI, certo alla prima metà del V av. Cr. (cioè press'a poco al periodo — non ancora ben chiarito — della rioccupazione della città da parte dei profughi sibariti).

È ovvio inoltre pensare che il fiume effigiato nel marmo dovesse essere sicuramente il Sybaris, che dava il nome alla città e che rappresentava la principale via terrestre di traffico, e quindi un caposaldo economico per la popolazione colà raccolta.

¹ WINTER, *op. cit.*, I, pag. 193, n. 1 (dal Kabeiron di Tebe nel Museo Nazionale di Atene: trattasi di Dionysos recumbente), n. 8 (Silenio analogo — o fiume? — con corna taurine, da Tanagra al Politecnico di Atene); pag. 199, n. 5 e 7 (tipi tarantini a Bonn ed a Napoli); ed ancora, pag. 201, n. 2, 3, 4 e 5 (pure da Taranto a Bonn, a Berlino, a Dresda); nonché le interessantissime — per il nostro caso — hermai sileniche, pag. 232, n. 6 soprattutto (da Tarsos al Louvre), e n. 2 e 5 (da Centuripe, da Melos e da altre località in vari Musei); e da ultimo si confrontino anche; a pag. 248, n. 3, 4 e 5 i busti dionisiaci (da Locri, dalla Beozia e dalla Focide).

² Per quanto l'accento non possa avere un valore probatorio per la testa di Sibari — la quale, giova ripeterlo, risale ad un'umile sfera di attività religiosa ed artistica — tuttavia è opportuno ricordare che Pausania (VIII, 24, 13) parlando della statua dell'Erymantho, che egli vide a Psosis in Arcadia, dice che gli scultori preferivano il marmo bianco per riprodurre le figure dei fiumi, fatta eccezione del Nilo per il quale adoperavano invece il marmo nero (e la ragione etnica relativa non ha bisogno di commento).

Per ultimo, bisogna ricordare la scoperta di un deposito funebre tardo ellenistico andato certamente distrutto durante i lavori campestri, in proprietà De Rosis (contrada « Torrione », verso « Torre del Mordillo »), nel comune di Spezzano Albanese, come si poté desumere da due balsamari e da una piccolissima *pelvis*, raccolti erratici, poi gentilmente donati dal proprietario alla nostra Soprintendenza, e che qui si esibiscono da fotografia (fig. 18).



FIG. 18. — Relitti sepolcrali di contrada « Torrione » nell'agro di Sibari.

Tutti gli elementi e le considerazioni sin qui esposti vennero da me tenuti presenti prima di iniziare, due anni fa, la nota campagna di indagini metodiche e preliminari nel vasto territorio di Sibari, col generoso finanziamento accordatomi dalla Società « Magna Grecia ».

Nella scelta del punto di partenza per un programma di scavi da sviluppare in parecchi anni, oltre al vaglio delle ragioni suddette e dei resti archeologici presi in esame, servirono di utile orientamento e di guida immediata due fatti: e cioè la insistente diceria — poi riconosciuta infondata — di trovarsi sepolte delle costruzioni a grandi massi e delle condutture fittili nella proprietà di Gennaro Carelli presso le propaggini nord-orientali delle colline di « Pollinara », e i resti antichi affioranti nelle località « Grotta del Malconsiglio », « Plainetta » e « Matavaia » poco lontano dalla riva destra del Coscile-Sibari.

Prima di allargare le ricerche in superficie, ritenni pertanto indispensabile di interrogare a colpi di piccone e di pala esaurientemente questi due punti, e poi proseguire verso altri obiettivi, così da non lasciarci dietro le spalle nessun tratto di terreno non indagato. E se non si segue questo metodo, nella regione di Sibari non si verrà mai a capo di nulla.

Pur troppo però la nostra prima campagna di scavi non fu poi seguita da altre — come era nei miei desideri — ma quanto fu messo in luce, ed ora qui di seguito viene esposto, ha una portata scientifica non indifferente per la storia ed i riflessi economico-sociali dell'antichissima città ellenica che si vuol ritrovare, ed ha giovato a porre concretamente su nuove basi il problema della scomparsa metropoli. E gli ultimi accertamenti rilevati durante le opere di bonifica in corso, e di cui tratterò alla fine di questo studio, hanno servito di conferma alle tesi fondamentali poste col nostro primo scavo.

III. — PRIMA CAMPAGNA DI SCAVI.

(GENNAIO-GIUGNO 1928)

Le ultime gobbe delle colline di « Pollinara » che si protendono ad oriente, prima di abbassarsi e scomparire nella pianura acquitrinosa e selvaggia tra il Crati ed il Coscile-Sibari, che tendono colà rapidamente ad avvicinarsi sino a confluire nel punto detto « Cavalla porca » (vedi pianta a fig. 1), assumono l'aspetto di un vasto triangolo irregolare molto frastagliato sui due margini da una serie di profondi « fiordi », i quali altro non sono che valloncelli di erosione, e di epoca non molto remota, (cfr. pianta, fig. 19). Tra l'uno e l'altro di questi piccoli e disuguali valloni, dalle pareti per lo più molto scoscese e prive di vegetazione, perchè il terreno è ivi arido ed arenoso, e lascia vedere, quindi, nitidamente le stratificazioni alluvionali — ed anche archeologiche, se ve ne fossero — si distendono delle spianate pure di varia grandezza, nude di alberi di alto fusto e per lo più coltivate a grano ed a vigna, e con scarse e rade piante da frutta. Da ognuno di tali pianori, che formano tutti insieme la cosiddetta « Serra Pollinara », e che non si elevano poi tanto sulla sottostante pianura (15-30 metri al massimo), nè variano fra di loro notevolmente in altezza, si gode una delle più superbe visioni naturali che offra la variatissima Calabria cosentina; veduta che dovette riempire di gioia e di ammirazione gli animi dei primi trasmigrati greci, che vi trovarono condizioni molto favorevoli per fissarvi la loro sede.

A nord chiude l'orizzonte l'alpestre massiccio del Pollino, con le alte cime nevose per buona parte dell'anno, e giù da esso per i declivi aprichi benissimo coltivati, ed ora cosparsi di cittadine e borghi importanti, sino al corso del sonoro Coscile-Sibari è tutta una distesa di verde di varia tonalità, intramezzata da macchie cupe di alberi e punteggiata dal grigio degli uliveti (fig. 20). Ad occidente si apre la vasta vallata

del Crati, amplissima fino alla « Stretta di Tarsia », e la visione dell'opulenza agricola che discende dalle colline di Castrovillari e di Cassano, accompagna l'occhio dello

TOPOGRAFIA DELLE ESPLORAZIONI SISTEMATICHE DEL 1928.



FIG. 19. — Pianta generale degli scavi del 1928.

spettatore per lungo tratto sulla via di Cosenza, risalendo il fiume. A sud, lontani, gli aspri contrafforti silani, su cui sorgono Corigliano coronato dal bianco e turrito castello baronale dei Compagna, e più in là la chiesa ed i ruderi del monastero di S. Maria del Patirion, scolta elevata della invisibile e bizantina Rossano.

*Ruderi
della Villa rustica Romana*



M. Pollino



Valle del Casale-Sibari

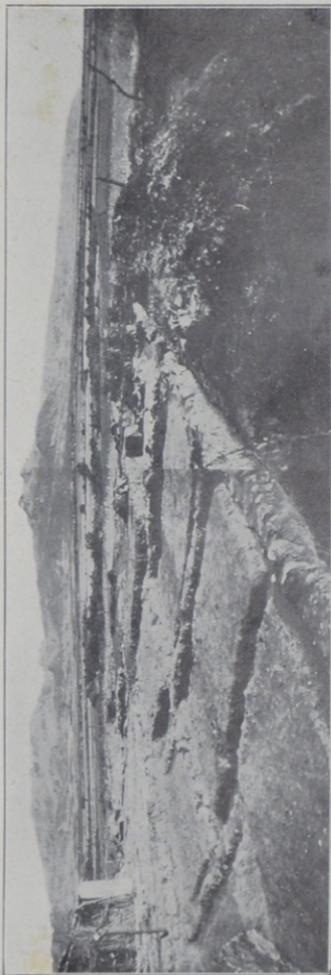


FIG. 20. — Panorama del Pollino e della valle Coscile-Sibari dallo scavo delle « Grotte del Malconsiglio ».

Ad oriente la distesa dello Ionio, senza confini: vale a dire la « via di casa » per le intraprendenti ed avventurose famiglie, che erano venute da lontano a stabilire le loro dimore in quella regione così piena di attrattive e di promesse.

Il lato del triangolo della « Serra Pollinara » rivolto al Crati assume verso il suo vertice la denominazione di « Patursi »; e codesta è appunto la località dove il Cavallari intensificò le sue ricerche, incoraggiato dalla copiosa congerie di relitti fittili

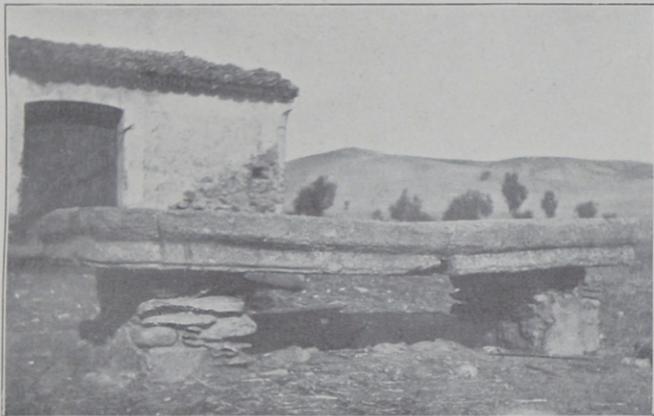


FIG. 21. — Lastrone sagomato antico presso la casa colonica « Patursi ».

di epoca, però, non molto antica, che affiorano quando il terreno viene rimosso dall'aratro, ma col risultato che sopra si è detto. Davanti alla casa colonica di « Patursi » si conserva tuttora un gran lastrone di pietra spezzato nel mezzo e con bella cornice marginale (m. $2,78 \times 1,28 \times 0,22$ di spessore), messo capovolto su due pilastri di muratura a formare una panchina; ma che in origine deve aver servito come base di qualche monumento. Nelle condizioni attuali non è però facile determinarne la precisa destinazione originaria e l'epoca, pur dovendo escludere — specialmente per il particolare degli angoli arrotondati e sagomati — che si tratti di cosa arcaica. Ne esibisco qui una riproduzione da una fotografia eseguita dal sig. U. Zanotti-Bianco nel novembre del 1927 (fig. 21).

Per non ricalcare le indagini del Cavallari fatte nella zona di « Patursi », ma senza allontanarci troppo da questa località, dalla quale ritenni opportuno di prendere le

mosse, girando il promontorio del detto triangolo sul versante del Coscile-Sibari, feci iniziare i saggi di scavo — il 22 gennaio del 1928 — nel predio di Gennaro Carelli, a 30-40 metri procedendo dalla casa colonica verso occidente sul viottolo in direzione del fiume, cioè nel punto dove si sarebbero dovuti trovare i grandi parallelepipedi di pietra e le tubature di terracotta scendenti dalla prossima altura. Costi, invece, si riscontrarono, a poco meno di un metro sotto il piano coltivato della campagna, dei sepolcri romani ben costrutti con tegoloni a « cappuccina » ed orientati. In una



FIG. 22. — Vasi provenienti dalle tombe a tegoloni del predio Carelli a Pollinara.

di tali tombe plebee, a destra del viottolo, fu raccolto un vaso di argilla monoansato ed a stretto collo, striato di semplici rigature digitali durante la lavorazione al tornio intorno alle spalle, e con la bocca lobata a tipo di oenochoe (alt. 0,13). Esso era deposto un po' inclinato sull'omero sinistro dello scheletro, disteso supino. Fatta proseguire la trincea di saggio nello spazio stesso occupato dal viottolo, si notò — in fila

col primo sepolcro ed a brevissima distanza da questo — una seconda tomba identica, nella quale si rinvenne, pure all'altezza della spalla sinistra del morto, una rozza oenochoe, con bocca trilobata priva però di ogni accenno decorativo (alt. m. 0,22).

Da notare che i due scheletri, ridotti in frantumi dall'umidità del terreno, appartennero ad individui giovani, come si desume dalla sanissima dentatura; e sorge pertanto spontanea l'ipotesi che essi fossero stati uccisi dalla malaria, il terribile flagello — sino ad oggi — di quella contrada.

La poca ed umile suppellettile ceramica rappresentata in questi depositi funebri (fig. 22), mentre è indice di povertà di condizioni per i sepolti, costituisce un orientamento indubbio, in concomitanza col tipo caratteristico della loro struttura, per riferirli alla romanizzazione del paese.

Accanto ai due sepolcri suddetti ne fu riscontrato un terzo, già sconvolto in gran parte accidentalmente durante i lavori agricoli. È certo che quel gruppo sepolcrale serba ancora qualche altro deposito intatto; ma per il nostro scopo l'indagine fu ritenuta sufficiente, e dopo aver fatto scavare in profondità, al disotto delle tombe, per

oltre un metro e mezzo, non riscontrando altro che sabbia alluvionale, la squadra degli operai venne spostata sull'altura di « Michelicchio » a ridosso della casa colonica del podere Carelli.

Costì, durante una mia precedente escursione, furono notati, sul terreno rimosso, abbondanti rottami di antichi vasi e qualche pezzetto informe di marmo greco erratico; e dai contadini del luogo avevo anche appreso che talvolta l'aratro urtava, sulla



FIG. 23. — Casetta Lupinacci centro dello scavo alla « Grotta del Malconsiglio ».

spianata di quella piccola collina, in qualcosa di molto duro nel sottosuolo. Feci perciò eseguire, sotto l'assidua sorveglianza dell'Assistente Arduino Ciolfi, molteplici saggi in ogni senso sull'altura e lungo le pendici; ma senza rinvenire altro di notevole, all'infuori di un cospicuo deposito di rottami fittili di ogni genere, in prevalenza però di grandi vasi rozzi (dolia, anfore, grosse olle ed anche pezzi di embrici), in una buca circolare di 5 metri di diametro e per uno spessore di circa 30 centimetri, evidentemente formato in tempi assai vicini a noi allo scopo di liberare il sottosuolo da quegli ingombri improduttivi. Se in addietro si trovavano effettivamente colà dei grandi blocchi parallelepipedi di pietra, come si afferma, essi dovettero poi essere utilizzati a guisa di materiali di cava per costruire le abitazioni coloniche, essendovi in quelle campagne penuria di sassi.

A meno di 2 metri di profondità si riscontrò dappertutto lo strato alluvionale vergine.

Al fine quindi di non disperdere ulteriormente le limitate risorse disponibili, insidando nelle ricerche in quel punto, disposi lo spostamento dello scavo nella zona dei ruderi affioranti alla « Grotta del Malconsiglio », nel lato del triangolo di colline prospiciente sul Coscile-Sibari.

Giova ricordare preliminarmente che quest'ultima località compresa nel comune di Spezzano Albanese, ma prossima al confine col territorio di Terranova di Sibari,

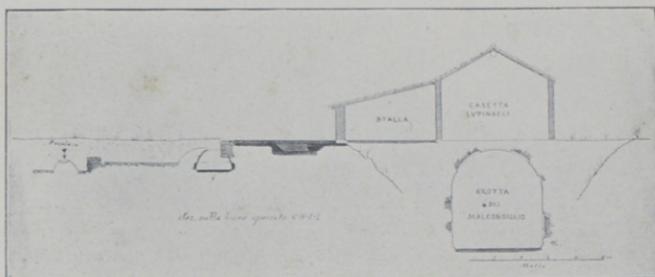


FIG. 24. — Posizione della casetta sulla « Grotta del Malconsiglio ».

fa parte della regione « Scalaretto », donde proviene la testina marmorea sopra illustrata.

Per « Grotta del Malconsiglio » s'intende un vasto podere sulla sinistra della fan-gosa carrareccia o « tratturo » che mena, guardando il Coscile-Sibari, alla stazione ferroviaria di Cassano Ionio (già Doria), diviso tra la spianata del culmine e le pendici di una bassa collina. Esso appartiene al sig. Pietro Lupinacci di Spezzano Albanese, e nel 1928 ne era affittuario un tal Leonardo Smeriglio di Terranova di Sibari.

Quasi tutta la superficie, all'epoca dei nostri scavi, era priva di alberi, ed in quell'anno era stata coltivata in gran parte a grano. Una sola casetta esiste tuttora nel podere, attigua alla stalla per i bovi, ed è formata da due stanze a pian terreno, con separate porte rivolte a sud-ovest (fig. 23). Questa misera casetta fu costruita intorno al 1870 « usufruendo del pietrame antico esistente sul posto », come riferì il Lupinacci; e venne piantata sulla solida volta in muratura di un vano sottostante, non posteriore certo al periodo romano imperiale, ora adibito pure a stalla mediante alcuni riadattamenti, e che per la sua natura tenebrosa e misteriosa fu detta — non si sa più perchè — « Grotta del Malconsiglio » (fig. 24).

Il metodo migliore per le nostre ricerche sarebbe stato senza dubbio quello di denudare dapprima il vecchio nucleo costruttivo della « Grotta », demolire la casetta abitata dall'affittuario Smeriglio, nonchè la stalla con tettoia a tergo di essa, e prender norma dai ruderi sottostanti per seguirli in ogni direzione, e sviluppare così sistematicamente lo scavo. Ma i fondi che avevamo a disposizione non consentirono tanto; e



FIG. 25. — Valle del Coscile (parzialmente allagata) dalla « Grotta del Malconsiglio ».

fu giocoforza invertire l'ordine delle indagini nel sottosuolo, cioè muovere dalla periferia della spianata — tutta solcata, come vedremo, da muramenti antichi a poca profondità — per arrestarci proprio sul limite dell'area occupata dalla casetta e dalla stalla, area codesta che cela tuttora forse la parte più interessante e più ghiotta del vetusto edificio ivi riscontrato.

La pianta generale di tutto lo scavo (v. tavola), redatta su appunti vari nella sua ultima edizione con particolare diligenza e perizia dal Primo Assistente Claudio Ricca (il quale ha eseguiti altresì tutti i disegni che qui si pubblicano e non poche delle migliori fotografie), e controllata accuratamente sul posto, ci pone in grado di seguire passo passo lo svolgimento delle investigazioni fatte e delle varie scoperte conseguite. Anche le fotografie panoramiche che qui vengono pubblicate, giovano a dare una visione concreta e diretta del luogo elevato, nelle cui immediate vicinanze scorre il

Coscile-Sibari, e concorrono a mostrare lo stretto rapporto che doveva intercorrere tra l'antico edificio ora in gran parte esplorato ed il prossimo fiume (fig. 25). Da ultimo è opportuno tener presente questo: che i saggi furono iniziati nella sezione sud del pianoro, che ha nel centro la casetta Lupinacci-Smeriglio, e proseguirono, venendo avanti, al disotto dell'ala dinanzi alla casetta, per poi girare ad oriente intorno ad essa e tendere verso la stalla. Il punto occupato dalla casetta e dalla « Grotta » venne pertanto circondato e chiuso da tre lati dalle nostre ricerche.

IV. — LA VILLA RUSTICA DELLA « GROTTA DEL MALCONSIGLIO ».

Soltanto ai fini della chiarezza descrittiva è opportuno dividere i ruderi scoperti in tre gruppi, il primo dei quali resta nell'area davanti alla casetta, il secondo sul lato minore di essa, e l'ultimo a tergo ed al disotto, considerando il dislivello esistente in rapporto alla « Grotta » ed agli avanzi murari con questa coordinati (cfr. tavola generale, fig. 26-27).

Ma tale suddivisione non significa affatto che i tre gruppi siano da considerare (come può anche apparire dalla pianta) indipendentemente l'uno dall'altro, per struttura, per epoca e per l'uso originario; chè anzi tutto concorre — sinora — a farci ritenere che essi facessero parte di un unico vastissimo edificio antico, rimasto in piedi per molto tempo, come denotano i risarcimenti dei muri e le riprese di diversa mano ed epoca. E data appunto questa sua lunga durata, con le conseguenti necessità di molteplici successive riparazioni e di riadattamenti ed ampliamenti, non è agevole — allo stato odierno dei ruderi — riconoscere sempre tutti i muri di collegamento e gli ingressi delle varie stanze. Occorrerebbe, per saperne di più di quanto la nostra pianta non mostri, procedere a smontaggi ed a demolizioni che in qualche punto cancellerebbero ogni traccia del colossale fabbricato. Ma lo stadio in cui fu dovuto interrompere lo scavo, non ha consentito — sinora — un'analisi più profonda ed esauriente al riguardo.

Il notevole spazio libero da costruzioni che si stende davanti all'ingresso della casetta, e nel quale sulla pianta è segnata la freccia con l'indicazione del nord, doveva costituire, in antico, un ampio cortile quadrangolare, intorno a cui erano disposti, secondo un canone fisso tramandatoci da Vitruvio¹, i vari locali del fabbricato. E conviene definire subito, preliminarmente, questo complesso fabbricato di vaste proporzioni per un tipico *aedificium rusticum* risalente alla fine del periodo repubblicano romano, come sarà dimostrato in base alla ulteriore documentazione che esporrò.

Nel primo gruppo di ruderi il locale di maggiore interesse è quello segnato sulla pianta col n. 1; esso è lungo m. 7 (equivalenti a piedi romani circa 25) e largo m. 6.60

¹ VITRUVIO — ed. crit. di A. CHOISY, Paris, 1909 — lib. VI, cap. 8°.

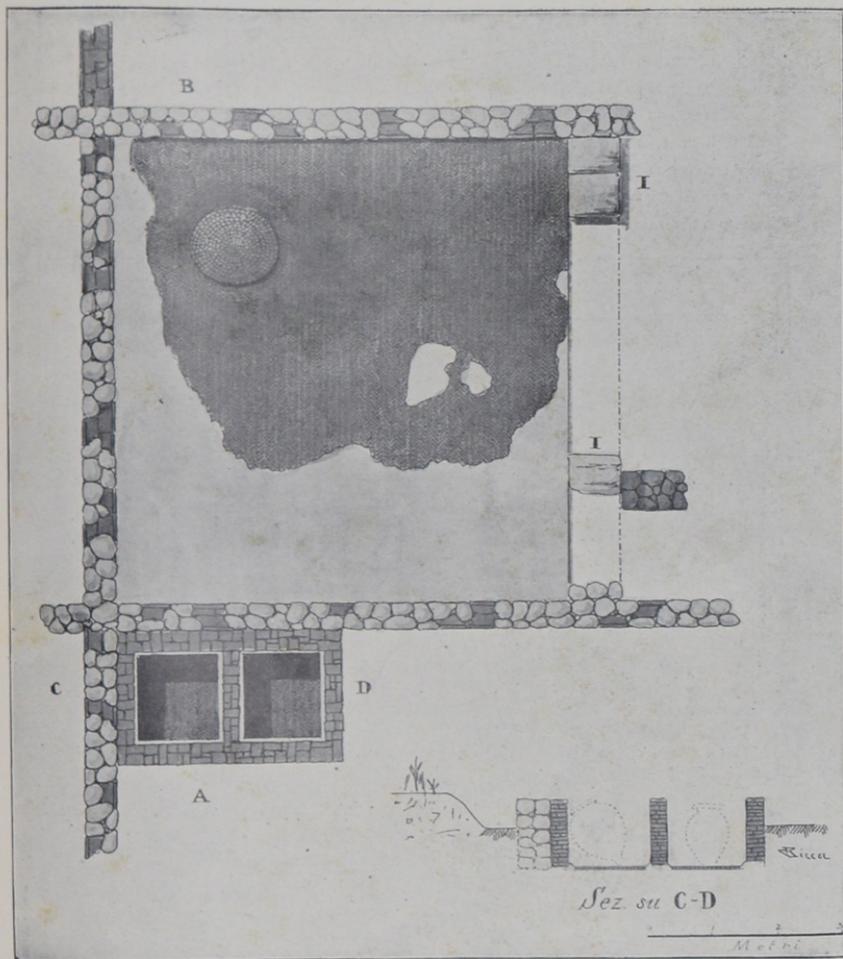


FIG. 26. — Villa Romana alla «Grotta del Malconsiglio». (Il torcularium e le cellae oleariae).

(piedi $23 \frac{1}{2}$), e serba ancora per circa due terzi della sua superficie una graziosa e solida pavimentazione ad *opus spicatum*, composta di piccoli mattoni rettangolari ben cotti, disposti per « coltello » a spina pesce (lunghi m. 0,09-0,13, larghi 0,05-0,06, spessi circa 0,03), e con sensibile pendenza verso sud-est (fig. 26 e 28). Presso l'angolo sud-ovest il pavimento in parola si rialza in una specie di clipeo circolare (in pianta: 2), del diam. di m. 1,60 e dello spessore al centro — poichè presenta una superficie leggermente convessa — di m. 0,09 sulla pavimentazione circostante, ed alla periferia di m. 0,05. Alla base di questo rialzo circolare gira tutto intorno un lieve incavo o canaletto ottenuto nello stesso ammattonato (fig. 28). Il rialzo è pure rivestito solidamente

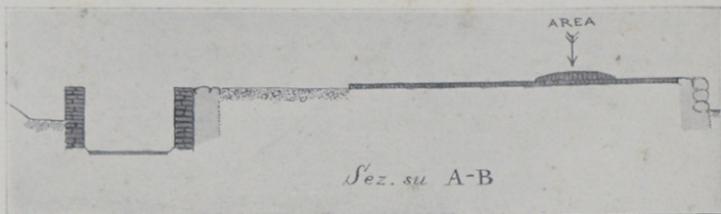


FIG. 27. — Sezione della Villa Romana (*Torcularium e cellae oleariae*).

dall'*opus spicatum* suddetto. Il quale poggia sopra un forte *rudus* di conglomerato cementizio dello spessore, consueto nelle fabbriche romane, di circa mezzo piede (cm. 14), come si potè constatare non solo nel medesimo vano 1, nei punti dove il rivestimento era sparito, ma anche in tutti gli altri locali dove non è rimasto altro che il *rudus* di fondazione degli originari pavimenti poi andati distrutti.

Con la scorta di Vitruvio e di altre fonti latine non è difficile identificare nel locale descritto un frantoio (*torcularium*) della fattoria (*villicatio*), per la produzione dell'olio e del vino. E dico « un frantoio » perchè, date le dimensioni dell'edificio e le tubazioni emissarie che da esso si dipartivano — come sarà chiarito più oltre — è da supporre che i *torcularia* fossero parecchi quando la villa era in piena efficienza agricola.

L'ubicazione di questo *torcular* corrisponde perfettamente ai precetti vitruviani¹: « *Torcular item proximum sit culinae* (a sud-ovest cioè); *ita enim, ad olearios fructus commoda erit ministratio* ». E la prudenza di tenere l'olio in un locale piuttosto caldo viene dallo stesso Vitruvio con maggiore chiarezza precisata, parlando (*loc. cit.*, par. 12) del deposito dell'olio nella villa: « *Cella olearia autem ita est collocanda, ut habeat a meridie calidisque regionibus lumen; non enim debet oleum congelari, sed tepore caloris extenuari* ».

¹ *Op. cit.*, lib. VI, cap. 8°, par. 10.

Le dimensioni del nostro frantoio, però, non corrispondono con esattezza alle prescrizioni fornite da Vitruvio ¹: « *Ipsum autem torcular si non cocteis (torchio a vite) torquetur, sed vectibus (operai addetti alla pressatura) et prelo (lunga pertica manovrata con forza dai vectes) premitur (come nel caso nostro), ne minus longum pedes XL (m. 11,20 circa) constituatur; ita enim erit vectiario spatium expeditum. Latitudo eius,*



FIG. 28. — Il vano del *Torcularium* con l'area circolare a mattoni.

ne minus pedum senum denum (circa m. 4,50); nam sic erit, ad plenum opus facientibus, libera versatio et expedita.

« *Sin autem duobus prelis (doppio pressatoio cioè) loco opus erit, quattuor et viginti pedes (m. 6,72 circa) latitudini dentur* ».

Era dunque prescritto per il frantoio un ampio magazzino di forma rettangolare, lungo una dozzina di metri e largo da m. 4,50 a 7 circa, secondo che vi erano installate una o due di codeste rudimentali macchine pressatrici. Il locale n. 1 della pianta risulterebbe pertanto dimezzato in lunghezza.

¹ *Loc. cit.*, § 14 ss.

Ma se consideriamo che esso al tempo del primo impianto della villa poteva costituire un tutt'uno col contiguo vano n. 3, di eguale ampiezza, ed ora separato da un posticcio muricciolo di costruzione posteriore, si raggiungono abbondantemente i 40 piedi di lunghezza richiesti da Vitruvio, e viene a rafforzarsi l'ipotesi di un secondo pressatoio, del quale peraltro non è rimasta alcuna traccia.



Fig. 29. — Il vano del *Torcularium* con avanzi di dolii delle prossime celle.

Invece è da riconoscere sicuramente nel rialzo circolare (in pianta: 2) della stanza n. 1 la così detta *arca* dagli scrittori di cose agricole¹, cioè lo spazio sollevato da terra su cui si disponevano a catasta i flessibili corbelli (*fiscinae*) con la polpa delle olive (*sampsā*), dopochè per mezzo della *mola olearia* (*trapetum*) venivano eliminati i noccioli e l'impurità amara del frutto (*amurca*). Al disopra dell'ultima *fiscina* ricolma si poneva un robusto disco di legno (*orbis olearius*), affinchè la pressione fosse distribuita ugualmente su tutta la superficie, e su di esso veniva abbassato il *pretum*, che faceva leva e determinava lo scorrimento del liquido dalle commessure dei corbelli.

¹ Vedansi le fonti presso M. BESNIER sub v. *Olea* in *Dict. des Ant. gr. et rom.*, di DAREMBERG-SAGLIO, pag. 162 ss.

La lieve convessità dell'*area* in istudio agevolava lo sfruttamento delle polpe contenute nelle pieghevoli *fiscinae*, il cui succo si raccoglieva alla base e scorreva oltre seguendo l'inclinazione del pavimento.

Il rivestimento a mattoni per taglio dell'*area* teneva luogo, naturalmente, di un'uniforme superficie litica, quale fu riscontrata in altre costruzioni del genere¹.

Tale primitivo apparecchio pressatorio, che precedette, presso i Romani, l'uso del vero e proprio torchio a vite, era completato, a tergo dell'*area*, da due *stibiles* di legno verticali, infissi solidamente in terra, che stringevano ad una certa altezza una traversa mobile, in cui era inserita l'estremità del *prelum*. Anzi sappiamo da Catone (*De Re Rust.*, 18-19) che siffatto telaio richiedeva una maggiore altezza quando trattavasi di olio, e minore, invece, quando trattavasi di mosto.

Nel caso di Sibari non sono rimaste vestigia del telaio in parola; il quale è probabile che fosse piantato in quello stretto spazio, ora privo di pavimentazione, tra l'*area* ed il muro di fondo (fig. 28); o anche, può darsi, che i due ritti lignei paralleli fossero incastrati nella parete di nord-ovest, che fa squadra col muro predetto, nei punti equidistanti dall'*area*, dove si vedono delle lacune poi risarcite con pezzi di embrici.

Comunque, la manovra del *prelum* richiedeva, oltre ad un'eccezionale amplitudine della stanza in cui esso era montato, anche una numerosa squadra di *vecdes* o *torcularii*², che dovevano tirarlo giù a tutta forza per far sprizzare il liquido dalla polpa delle olive e dai chicchi dell'uva. Catone³ calcola che per un podere di 100 jugera erano richiesti ben tre frantoi.

Noi ora non siamo in grado di determinare se quello scoperto nella regione di Sibari fosse di uso promiscuo, o servisse unicamente per la produzione del vino o del solo olio. Da quel che si può desumere da circostanze e da elementi concomitanti, si deve però ritenere che esso fosse adibito soltanto alla produzione dell'olio.

Dalle fonti citate si apprende inoltre che il prodotto della pigiatura, scorrendo sul pavimento un po' in pendio, si raccoglieva o in una vasca (*lacus*), o in grandi recipienti di terracotta (*dolia olearia*, ovvero *vinaria*, secondo i casi), i quali erano collocati — richiedendo ciascuno di essi uno spazio di 4 piedi quadrati (circa m. 1,12 × 1,12) — in apposite piccole *cellae*. E mentre le *cellae oleariae* secondo Vitruvio dovevano essere disposte in modo da risentire il massimo beneficio dal calore solare, per quelle *vinariae* vigeva la prescrizione opposta, cioè codeste dovevano essere rivolte a settentrione⁴ per impedire che il tepore riscaldando il vino lo riducesse *imbecillum*.

¹ Cfr. A. JARDÉ, sub v. *Torcular*, in *Dict. des Ant. gr. et rom.*, di DAREMBERG-SAGLIO, pag. 360 ss.

² COLUMELLA, *Re Rust.*, XII, 50.

³ *Op. cit.*, 11; cfr. VARRONE, *De Agr.*, I, 23.

⁴ VITRUVIO, VI, 8^o, 11.

Accanto al nostro *torcularium*, lato sud-ovest, si riscontrarono appunto due uguali *cellae*, col pavimento pure a mattoni e le pareti intonacate, che io ritengo sicuramente *oleariae* (in pianta: 4 e 5).

In esse, e particolarmente in quella segnata col n. 4, si riscontrarono abbondanti rottami di grossi *dolia* (fig. 29), di cui mi riservo di parlare ancora quando illustrerò,



FIG. 30. — Sovrapposizione di muri di varia epoca (vano 12).

più oltre, la suppellettile mobile raccolta nello scavo. Per il momento è bene non intralciare con deviazioni collaterali l'esame dell'edificio.

Stando alle indicazioni vitruviane sopra riportate, la cucina (*culina*) doveva trovarsi attigua al *torcularium*, ed io la riconoscerei nel vano 6, in cui talune sporgenze di muri farebbero pensare all'impianto di un focolare. Inoltre proprio in questo punto del grande fabbricato si notarono copiose tracce di incendio con colaticcio di piombo e di vetro: e forse non andiamo molto lontano dal vero nel supporre che il sinistro avesse avuto la sua origine proprio dal fuoco che veniva acceso in cucina.

Nel vano n. 7, invece, in cui si insinuano le due *cellae oleariae* suddette, riconoscerei un vasto magazzino di deposito (*horreum*), tenuto anche conto dell'ubicazione degli oggetti e dei frammenti erratici, che verranno più oltre chiariti.

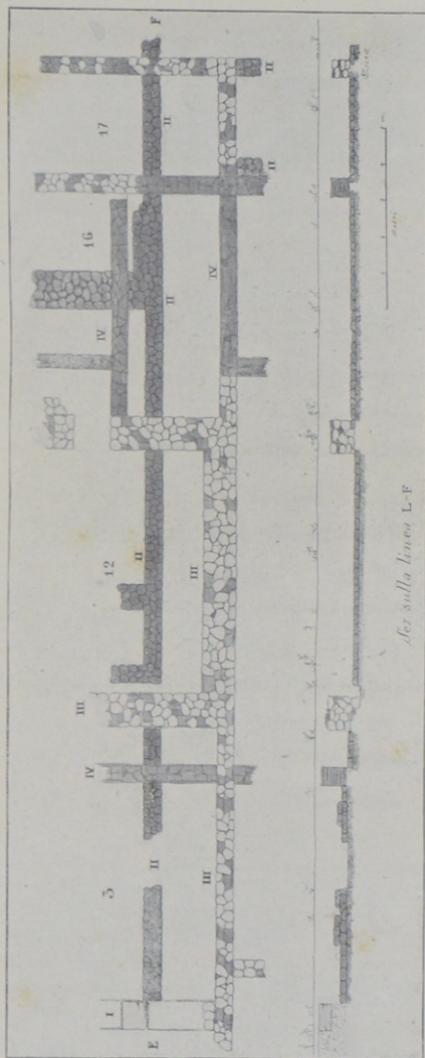


FIG. 31. — Villa romana alla « Grotta del Malconsiglio ».

È ben difficile peraltro riconoscere, sia pure con una qualsiasi approssimazione, l'uso preciso della maggior parte degli altri vani in questo primo gruppo di ruderi, segnati sulla pianta dal n. 8 al 22, e di quelli minori fra di essi compresi. Per il vano 8 si potrebbe formulare l'ipotesi di un *balneum*, sebbene nessun resto caratteristico vi si sia scoperto. La villa da noi messa in luce doveva rappresentare il centro di



FIG. 32. — Veduta generale del secondo gruppo di ruderi.

una grande azienda agraria, con numerosissimo personale addetto, e quindi doveva avere in proporzione la disponibilità di stanze per dar ricovero, a sera, così agli uomini come ai loro attrezzi da lavoro; senza contare i granai e gli altri depositi (*horrea*), nonché le capaci stalle per le bestie, delle quali stalle, però, nella nostra prima campagna di scavi non vennero notate vestigia. Un'altra grave difficoltà che si frappone al riconoscimento del primitivo ufficio assegnato a ciascun vano, è costituita dal fatto che la disposizione dei muri non si è mantenuta così come fu tracciata in principio, ma dai successivi restauri e riadattamenti del fabbricato è nato in certi punti (per esempio nel gruppo di stanze 12, 16 e 17) tale groviglio di sovrapposizioni ed intersezioni murarie, che non è possibile sciogliere e chiarire in ogni singola parte, se non procedendo a radicali smontaggi (fig. 30). Ma d'altro canto, poichè le riprese e

le modifiche praticate successivamente nell'edificio hanno un valore documentario non trascurabile, perchè per lo meno sono dirette testimonianze della lunga vita di esso come sede di fattoria, ho preferito di far distinguere nella redazione della pianta, sin dove è stato possibile, il diverso carattere dei muri, così da rendere perspicua, a colpo d'occhio, la loro sovrapposizione e la reciproca contaminazione (fig. 31).

Il lungo vano n. 23, che ora sembra uno spazioso corridoio, mostra sulla sua parete orientale degli addentellati di muri traversi che lo suddividono e lo coordinavano sicuramente al primo gruppo di ruderi sinora studiati. Il secondo gruppo pertanto — che è poi quello

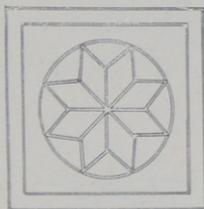


FIG. 33. — Musaico del vano 32.



FIG. 34. — La protezione per la fistula acquaria *a* nel vano 8.

più danneggiato e meno denso di resti murari in tutta l'area esplorata (fig. 32) — si saldava al primo, come denota la direzione d'infilata dei muri maestri superstiti. E circa la destinazione originaria degli undici vani (da 24 a 34) che esso comprende,

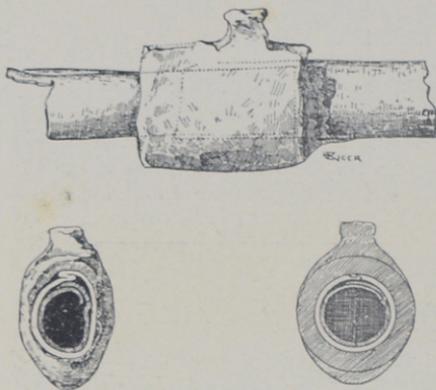


FIG. 35. — *Fistula plumbea* (conduttura *a*).

valgono le osservazioni generali sopra enunciate. Bisogna, però, rilevare che nelle piccole stanze attigue 24 e 25 si scopersero qualche avanzo di una rozza pavimentazione fatta con ciottoli di fiume e pietre informi accostate, il che è indice di un uso umile e servile di esse, che potettero essere adibite anche come *cellae* di deposito, per analogia con quelle più piccole 4 e 5 del primo gruppo, o anche per stalle.

Al contrario il pavimento della stanza n. 32 è

costituito da un mosaico a tessere bianche e nere formanti una grande stella (fig. 33); ed è ovvio perciò supporre che avesse una destinazione ben diversa dalle precedenti, e di natura più elevata.

Prima di procedere all'esame del terzo gruppo di ruderi, e prima di ritornare altresì sui nostri passi per renderci più esatto conto delle sovrapposizioni costruttive, che documentano e chiariscono la storia della villa nella sua triplice ripresa, bisogna sostare un poco per occuparci subito degli avanzi di condutture fittili e plumbee riscontrate nella zona sinora percorsa.

Nel vano n. 8 venne trovato ancora *in situ* un pezzo di *fistula plumbea* (in pianta: *a*), lungo m. 0,41 e del diametro massimo di m. 0,095 (fig. 34), con « manicotto » di congiunzione (poichè il frammento rinvenuto appartiene ad una sezione d'innesto fra due elementi) fuso mediante una forma (di argilla fresca) che ha prodotto un piccolo codolo al passaggio del metallo incandescente (fig. 35). Questa *fistula*, che seguiva press'a poco l'andamento della parete divisoria con la supposta *culina* (in pianta: 6), era accuratamente protetta



FIG. 36. — Tipo della conduttura *b*.

con tegoloni piani posti per ritto, così da formare una specie di incassatura continua. L'incendio sopra accennato deve averne fusa la parte che si diramava nel vano n. 6, e di cui fu trovato il colaticcio fra la terra.

Non v'è dubbio che essa adduceva l'acqua potabile per i bisogni della villa, da una sorgente che non è stata ancora ricercata.



FIG. 37. — Panorama del primo gruppo di ruderi della « Grotta del Malconsiglio » col nascimento della tubatura *b*.

Di tutt'altra natura sono invece le due lunghe canalizzazioni in terracotta (*b* e *c* sulla pianta), che si dipartono dal primo gruppo di vani.

La conduttura *b* risulta composta di doppi tegoli sovrapposti ed innestati ad incastro alle estremità, gli elementi superiori ricurvi (ognuno lungo m. 0,61, largo 0,225), quelli inferiori — in cui scorreva il liquido — a schema di cassetta quadrangolare con un lato aperto (lunghezza di ogni elemento m. 0,53, largo 0,17, alto 0,11) (fig. 36). Da notare: 1° che negli elementi di questa conduttura la parte larga dell'incastro era rivolta verso monte, e la parte stretta (maschio) verso valle; 2° che la pressione del terreno sugli elementi ricurvi posti in alto era bastevole a farli aderire sui margini aperti di quelli quadrangolari sottoposti, così da tapparli a sufficienza.

Senza entrare per il momento nella questione stratigrafica ed in quella del preciso coordinamento con i vari tipi di muri scoperti — e talvolta sovrapposti — le quali richiedono di essere, più tardi, trattate esaurientemente a parte, e limitandoci ora alla



FIG. 38. — La lunga condotta *b* (parte a monte).

sola descrizione di superficie, osserviamo che essa condotta nasce, come vedesi sulla pianta, all'incrocio dei muri delle stanze 13, 18, 19; diverge poi subito in maniera molto sensibile dalla parete rettilinea dei tre vani in fila 20, 21 e 22, e si dirige verso la sottostante valle del Coscile-Sibari; era interrata alla profondità di m. 1,20 sotto il piano coltivato di campagna, e fu seguita per m. 25 (fig. 37-38).

L'altra condotta *c* differisce molto da quella ora descritta, in quanto è costituita di *tubuli fictiles* cilindrici infilati alle estremità l'uno dell'altro (fig. 39), secondo

un sistema descritto da Vitruvio per l'adduzione dell'acqua¹. Ogni elemento misura in lunghezza m. 0,57, ha il diametro di 0,115, e la sezione d'innesto della lunghezza di cm. 7. Essa rivelò, in diversi punti, interruzioni ed oltraggi prodotti dall'aratro; ma ciò nonostante si poterono fare alcune constatazioni, che rivestono una particolare importanza per il nostro studio. Innanzi tutto — come nella condotta *b* — gli elementi sin dall'origine erano stati disposti in modo che l'estremità larga di ciascuno fosse rivolta verso la parte alta del terreno, mentre l'altra estremità che in essa s'infilava, veniva sempre a trovarsi in giù, verso il fondo valle. Tutta la tubatura, lunghissima, e che venne seguita per 63 metri, non procede in linea retta; ma — come vedesi chiaramente sulla pianta — mentre la sua estremità superiore accennerebbe a tendere pure in direzione



FIG. 39. — Elementi cilindrici della lunga condotta *c*.

del vano 18, il seguito descrive un grande angolo ottuso intorno al prolungamento del muro di limite del vano 34 (fig. 40), per poi dirigersi in linea retta decisamente a valle (fig. 41). La sua giacitura piuttosto superficiale nel terreno (m. 0,50 in media), diminuita sempre più nei secoli per l'erosione delle acque sulla superficie del suolo in pendio, fu causa degli accennati danni che vi si riscontrarono.

Della condotta *h* — che è poi la terza condotta fittile in ordine d'importanza e di lunghezza incorporata nel terzo gruppo di ruderi dietro la casetta — mi riservo di trattare più oltre, in relazione al caratteristico locale da cui essa ha nascimento. Ora bisogna invece ricordare che analoghi elementi fittili disgregati ed erratici furono rinvenuti in più punti dell'edificio nel corso dello scavo; ed anzi taluni di detti pezzi (come ad esempio quelli in *g*) sembravano rimessi in opera per una ulteriore ed efimera riutilizzazione.

Nel punto *d*, certamente fuori di posto, fu rinvenuto qualche elemento di tegolo ricurvo, identico a quelli di copertura in *b*. In *e*, invece, fu trovato normalmente disteso nella terra presso il muro un grosso elemento cilindrico, con sezioni di incastro alle estremità (lungo m. 0,64, diametro della luce m. 0,29, spessore della parete m. 0,28) pertinente ad una grande tubazione andata distrutta. Esso è notevole anche per

¹ VITRUVIO, *op. cit.*, VIII, 6^a, 11.



Fig. 40. — Il tratto della tubatura *c*, attraversante il vano 34.

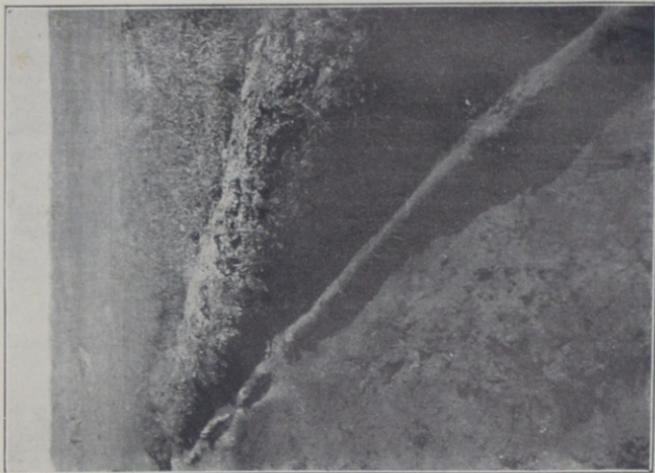


Fig. 41. — Lal lunga conduttura *c* (parte a valle).



FIG. 42. — Grosso elemento di conduttura fittile con marca di fabbrica.

il fatto che è uno dei pochi pezzi con marca di fabbricazione, poichè vi si conservano nitidissime due lettere impresse, alte mm. 0,045 (*P* aperta di forma arcaica latina e *C*:



FIG. 43. — Estremità di grosso tubo fittile con marca di fabbrica.



FIG. 44. — Mattone con marca di fabbrica.

fig. 42), le quali si riferiscono sicuramente — come ho detto — alla officina di fabbricazione¹; e come è anche dimostrato dalla ripetizione di esse sopra un altro frammento di conduttura (fig. 43) e sopra un mattone piano del medesimo edificio che si studia (fig. 44). Un frammento di analogo tubo infatti con la stessa marca si rinvenne messo ritto in opera nel muro al punto *f* e contenente

¹ R. CAGNAT, in *Dict., cit.*, di DAREMBERG-SAGLIO, pag. 2051.

parte di uno scheletro di bambino. Nel punto *g*, invece, vennero scoperti alcuni elementi ricurvi (tipo della copertura in *b*), sovrapposti l'uno all'altro, così da formare una tubazione quasi ellittica, ma naturalmente di pochissima consistenza e durata (fig. 45).

Rimando a poi la dimostrazione sul pratico scopo di dette canalizzazioni sotterranee. Ora è opportuno prendere in considerazione gli interessanti resti conservati nel

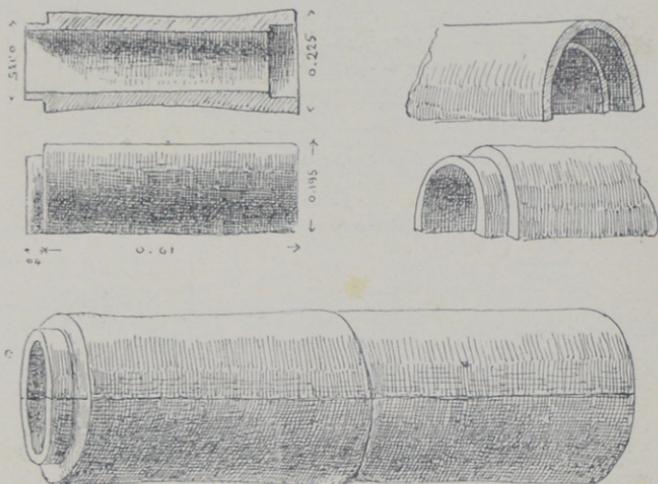


FIG. 45. — Schema di struttura della canalizzazione *g*.

terzo gruppo di ruderi, per esaurire l'indagine preliminare e generale di tutto il fabbricato, così come oggi si presenta, avanti di esaminarne criticamente ogni strato dal punto di vista storico.

A tergo della casetta Lupinacci-Smeriglio, come ho già accennato, le esplorazioni in profondità, ed anche in superficie, non si poterono svolgere liberamente; ed i risultati furono, perciò, frammentari e talvolta pieni di incertezza. Tuttavia vi si poterono riconoscere sicuramente da otto a nove vani di varia ampiezza, ma tutti orientati come gli altri dei primi due gruppi, il che è una riprova — insieme con i residui murari di coordinazione — della loro pertinenza al medesimo edificio, dal lato nord-est del grande cortile centrale.

È molto probabile che in codesto lato si trovasse il frantoio per il vino, perchè — mentre è arduo tentar di determinare l'uso originario delle varie stanze, solo in parte sinora potute liberare dalla terra — vi si riscontrarono resti caratteristici da riferire con sicurezza alla produzione enologica della villa.

Nel vano n. 35 fu scoperta una capace vasca rettangolare (*lacus*), accuratamente intonacata e pavimentata con piccoli mattoni messi per costola (m. $3,75 \times 1,80 \times 1,20$),



FIG. 46. — Vasca praticabile con pozzetto del vano n. 35.

fornita di un pozzetto da esurgo, e resa accessibile mediante una scaletta di quattro gradini costruita contro uno dei lati brevi (fig. 46 e 47). Il *torcularium* che alimentava il *lacus* suddetto non doveva trovarsi quindi molto lontano; ed è probabile che corrispondesse alla grande sala a tergo segnata sulla nostra pianta col n. 37. E può darsi anche che un secondo *torcularium* debba riconoscersi nell'attiguo vano n. 36, dal quale si diparte la canalizzazione fittile *h*, del medesimo tipo della *b*, ma ricoperta superiormente con mattoni piani quadrangolari accostati (fig. 48). Tale canalizzazione procede in linea tortuosa, e taglia anche un angolo del pavimento a coccio pesto del vano n. 41, prima di proseguire al di là della stanza n. 40 e perdersi nella campagna. Essa non penetra però nel pozzetto *i*, ma gli gira intorno dal lato di sud-ovest.

Codesto pozzetto profondo m. 0,78 e di m. 1,55 di diametro, segnato con *z* sulla pianta, il quale si apre nel vano n. 39, a ridosso della parete che ha nascita dal vano n. 43, è singolare per la sua struttura, che risulta costituita nella parte inferiore con

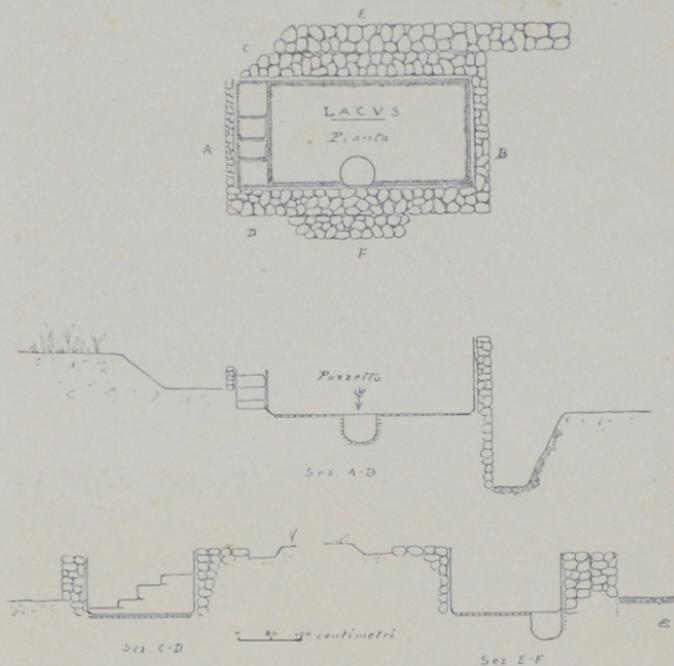


FIG. 47. — Il vano n. 35 della valle alla «Grotta del Malconsiglio».

mattoni e calcina, e nella superiore da frammenti doliari disposti in senso normale (in origine doveva trattarsi della parte superiore di un *dolium* segata; fig. 49). Non è ammissibile che esso fosse adoperato per liquidi, non essendo stagna la sua strana ed incoerente costruzione, ma piuttosto come deposito sotterraneo di granaglie (*horreum*). Null'altro può dirsi di concreto circa gli ambienti n. 38, 39, 40, 42 e 43. Quello invece contraddistinto col n. 41 è notevole, non solo per la sua solida pavimentazione di coccio pesto, ma anche per la vaschetta quadrangolare *k* che si apre



FIG. 48. — La conduzza *h* attraversante 43 e 39.



FIG. 49 — Il pozzetto *i* del vano 39.

in essa (fig. 50), e dalla quale si distaccava la canalizzazione *m*, fatta pure di tegoli a cassetta come la precedente, con cui forse confluiva (fig. 51). Sul lato occidentale di questo secondo e più piccolo *lacus* (che misura m. $1,35 \times 1,35 \times 0,30$), al punto *l* fu trovato ancora a posto un frammento di tubo cilindrico (tipo della lunga canalizzazione *c*, incastrato nella parete, il quale potrebbe rappresentare l'imbocco di

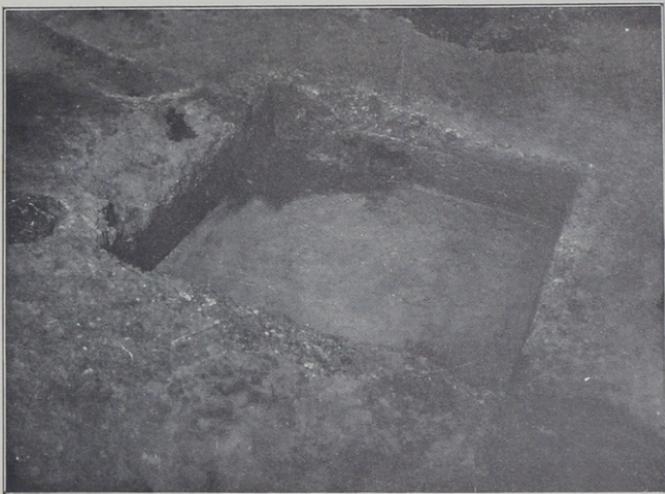


FIG. 50. — Il *lacus vinarius* del vano 41.

carico della vasca in parola. E per chiudere la rassegna dei numerosissimi ambienti della villa, così come essi si sono imposti alla nostra attenzione, appena dopo essere stati liberati dalla terra che li nascondeva, ricorderemo che nel vano n. 44 (invaso da due dei quattro pilastri moderni — in pianta: *n, n, n, — n* sorreggenti la tettoia della stalla) furono riscontrate larghe tracce di velatura musiva a tessere bianche e nere.

La pianta generale dello scavo redatta dal Ricca parla direttamente all'osservatore con la varia tonalità degli scuri, e con le cifre romane, mostrando i diversi periodi della costruzione ed il sovrapporsi dei muri: Il compito dell'illustratore è pertanto molto facilitato, e la storia costruttiva dell'edificio, documentata anche dalle nitide fotografie che qui si pubblicano, diventa perspicua agli occhi dell'osservatore.

Per indicare le varie stratificazioni dei muri e le aggiunte in continuazione di essi ho adottato l'enumerazione in cifre romane (I, II, III e IV), in ordine cronologico. Circa i materiali usati e la struttura dei muri, bisogna premettere quanto segue.

La collinetta dove si praticarono gli scavi — giova ricordarlo — non ha cave di pietra nelle vicinanze; e quindi tutti i materiali messi in opera furono raccolti o da vecchie macerie dei dintorni, o cercati nei campi e sul greto del prossimo fiume, o creati sul posto (mattoni, tegole, tubature fittili), dove, in compenso, non fa difetto la buona argilla da cuocere.

In tutte le murature esplorate prevale « l'emplecton » con largo impiego di scheggioni di sasso, di ciottoli fluviali e di frammenti di cotto (per lo più tegoli piani dai margini

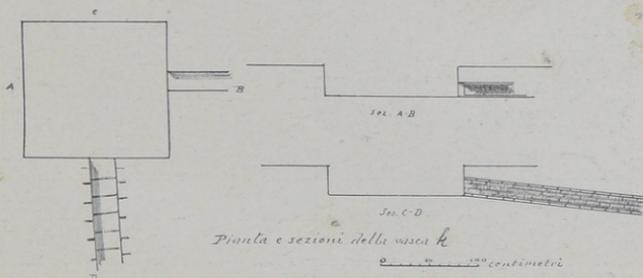


FIG. 51. — Particolare del vano n. 41.

rialzati); ma — quel che è per noi di particolare interesse — insieme con codesti detriti e con il più volgare pietrame da costruzione furono anche impiegati nella fabbrica, in coordinazione con i muramenti più antichi del primo impianto della villa, non pochi massi parallelepipedi di conglomerato naturale durissimo, ed altri di tufo tenero e friabile, che rivelano un'origine ben più nobile. Questi massi, che misurano in media m. 1,60 di lunghezza e 0,60 di lato, provengono certamente da un'opera isodoma greca; e considerata la loro pesantezza, è anche da supporre che la fonte di essi non fosse stata molto lontana dalla villa rustica, in cui i costruttori li riadoperarono su larga scala sia nei muri più antichi del terzo gruppo, come mostrano la pianta, i disegni e la fotografia dei ruderi (fig. 52 e 53), e sia negli stipiti e nelle cantonate del primo gruppo (fig. 54). Persino nei quattro pilastri sostenenti la tettoia della stalla a tergo della casetta (in pianta: *n-n-n-n*) furono impiegati, dopo il 1870, non pochi di tali massi che si trovavano sparsi sul terreno circostante, e che vennero divisi spesso in due parti per le esigenze della fabbrica. Il proprietario del terreno, sig. Pietro Lupinacci, mi riferì, inoltre, che due di siffatti blocchi di puddinga, fra i più grandi,

erano stati da lui incavati per farne trogoli da maiali (che nella Calabria cosentina sono indicati tuttora col nome di caratteristiche tazze attiche, *skyphoi* [*sciifi*], forse a motivo del beverone, la « ghiotta », che vi si somministra ai suini), e trasferiti presso la sua abitazione in Spezzano Albanese.

La presenza e l'abbondanza di tali massi megalitici accuratamente squadrate, che

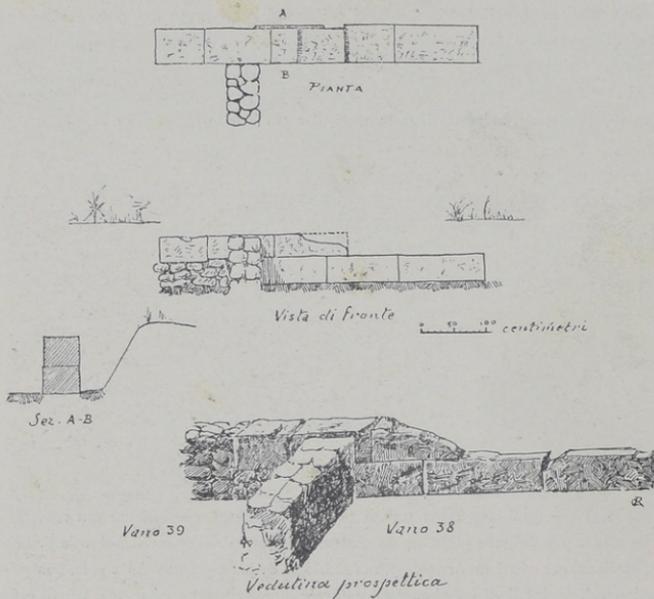


FIG. 52. — Massi greci riadoperati nel vano 38.

noi constatammo nell'area della villa — e che rappresentano i residui di millenarie devastazioni e dispersioni — non sono fatti di scarso rilievo per la ricerca della Sibari del sec. VI presso la sponda destra del Coscile-Sibari. Essi per ora costituiscono l'unica traccia archeologica concreta che bisognerà seguire per ritrovare le macerie della vecchia città.

Gli angoli smussati ed arrotondati, la superficie già livellata su ogni faccia con tecnica perfetta ed ora resa scabra e piena di solchi per gli urti ricevuti (fig. 54), l'erraticità stessa dei pezzi ci dicono che essi erano rimasti per vari secoli abbandonati prima di essere rimessi in opera.

Il loro tipo, tuttavia, e per la roccia da cui furon ricavati e per le dimensioni non troppo colossali e per l'accuratezza della lavorazione su tutte le facce, corrisponde



FIG. 53. — Massi greci rimessi in opera nel *torcularium*.

bene alle caratteristiche dei blocchi isodomi usati, nell'età arcaica, in tutto il mondo greco, così per le mura di cinta come per i basamenti dei templi ¹. Noi non possiamo ora dire da quale genere di costruzione essi provengano, ma, forse, è più probabile che risalgano ad una fortificazione, anziché ad uno o più pubblici edifici della vecchia Sibari.

¹ R. CAGNAT, in *Dict., cit.*, di DAREMBERG-SAGLIO, pag. 2051.

I tratti dove questi massi sono incorporati portano, sulla pianta, la cifra romana I.

Con la cifra II sono contrassegnati gli avanzi di muri e di pavimentazioni risalenti, come mostra la loro profondità, al primo momento della villa; la quale, pure essendo allora di proporzioni più modeste, ebbe sin dall'inizio lo stesso orientamento attuale, come si rileva dalla lunga fondazione che attraversa i vani 3, 12, 16 e 17 del

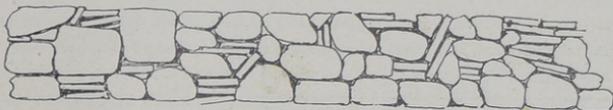


FIG. 54. — Massi greci parallelepipedi.

primo gruppo, e dalle sue appendici ad angolo retto rivolte a sud-est (che si spingono nel lungo vano n. 23), dai coordinati residui di pavimentazioni nei piccoli ambienti 24 e 25 del secondo gruppo (quello rozzo a ciottoli della stanza 24 forse apparteneva ad una stalla, poi soppressa), e dalla disposizione pure a squadra degli sparsi resti murari più antichi del terzo gruppo (in pianta: vani 37 e 43). Tutto ciò presuppone uno schema fondamentale di fabbricato con grande cortile nel mezzo e molteplici ambienti distribuiti sui quattro o tre lati di esso. E se teniamo conto che le due maggiori condutture *b* e *c*, del primo e del secondo gruppo, passano al disotto dei muri che rispecchiano il secondo ed il terzo ampliamento dell'edificio, per coordinarsi con le fondazioni più antiche, dobbiamo ammettere — anticipando un poco su quanto si dirà in seguito circa la precisa funzione di queste condutture fittili sotterranee — che sin

dall'origine in quella rustica villa dovettero esistere installazioni di macchinari capaci di una vasta produzione di olio e di vino da esportare.

Il primo ampliamento, pertanto, in essa praticato, contraddistinto con la cifra III sulla nostra pianta, che poi è quello che imprime la sua prevalente fisionomia a tutta la rete dei ruderi messi in luce, mentre rappresenta una riattazione generale ed un



Tipi di costruzioni del 2° periodo

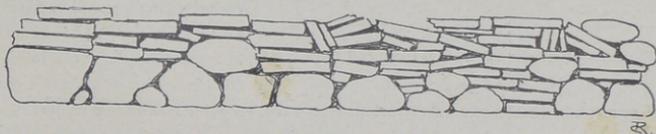


FIG. 55.

radicale ampliamento dell'edificio, presuppone nuovi bisogni connessi con l'accresciuta azienda agricola, di cui era centro e cuore, e quindi una maggiore potenzialità di produzione. In rapporto a tale constatazione diventano anche più comprensibili le vasche (vinarie?) ed i frammenti di condutture riscontrati nel terzo gruppo a tergo della casetta, ed in stretta connessione appunto con i muri del primo ampliamento (in pianta: III).

Il carattere costruttivo dei muri del primo impianto (segnati con II), a prescindere dai grandi massi parallelepipedi, rivela un'omogeneità di materiali ed una cura maggiore da parte degli ideatori e costruttori della villa. Detti muri risultano infatti costruiti con pietrame tenuto insieme da poca ma tenace calcina, non sempre in vista e sono larghi, generalmente, da cm. 40 a 50 (cfr. fig. 30); però la loro fondazione non è sufficientemente profonda, non raggiungendo neppure un metro nel sottosuolo. In questo difetto di base deve forse ricercarsi la causa del crollo (dovuto a terremoto?), e del rifacimento dell'edificio. Senonchè anche la successiva costruzione ampliata notevolmente (in pianta: III) non risultò molto più solida della prima, sia perchè le

fondazioni non raggiunsero una maggiore profondità di quella accennata, sia perchè si usufruì su larga scala del materiale diroccato, integrandolo con frammenti pure raccogliutici di cotto (fig. 55), e collegandolo — al solito — con troppo poca calcina, e sia, in fine, perchè ai rinnovati muri maestri e dei tramezzi non fu dato di regola uno spessore più abbondante, tranne in taluni punti (vani 12, 16, 43), dove esso raggiunge un metro.

La seconda ed ultima ripresa (in pianta: IV) si presenta con queste caratteristiche: tendenza ad aumentare, specie nel primo gruppo meglio esplorato, il numero dei vani

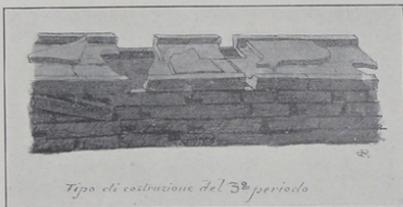


FIG. 56. — Muri con materiale e frammenti fittili.

(n. 18, 19, 20, 21 e 22: è tutto un nuovo braccio di fabbricato aggiunto!), senza alterare peraltro lo schema dell'edificio; espediente di addossare le nuove alle vecchie murature preesistenti per conseguirne una maggiore saldezza; largo e quasi esclusivo impiego di materiale fittile, pur conservando ai muri lo spessore tradizionale in quel fabbricato (fig. 56). Da non confondere, però, la detta muratura di carattere testaceo, eseguita mediante l'utilizzazione dei materiali frammentari raccolti sul luogo, con quella regolarissima — dell'età ellenistica e frequente nel Bruzio e nella Lucania — composta di appositi grandi mattoni quadrangolari di terracotta a duplice incavo mediano, tra margini rialzati, ricolmi di terra e di frammenti di laterizi prima di essere accatastati, secondo il criterio, sulla faccia, in vista dell'opera isodoma, come si notò fra le rovine di Velia (W. SCHLEUNING, *Velia in Lacanien*, in *Jahrbuch des Arch. Inst.*, IV, 1889, pag. 184 ss., fig. 18, 19, 21 e 22), di Locri, di Caulonia, ed a Tiriolo (S. FERRI, in *Not. d. Sc.*, 1927, pag. 337). Dopo gli ultimi rabberciamenti, mercè i quali la villa avrà potuto rimanere, almeno in parte, utilizzabile sino all'alto Medioevo, quando sotto l'influenza della vicina città di Rossano, che fu il più insigne e duraturo centro bizantino dell'Italia meridionale, alla regione fu imposto il nome ed il culto del ravenname S. Apollinare, seguì la diserzione e l'abbandono completo, forse causato dalla malaria.

Le fotografie, qui esibite a corredo ed a chiarimento della descrizione, mostrano la poca altezza che i ruderi conservano, nonostante che essi siano stati scavati quasi dovunque sino al piano di fondazione, e non è quindi possibile desumerne positivamente molte notizie che ci premerebbe apprendere: dove erano le porte di passaggio dall'uno all'altro ambiente; se vi erano (e vi dovevano essere certamente), e dove erano rivolte le finestre; se la villa aveva un piano superiore, e dove finalmente era collocato l'in-

gresso principale dell'edificio. Soltanto gli ultimi due di codesti quesiti possono ricevere lume indiretto dalla conoscenza di analoghe vaste costruzioni agresti.

Sebbene anche i cittadini romani più in vista, del periodo repubblicano, fossero molto sobri e modesti in fatto di abitazioni rurali¹ — e che la nostra villa dell'agro sibiritano risalga proprio al detto periodo sarà dimostrato fra breve — tuttavia il fabbricato in istudio si rivela nella sua complessa ossatura così cospicuo, da farci fondatamente supporre che mentre al pianterreno fossero alloggiati tutti i servizi dell'azienda e l'abitazione del *villicus*, il piano superiore andato completamente distrutto fosse invece riservato, con i suoi *cubicula* più ariosi e più adorni, col suo *balneum* particolare, e con le *aulae* di convegno, al *dominus* ed alla sua famiglia. Ma è d'altra parte anche molto probabile che il piano sopraelevato non si estendesse sui locali aggiunti in prosieguo di tempo.

Alcune piccole losanghe marmoree colorate raccolte nello scavo potrebbero essere indizio di pregevoli pavimentazioni ad *opus sectile* nelle stanze alte del padrone. Quanto al prospetto ed all'ingresso principale della villa, nulla di concreto si può dire allo stato delle ricerche sinora compiute. Ma poichè per le condizioni del terreno in ripida discesa in quel punto, mancò alla villa, sin dall'origine, il quarto lato rivolto a nord-ovest, pure essendo essa sorta sullo schema canonico, per cosiffatti edifici, della pianta rettangolare, la facciata o almeno l'ingresso principale doveva trovarsi in uno dei tre corpi di fabbrica di cui era composta. A meno che il grande spiazzo davanti alla cassetta, nel quale non esistono ruderi, oltre a rappresentare il tradizionale cortile della fattoria, servisse per accedere direttamente, venendo dai campi, ai locali terreni, eliminando così la necessità di un ingresso unico con relativo prospetto. D'altra parte, però, l'ipotesi che l'ingresso potesse essere rivolto a sud-ovest troverebbe appoggio soltanto in quella larga interruzione della parete esterna del vano n. 10, dove poteva aprirsi la grande porta di entrata, praticabile anche alle bestie cariche ed ai carriaggi (*carpenta*), e nell'altra stretta apertura lì accanto, che potrebbe corrispondere allo sgabuzzino dell'*ostiarius*.

Intanto però non bisogna dimenticare che anche nelle due ville pompeiane della « Pisanella » e di Fannio Sinistore, qui richiamate a confronto, il vasto cortile mediano (che nella seconda di esse è rappresentato da un sontuoso peristilio) era da tre lati avvolto da corpi di fabbrica, mentre il quarto lato era chiuso solo da un muro. Alla « Grotta del Malconsiglio » mancherebbe anche questo muro di cinta, che sarebbe venuto a trovarsi proprio sullo strapiombo del terreno in quel punto.

¹ AULO GELLIO, *Noct. Att.*, XIII, 23 (24), ricorda che fino all'età di 70 anni Catone Maggiore non aveva ancora provveduto a fare intonacare le camere della sua dimora campestre.

E PLUTARCO, nella vita dello stesso Catone il Vecchio, II, 1, racconta che in campagna abitavano vicino a costui Fabio Massimo e Marco Curio, e che non destavano in lui meraviglia le modeste case rurali e le umili abitudini di questi ultimi. Anzi Catone ammirava Marco Curio, il quale dopo aver respinto Pirro dall'Italia e dopo aver trionfato tre volte sul Campidoglio, era ritornato a lavorare personalmente il suo campo, abitando in una miserabile catapecchia.

Se calcoliamo, col positivo riscontro dei lati conosciuti, anche la parte interamente distrutta di questa antica villa rustica, si raggiunge un'area complessiva di circa mq. 3000. Essa, dunque, nel periodo della piena efficienza doveva presentarsi in quella ondulata regione — dove non mancavano altri fabbricati del genere, come vedremo — in tutta la sua vastità ed agiata imponenza. Non bisogna infatti dimenticare, a tale riguardo, che essa era sorta in un paese profondamente ellenizzato, e che appunto dalle fattorie greche i Romani avevano desunto il tipo delle proprie — talvolta sontuosissime — *villae rusticae*¹.

Nelle costruzioni di tal genere, che i Romani disseminarono in tutto il territorio del loro dominio, sino in Gallia, in Germania ed in Bretagna, due canoni appaiono costantemente osservati: la modesta altezza della fabbrica, che risulta di un pianterreno e di un altro solo sopraelevato; la struttura del tetto a larghe tegole piane². E gli abbondantissimi rottami di tegole piane, anepigrafi, con margini rialzati di varia sagoma (fig. 57), scoperti negli scavi, confermano anche nel caso nostro tale usanza; e documentano altresì che i tetti della fattoria di Sibari furono rinnovati più volte.

Fra gli avanzi di tegole dobbiamo subito porre in evidenza alcuni singolari frammenti rinvenuti nel vano 12, e che il Ricca è riuscito ad interpretare ed a ricomporre nella loro unità originaria col disegno integrativo riprodotto nella nostra figura.

Trattasi di un grande lastrone di terracotta che misurava, quando era intero, m. 0,74 in lunghezza, 0,40 in larghezza, con due margini, paralleli, rialzati di cm. 7 (fig. 58).

Dal piano s'innalzava una specie di lucernario con gli angoli arrotondati e con una stretta apertura orizzontale su ciascuna delle quattro pareti che circondavano il vuoto.

Ma se la reintegrazione suddetta può ritenersi attendibile, non siamo, d'altra parte, in grado di determinare lo scopo preciso di questo tegolone traforato, pure dovendo escludere per esso, date le sue modeste dimensioni, un uso edilizio. Inclinerai piuttosto a ritenere che abbia servito a ricoprire e ad arrieggiare qualche *lacus* da vino, tappando mediante l'applicazione di un altro tegolo piano l'apertura superiore e lasciando aperte soltanto le laterali.

A parte questa o un'altra analoga destinazione nella villa, resta sempre da tener presente la novità di tal manufatto e l'ingegnosità della sua costruzione ipetrale.

Che siffatte vaste costruzioni lontane dai centri urbani fossero sorte per sopperire, con le loro particolari installazioni tecniche e con la loro complessa organizzazione

¹ Cfr. A. GRENIER in *Dict., cit.*, di DAREMBERG-SAGLIO, pag. 874 ss..

Fra gli esempi meglio conservati delle *villae rusticae* d'Italia, che presentano strette analogie con la nostra della regione di Sibari, e che risalgono a tipi di « fattorie » ellenistiche specie di Delos, primeggiano quelle del suburbio pompeiano di *P. Fannius Synistor*, edita da FELICE BERNABEI, Roma-Loescher, 1901; e l'altra di Boscoreale (la celebre villa della « *Pisanella* ») illustrata magistralmente da ANGELO PASQUI nei « Mon. Ant. dei Lincei », VII (1897), pag. 397 ss.

² ALBERT GRENIER, *art. cit.*, pag. 880.

sociale della mano d'opera, alla produzione agricola, specialmente dell'olio e del vino, si sapeva già. Anche le ricordate ville pompeiane di P. Fannio Sinistore e della «Pisanella» (la prima di esse però di carattere più signorile, e più sontuosa dell'altra) avevano il precipuo scopo di provvedere ai raccolti, trasformandosi in determinati periodi

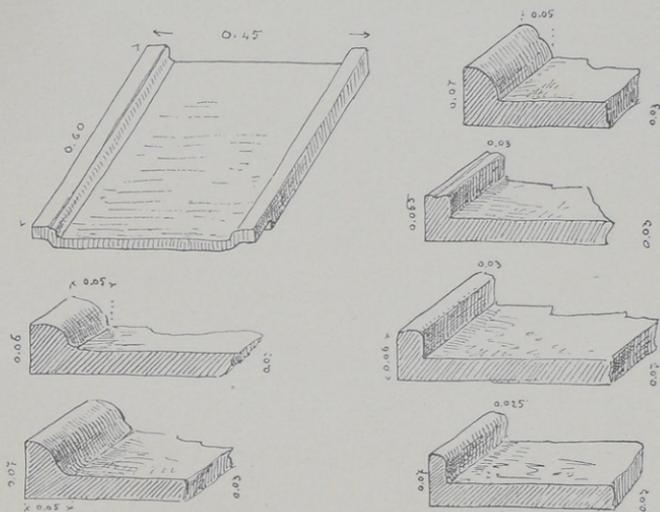


FIG. 57. — Tipi di costolature dei tegoloni fittili.

dell'anno in vere e proprie officine agricole. Gli impianti per la produzione dell'olio nella villa di Boscoreale ¹, e quelli non meno importanti per la pigiatura dell'uva ed il raccolto del mosto, dimostrano ciò ad esuberanza. Alla «Pisanella» inoltre troviamo delle canalizzazioni di terracotta (molto brevi, però, e non uscenti dalle mura dell'edificio) che presentano qualche analogia tipologica e funzionale con quelle descritte della villa sibaritana.

Dal *torcularium* della «Pisanella», infatti, il mosto passava in un canale fittile e si raccoglieva in un bacino (*lacus*), e da qui per mezzo di un altro canale più lungo perveniva in un grande magazzino che conteneva molti recipienti (*dolia*) per la capacità complessiva di ben 750 ettolitri.

¹ PASQUI, *op. cit.*, pag. 463 ss.

Le tubature, invece, che si distaccano dal vecchio edificio alla « Grotta del Malconsiglio » per spingersi lontano nella campagna circostante, come è dato stabilire con sicurezza in base ai resti *b*, *c* ed *m*, senza contare gli altri pezzi isolati e sopra singolarmente descritti, erano tutte « emissarie » non « immissarie » rispetto alla villa; non

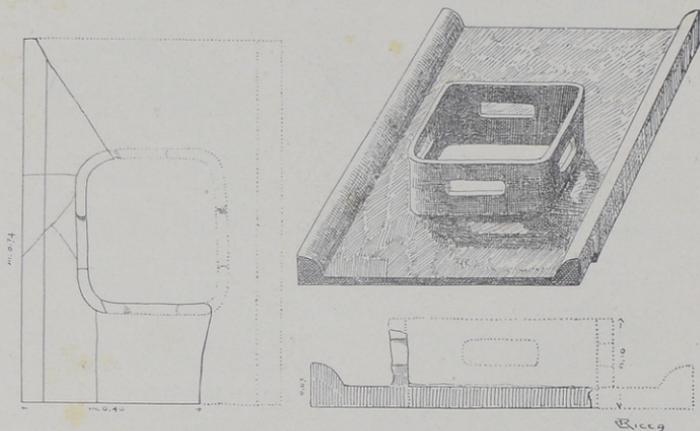


FIG. 58. — Singolare tegolone fittile a lucernario.

servivano per adduzione o deduzione di acque ¹, e non possono neppure essere riguardate come opere di drenaggio per mantenere asciutto il sottosuolo dell'edificio, col medesimo scopo cioè delle canalizzazioni sotterranee di pietre a secco facenti capo ad un pozzo collettore, riscontrate specialmente nelle ville rurali romane del nord di Europa ².

A che cosa dunque potevano servire le dette canalizzazioni, che presentano sulle pareti del loro speco non già incrostazioni calcaree, bensì di materie organiche alterate e decomposte in tanti secoli? — Per trovare una spiegazione plausibile, mentre Vitruvio e gli scrittori romani di cose agrarie tacciono al riguardo, bisogna risalire ad una tradizione — tutta locale — dell'antica Sibari.

¹ A parte la loro struttura e la loro connessione indiscutibile con la proprietà fondiaria nella quale avevano origine, giova ricordare a questo proposito che una iscrizione latina di Venosa (C. I. L., X-1, n. 4842) prescrive che i condotti d'acqua non passino per poderi privati, ma percorrano le pubbliche strade.

² Cfr. A. GRENIER, *art. cit.*, *loc. cit.*

Un passo dello storico taumenita Timeo riportato da Ateneo, nel libro XII, § 17¹, ci fa sapere che a parecchi cittadini di Sibari si appartenevano delle celle vinarie poste in vicinanza del mare, nelle quali arrivava dai campi direttamente il vino « per mezzo di canali »; una parte di esso poi si esportava, mentre un'altra parte con piccole barche veniva diretta verso la città. Questo accenno — non molto chiaro nell'ultima parte, che ha fatto un po' fantasticare i moderni scrittori delle cose di Sibari, i quali hanno intraveduta in essa una specie di Venezia, soletta da vie d'acqua navigabili — ci informa a buon conto di un'organizzazione agraria di prim'ordine per quei lontani tempi, e della esistenza presso i Sibariti di veri e propri « Silos » per la raccolta, la temporanea conservazione ed il commercio dei vini.

« Silos » analoghi si sono poi sempre costruiti su quella spiaggia, ed ancora oggi se ne vedono — a forma di torri ottagonole prive di aperture — presso la marina di Corigliano Calabro (detta la « Schiavonea ») un po' più a sud della regione di Sibari-Thurio, e con destinazione come depositi di olio di uliva, pronto per l'imbarco (fig. 104, a pag. 127).

Senza volere riaccendere qui la teorica — e molto vexata — questione sul sito di Sibari, prendendo solamente a base di essa il generico accenno topografico che potrebbe desumersi dalle ultime parole del citato passo², per quel che concerne il singolare carattere delle condutture della villa, il testo in parola è prezioso: perchè fornisce per esse una spiegazione palmare dal punto di vista intrinseco, ed inoltre rappresenta il caposaldo di una tradizione tutta regionale, anzi locale e ristretta sinora soltanto al territorio sibaritano, che aveva persistito circa mezzo millennio.

Senonchè è da escludere che i prodotti della fattoria romana di « Grotta del Malconsiglio », i quali per mezzo delle tubazioni sotterranee di terracotta dovevano venire raccolti presso il Coscile-Sibari per l'imbarco, fossero poi avviati per una duplice destinazione all'interno ed all'estero. Scomparsa la metropoli achea, e polarizzata tutta la vita della regione, dalla metà circa del sec. V in poi, intorno alla colonia ateniese di Thurio, sembra certo che i prodotti in parola — che « colavano » (è la vera espressione) dalle ubertose colline circostanti (poichè non è sola la fattoria da noi scavata che possedeva canalizzazioni di tal fatta) sino al punto d'imbarco — fossero

¹ « τῶν δὲ πλείστων αὐτῶν ὑπάρχουσιν οἰκῶναι ἐγγὺς τῆς θαλάσσης, εἰς οὓς δι' ὀρίων τῶν οἴνων ἐκ τῶν ἀγρῶν ἀφαιμίνων τὸν μὲν ἴσω τῆς χώρας πεπρασιόσασαι, τὸν δὲ εἰς τὴν πόλιν τοῖς πλείστοις διακκιμίσασαι » (ἔρσι Τιμαίος).

² Se si ammette che la metropoli fosse ubicata nella regione a destra ed in vicinanza del Coscile-Sibari, non proprio sul mare ma un po' dentro terra, in « mesopotamia » tra questo fiume ed il Crati; e se si tien conto inoltre che il Coscile-Sibari fosse navigabile per un lungo tratto a galleggianti di piccola portata, i quali potevano far capo ad un modesto scalo, poniamo, proprio nella località « Scalaretto », la notizia dello storico Timeo diventa chiarissima. Perchè infatti mentre i depositi del vino — cioè i « magazzini generali » — potevano trovarsi prossimi alla spiaggia dello Ionio, dove era l'approdo per il naviglio del commercio estero, quella parte di prodotto che doveva sopporre al consumo interno della città, veniva mandata ad essa risalendo l'omonimo fiume.

destinati ad alimentare unicamente il commercio — per così dire, interno — di piccolo cabotaggio, con i finitimi centri della costa ionica, oltre alla parte che poteva essere anche trasbordata su più capaci navi, alla foce del fiume, con destinazione a paesi di là dal mare. Da tutto l'insieme delle circostanze accennate, si capisce che tal sistema di trasporto celere, ingegnoso ed economico (che ai nostri giorni viene largamente sfruttato mediante le colossali tubature in ghisa per il trasporto del petrolio dai lontani pozzi del retroterra sino alle navi cisterne), mentre dovette persistere a lungo in quelle contrade, come è documentato dalle nostre scoperte, è d'altro canto comprensibile che, per le mutate condizioni dei luoghi, in tanti secoli, e della vita che vi si svolgeva, il congegno tecnico di cui trattasi si fosse rattrappito nella sua efficienza e portata, in quanto esso non doveva più alimentare i lontani « Silos » costruttivi allineati lungo la rada, ma provvedere soltanto a più modesti bisogni di un'esportazione particolare e limitata ad ogni singola fattoria, che aveva continuato a produrre l'olio ed il famoso vino sibaritico, e che traeva ancora vantaggio dalle condizioni di parziale navigabilità del vicino fiume. Ed una interessante scoperta pure da noi fatta durante la campagna di indagini preliminari del 1928, proprio sulla riva destra del Coscile-Sibari, in quei medesimi paraggi (località « Matavaia »), e di cui verrà discusso più oltre, conferma pienamente il quadro descritto. Ma tanto in località « Matavaia » quanto alla « Grotta del Malconsiglio » nulla fu rinvenuto, sinora, che possa considerarsi in rapporto sicuro con l'uso pratico delle tubazioni predette. Nella località « Matavaia » lo scavo fu dovuto interrompere sull'inizio, ma v'è da sperare in qualche buona sorpresa quando le ricerche si potranno riprendere e condurre a fondo; nella villa rustica, invece, per quanto si sia frugato e studiato, non si sono potute identificare le « camere di carico delle tubature ». Si sono però raccolti dei diaframmi o « tappi » di terracotta, che ad esse si adattano perfettamente, e che dovevano impedire l'infiltrazione della terra e del sudiciume durante i lunghi periodi che le condutture rimanevano inattive.

Gli elementi isolati di tubi cilindrici di maggior diametro (fig. 59), più che far supporre l'esistenza di lunghe condutture di questo tipo, data anche la loro rarità, penso che potessero aver servito quali « imbusti di immissione » nelle « camere di carico », come appunto ci mostrerebbe il frammento isolato *f* posto verticale nella parete, e forse in relazione originaria con un ramo, poi distrutto, della conduttura *c*, distaccantesi da essa all'altezza del gomito che descrive sulla pianta.

Ho già detto che siffatto sistema di condutture fittili sotterranee non è limitato all'edificio della « Grotta del Malconsiglio », poichè esso ha lasciato vestigia anche in altri punti del territorio sibaritano: ed è invero strano che non sia ricordato dagli scrittori agrari latini un simile mezzo di conduzione legato alla fastosa storia di Sibari.

Per l'interessamento dell'Ispettore onorario di Terranova, Dott. Cassetti — che è stato ed è di validissimo aiuto alla Soprintendenza — questa ha potuto recuperare,

sulla fine del 1927, quando si preparava la prima nostra campagna di esplorazioni metodiche, un elemento di copertura, a tegolo ricurvo tipo del descritto canale *b*, un frammento del labbro di un colossale *dolium* (che può calcolarsi a m. 1,90 di altezza per m. 1,70 di diametro massimo) ed una tazza frammentaria grezza (tipo biansato con

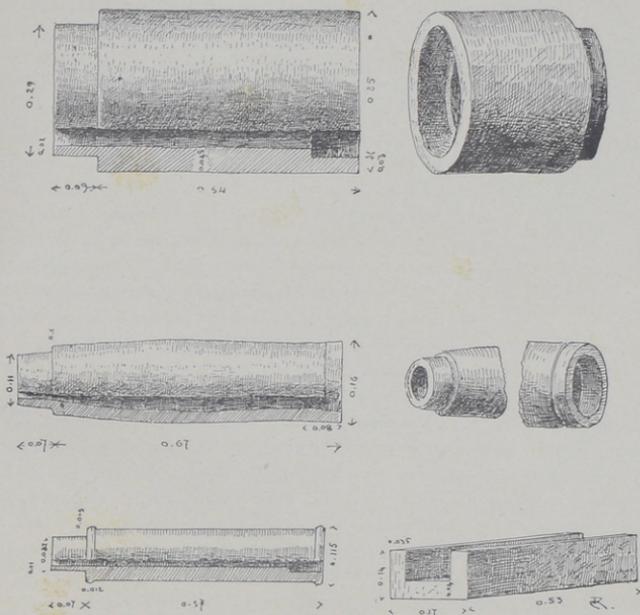


FIG. 59. — Elementi d'innesto delle varie condutture fittili.

breve piede, di carattere votivo, fig. 60: cfr. sopra, vasetti *g-l* del gruppo Chimenti), scoperti erratici nella contrada « Patursi ». Ma anche in diverse altre zone la presenza nel sottosuolo di tubature fittili fu avvertita, di tempo in tempo, dai contadini durante i profondi lavori di scasso: cosicchè è lecito supporre che tale mezzo era ancora di uso corrente dopo la deduzione della colonia di Copia-Thurii e la completa romanizzazione del paese. Infatti è assurdo supporre che con la sconfitta di Sibari venisse meno lo sfruttamento agricolo della regione ubertosissima, che, secondo la fonte di

Varrone rendeva il cento per uno della semente sparsa nei solchi¹. Il motivo, a fondo economico, che aveva indotto i Crotoniati verso la fine del VI secolo alla vittoriosa guerra per conseguire la piena egemonia politica sullo Stato di Sibari, era — si può dire — inerente alla straordinaria feracità del suolo irriguo (oltrechè nel controllo della rapida via di comunicazione commerciale: Ionio-valle del fiume Sibari-valle del Lao-Tirreno), e prevalse ininterrottamente in tutti i successivi dominatori che tennero quella zona.

Il quadro storico che da ciò traspare, può dunque così delinearsi: dapprima una grande e fastosa città ellenica (Sibari), capitale di un forte Stato e centro di traffico di prim'ordine tra oriente ed occidente; negli immediati paraggi e sulle colline circostanti santuari, magazzini di deposito (verso il mare), ville signorili e fattorie agricole; in seguito alla sconfitta del 510 la metropoli danneggiata e semispopolata, mentre le fila economiche erano passate in altre mani (cioè ai Crotoniati); poi decadenza sempre più accentuata della vecchia città, mentre ogni aspetto della vita si polarizzava intorno a Thurio; infine abbandono completo di essa, e dispersione delle sue reliquie costruttive, che venivano ricercate ed usfruite per fabbricarne le proprie dimore dai padroni della campagna, che prendeva il sopravvento su di essa, sino ad invaderne il sito ed a cancellarne ogni vestigia. Se il terreno intorno non fosse stato sempre intensamente coltivato e sfruttato, dell'arcaica Sibari sarebbero rimasti visibili maggiori elementi. Dal punto di vista strettamente archeologico, sarebbe stato certo più vantaggioso che subito dopo la sconfitta del 510 si fosse fatto all'intorno il deserto completo. Ma invece nel nostro caso la vitalità della campagna ha soppressa — e forse cancellata addirittura — la misteriosa città.

Dalla suppellettile mobile, in prevalenza però frammentaria, che fu raccolta con ogni attenzione nel corso degli scavi, si possono ricavare alcuni dati importanti per stabilire la cronologia e conoscere — almeno sino ad un certo punto — le vicende dell'edifizio rustico romano di predio Lupinacci.

Innanzitutto bisogna ricordare che anche codesta villa, al pari di tutti gli altri fabbricati rurali dello stesso genere, aveva il suo *sacrarium domesticum*, coordinato col II muro, e quindi risalente alle origini.

Nelle ricordate ville pompeiane di Fannio Sinistore e della « Pisanella » il Larario col Genio protettore trovavasi rispettivamente nel vestibolo monumentale e contro il muro della cucina. Non vigea quindi una norma rigorosa per l'ubicazione più acconcia.

Nelle ricordate ville pompeiane di Fannio Sinistore e della « Pisanella » il Larario col Genio protettore trovavasi rispettivamente nel vestibolo monumentale e contro il muro della cucina. Non vigea quindi una norma rigorosa per l'ubicazione più acconcia.

¹ VARR., *Rev. Rust.*, 56, 28: « In Italia in Subaritano (agro) dicunt etiam cum centesimo redire solitum ».



FIG. 60. — Vasetto di stipe votiva recuperato a « Patursi »

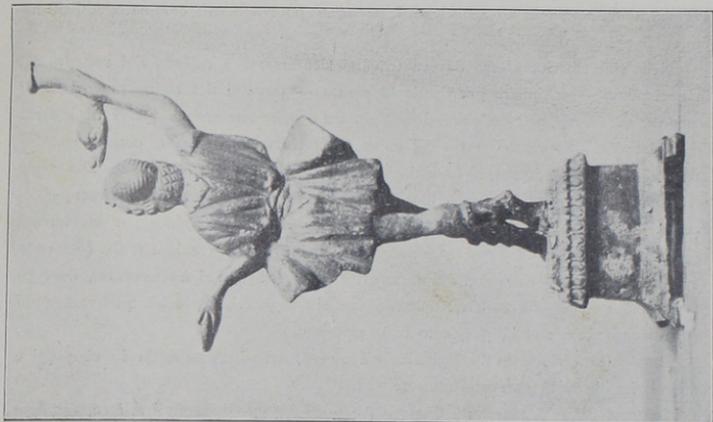


FIG. 62. — Il Lare della « Grotta del Malconsiglio »

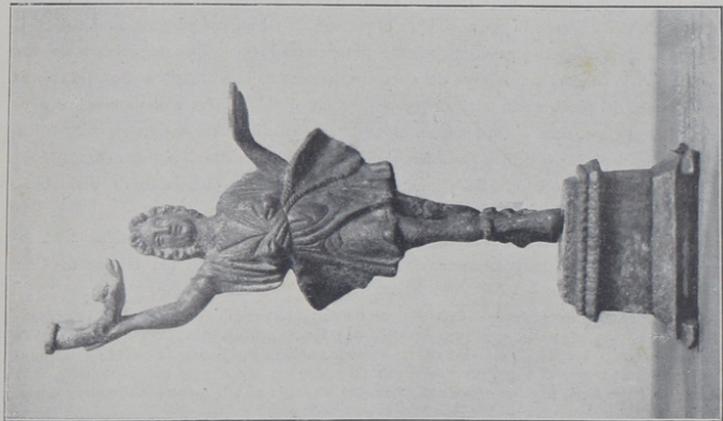


FIG. 61. — Il Lare della « Grotta del Malconsiglio ».

Per via indiretta sappiamo anche che il *sacellum* poteva essere confinato addirittura fuori del perimetro dell'edificio¹.

Nella villa sibiritana esso doveva trovarsi sicuramente a ridosso del vano n. 16, in quel punto — a sinistra guardando la pianta — dove si determina una specie di « nodo » col sovrapporsi delle murature delle tre epoche successive. Quivi fra la terra accumulatasi al disopra del tratto del muro II fu rinvenuta, insieme con la sua bassetta originaria, la statua di Lare, in bronzo, di mirabile conservazione, alla quale vien data qui la precedenza nella illustrazione di tutto il materiale mobile recuperato. La sua giacitura ci dice, intanto, che l'ipotesi di un improvviso crollo per movimento tellurico del primo edificio colà sorto, forse tra il II ed il I secolo av. Cr. (del resto neppure molto solido nella sua intima struttura, come avanti si è osservato), deve ritenersi molto vicina alla realtà. Altrimenti non si spiegherebbe perchè quel venerando genietto eneo fosse stato dimenticato in quel punto.

Esso sotto il riguardo tipologico non è nuovo, ma aduna tuttavia in sé pregi e particolari stilistici di notevole interesse scientifico.

La graziosa base, rinvenuta distaccata e poco distante dalla figura, è rettangolare (larga ai piedini mm. 48 × 42; alta 34; vuota all'interno), di elegante profilo, ed è adorna alla sommità tutt'in giro da un *hymation* ionico in aggetto, composto di ovoli, astragali e dentelli (sull'orlo del piedistallo), come mostra la riproduzione. La figura che vi era sopra fissata (alta dalla punta del piede destro alla sommità del *rhyton* mm. 130), era disposta in senso obliquo al rettangolo ed un po' piegata indietro, così da conferirle anche con questo espediente prospettico la maggiore leggerezza, in armonia con lo schema tradizionale del nume rappresentato in atteggiamento di danzare sulla punta dei piedi, mentre dal *rhyton* a protome di delfino che solleva con la mano destra faceva sprizzare — idealmente, si capisce — il vino che veniva raccolto nella patera mesomphale baccellata (imbriferà dunque), retta dalla mano sinistra (fig. 61-62). Tutta l'essenza propiziatoria del genietto è in questo suo agile gesto di divin banchettante².

Secondo lo Hild, che si basa sopra il frammento 99 del comico Naevius³, la prima concezione del Lare danzante (*familiaris*) risalirebbe alla fine del III sec. av. Cr.;

¹ Vedasi la pittura parietale di Pompei riportata da G. LAFAYE in *Dict., cit.*, di DAREMBERG-SAGLIO (sub voc. *Pergula*), pag. 393, fig. 5569 (ex HELBIG, *Wandgem. Camp.* n. 1561), nella quale è esibita la facciata di una villa rustica verso la pubblica strada, con la grande porta d'ingresso ed una capanna di legno per riporvi utensili addossata al muro; e lì accanto un piccolo Larario a forma di rialzo rettangolare con sopra due statuette stanti, mentre all'intorno scorazzano maiali, cani e capre.

² COLUMELLA, *De Re Rustica*, XI, 11, 19: (villicus) *consuescatque rusticos circa Larem domini focumque familiarem semper epulari « atque ipse in conspectu eorum similiter epuletur sicutque frugalitatis exemplum ».*

³ Cfr. J. A. HILD, in *Dict., cit.*, di DAREMBERG-SAGLIO (sub v. *Lares*) pag. 947 ss., ed ivi i riferimenti bibliografici.

ed infatti la tunica dorica corta e succinta onde sono rivestiti questi piccoli simulacri¹, il loro incedere, la disposizione delle braccia, la sottigliezza stessa — quasi laminare — del corpo, gli alti calzari, li fanno discendere stilisticamente da un repertorio ellenistico, a cui facevano capo, inoltre, le Artemidi, le Nikai e le analoghe figurine kottabiche (*Manes*) specie dell'Etruria. Ma tale tipo di *Lares ludentes* si concreta² e si divulga, con piccoli esemplari enei³ e su pitture campane⁴, a partire dal periodo di Augusto, che richiamò in particolare onore il culto dei Lari. L'ara marmorea degli Uffizi dedicata nell'anno 2 in Roma, *Laribus augustis*, esibisce appunto nel rovescio, a bassorilievo, due Lari del nostro tipo, uno dei quali invece della patera regge una piccola *stivula*⁴, come le analoghe figure del citato affresco di Pompei; e rappresenta anche per il bronretto sibaritano un indiscutibile *terminus ante quem*. Questo nostro esemplare adunque — il quale è caratterizzato non solo da una conservazione come meglio non si potrebbe desiderare e da una bella patina verdone lucida, ma anche dai larghi capi svolazzanti della cintura, annodata sul ventre a guisa di « fuscaccia » levantina — deve riportarsi, con ogni probabilità, al I secolo della nostra era: tempo in cui è presumibile che si fosse verificato il crollo della prima costruzione della villa.

A parte il Lare bronzeo descritto, la cui gioiosa apparizione parve evocare per un istante la remota fioridezza di quella ignorata fattoria⁵, pochi altri interessanti oggetti del medesimo metallo furono scoperti fra i ruderi, come si rileva da quanto segue.

Il secondo notevole oggetto eneo venne raccolto fra la terra che ricopriva i muri della sala n. 1 (*torcularium*), ed è un grosso anello pieno da infilarsi al dito mignolo



FIG. 63. — Anello sigillo con testa di Athena.

¹ OVIDIO, nei *Fasti* (II-634), li dice *incincti*; e PERSEO (V-31) *succincti*.

² Cfr., per i riferimenti bibliografici ed artistici, l'articolo del WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon der Mythologie*, pag. 1868 ss.; specialmente pag. 1879 ss.

JORDAN, *Ann. Inst.*, 1882, pag. 71 ss., tav. N: esemplare simile al nostro, dal Viminale nel Museo Capitolino (HELBIG, *Führer*, I, pag. 426, n. 547).

SCHREIBER, *Kulturhistorische Bilderatlas*, tav. 18, n. 6: teli come il nostro ai due angoli in basso nell'edicola pompeiana.

HILD, *art. cit.*, pag. 948, fig. 4350: esemplare isolato del Museo di Montbéliard, con intorno maiale, pollo, serpente.

³ ROSCHER, *Lexikon, cit.*, pag. 1893, fig. 5: pittura pompeiana con Vesta seduta fra due *Lares ludentes*.

⁴ Fot. Alinari n. 1163 (Firenze, Uffizi); cfr. S. REINACH, *Répert. des Reliefs*, III, pag. 32, fig. 3, ed in calce la bibliografia.

⁵ ATENEIO, XI, § 97-c, paragona infatti il *rhyton*, quale simbolo di abbondanza e di prosperità, al famoso mitico corno di Amalthea.

(il suo « occhio » ha infatti il diametro di soli 20 millimetri), e da servire come sigillo, portando esso profondamente incisa sul castone una testa di Athena galeata di di profilo a sinistra (fig. 63).

Tale immagine attinge alla stessa fonte tipologica ellenistica che fu comune anche agli incisori di monete del sec. III-II av. Cr.¹; e che l'anello abbia servito lungamente come sigillo, è dimostrato a sufficienza dalla logorazione dell'incavo figurato, che ha perduto ogni nitidezza di contorno.

Quanto poi alla foggia massiccia e pesante ed alla cronologia di questo anello contadinesco, un passo di Plinio ne determina con sicurezza l'epoca al I sec. d. Cr.². Quindi sincronismo assodato con il Lare avanti descritto, e con un *terminus* anteriore al crollo della più vecchia fabbrica della villa.

Il terzo oggetto di bronzo figurato che merita una particolare attenzione fu rinvenuto, pure erratico fra la terra, nello spazio del grande cortile mediano adiacente ai vani 16 e 17 della nostra pianta.

Trattasi di una robusta placca ovale peltata con tre fori, uno per ciascun lobo, ed un po' ricurva nel senso dell'altezza (alt. mass., mm. 98; largh., mm. 102; rilievo della figura sul piano della lamina, da mm. 2 a 6). Sul davanti porta a bassorilievo una figura in piedi drappeggiata, fusa insieme con la lamina; ed in essa — nonostante lo stato rugoso e subbollito del bronzo — è da riconoscere, con qualche probabilità, una frusta rappresentazione di Hygieia, caratterizzata dal serpente (?) nella mano sinistra, da una pateretta nella destra e da una collana con bolla pendente; oltreché dal chitone che lascia intravedere i seni e da un ampio manto arrotolato alla vita e con un lembo ricadente dall'omero e sul braccio sinistro, secondo una moda ellenistica (fig. 64).

Non sappiamo dove fosse precisamente applicata questa placca, che rappresenta di certo un ornamento; ma forse non andremo molto lontano dal vero, ammettendo che essa non sia altro che una decorazione equina, di carattere apotropaiico, una specie di falera, cioè, da fissare sulla « testiera » o sul « pettorale » o su qualche altro elemento della bardatura di un cavallo.

E quanto all'epoca, siamo anche con esso ai primordi dell'Impero Romano.

Altri bronzi erratici da menzionare sono: un frammento di decorazione dello spessore di mm. 7 e lungo 78, sagomato alle estremità, presumibilmente per qualche cassa

¹ Cfr., per es., HEAD, *op. cit.*, pag. 380, fig. 214: monetazione ateniese del 229-197 av. Cr. — Cfr. anche GARRUCCI, *op. cit.*, II, tav. LXXVII, n. 13, e pag. 60: coni con immagine analoga, riferiti alla zecca italiota di Locri.

² *Nat. Hist.*, XXXIII, 1, 6, 23: *Contra vero multi nullas admittunt gemmas (in anulis) auroque ipso signant* (veramente nel nostro caso bisognerebbe sostituire alla parola « auro » *aere*, ma il principio artistico non muta per la diversità del metallo). « *Id. Claudii Caesaris principatu reperitum* ».

lignea (*arca*); una cuspidè di lancia a punta ottusa e pinne sottili, lunga mm. 150¹; piccola coppa frammentaria del diam. di mm. 56, pure di epoca indefinibile; uno spillone crinale fram. (lung., mm. 85); un singolare ago a doppia cruna alle due estremità (forse per «nassa») lung., cm. 13: andati purtroppo in frantumi all'atto del-



FIG. 64. — Ornamento equino di bronzo con figura di Hygieia (?).

l'apertura della cassa in cui erano contenuti; l'arco di una piccola fibula a cerniera, riferibile al periodo imperiale²; una maniglia mobile, ellittica, da uscio o da mobile (lung., mm. 58); un'altra maniglia più sottile con le estremità ripiegate a ganci; un frammento di lama di coltellino con codolo; alcuni anellini lisci, come elementi da catena; qualche bottone a bassa calotta; una borchia circolare (diam., mm. 45) con bolloncino centrale per fissarla (fig. 65 *a, b, c, d, e, f, g*); dei chiodi con capocchia martellata e — cose anche di notevole rilievo — due fermagli per cinturoni di la-

¹ Tipo di derivazione arcaica (cfr. R. FORRER, *Reallexikon*, pag. 442, fig. 361), ma che perdura lungamente, sino al declinare dell'età classica.

² FORRER, *op. cit.*, tav. 60, n. 13.

mina enea. Il maggiore di essi, frammentato alla coda (lungo ora mm. 92), ripete lo schema di noti e ben più elaborati fermagli a corpo di coleottero, dell'epoca ellenistica, con localizzazione nella Lucania e nel Bruzio; mentre l'altro alquanto più piccolo (lunghezza, mm. 47), decorato a traforo e con una serie di piccoli triangoli incisi



FIG. 65. — Oggetti ornamentali di bronzo e coltellino.

— come per intarsio — presso la radice del gancio, rientra nell'orizzonte della primitiva arte cristiana ¹ (fig. 65 h).

Le serie degli oggetti di ferro è ancora più scarsa e meno variata della precedente, perchè tutta rientra nel ciclo degli utensili agricoli e delle esigenze elementari delle costruzioni.

Fra la terra della cella n. 5 fu trovato un cospicuo frammento di zappa da disodare (*ligo*; fig. 66); ed in vari altri punti dello scavo vennero raccolti in più tempi, e senza apprezzabile importanza per la loro giacitura, alcuni falchetti, un coltello, dei grossi chiodi e due anelli disuguali ed indefinibili (fig. 67 e 68).

¹ Stilisticamente è affine al vaso di terracotta della collezione FORRER: cfr. *Reallexikon, cit.*, pag. 465, fig. 386.

La serie degli oggetti fittili, al contrario, come quasi sempre si verifica negli scavi archeologici, è non solo la più numerosa, ma è anche quella che offre, fra tutte le altre, maggiore varietà tipologica e cronologica. Occorre pertanto suddividere in gruppi, secondo la loro natura, i manufatti in parola per poterne cogliere agevolmente tutta la portata scientifica. Conviene perciò definire preventivamente la qualifica di ciascun gruppo per rendere chiara e coordinata l'analisi dei fittili; ed a tale scopo passeremo in rassegna qui di seguito tutta la massa dei suddetti materiali, suddividendoli nelle seguenti categorie:

A) materiali di terracotta inerenti alla struttura dell'edificio; *B)* vasellame fino e lucerne; *C)* stoviglie ordinarie e vasi da provviste; *D)* piramidette fittili amuletiche e frammenti diversi.

La categoria *A* è stata già in parte esaurita con la descrizione delle tubature irradiantisi dalla villa; ed

ora non resta che ricordare i due elementi delle canalizzazioni *e* ed *f* che portano le identiche lettere impresse « P C », allusive, senza dubbio, all'ignota officina (locale?) dalla quale essi uscirono¹, nonchè un piccolo frammento isolato dello stesso genere con traccia di lettera analoga, ed un pezzo di grosso mattone (spessore calcolabile a cm. 6 e lato a cm. 28-30 cioè un piede), riferibile al II-I secolo av. Cr., pure con le medesime lettere, come sopra è riferito. Le quali, come è ovvio, si prestano — in mancanza di altri più estesi dati epigrafici di riscontro — alla più varia ed arbitraria integrazione, se nelle due lettere stesse riconosciamo l'inizio di un prenome e di un nome; ma intorno a ciò è vano arzigogolare.

Pure nella classe dei mattoni e delle tegole bisogna menzionare un bel frammento di lastre fittile a margini rialzati (lungo m. 0,38 allo stato attuale) con una croce

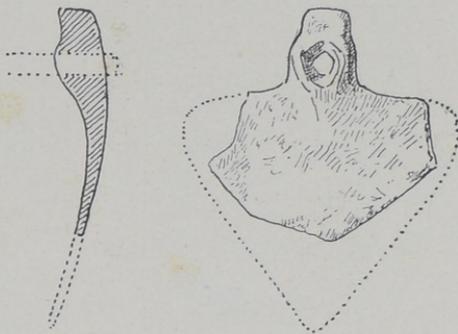


FIG. 66. — Zappa di ferro (*Ligo*)

¹ Tale marca è nuova per il territorio di Sibari.

Essa ricorre, invece, sopra una lucerna ed un peso provenienti da Pompei; rispettivamente C. I. L., X-2, pag. 871, n. 8052-15; pag. 947 n. 8067-88. Però sempre con la lettera P completamente chiusa nella curva, mentre i pezzi da noi scoperti hanno la stessa lettera ancora aperta in alto, e quindi non posteriore al II secolo av. Cr.: ciò che rappresenta un caposaldo cronologico di notevole valore per la fondazione dell'edificio e per l'epoca in cui furono costruite almeno le maggiori delle sue condutture fittili.

decorativa equilatera a rilievo a bracci espansi, da formare un rosone rinvenuto nel vano n. 12, donde proviene anche il singolare tegolone con lucernario sopra descritto. Ma fra i due non sembra intercorrere alcuna relazione tectonica. Occorre ricordare, in fine, che tra la muratura della seconda ripresa (in pianta III) vennero notati non pochi dischi fittili da colonnini, spezzati e frammisti al pietrame. E la loro presenza, posta a riscontro con le tracce di focolare scoperte negli strati più profondi del terreno presso il vano 32

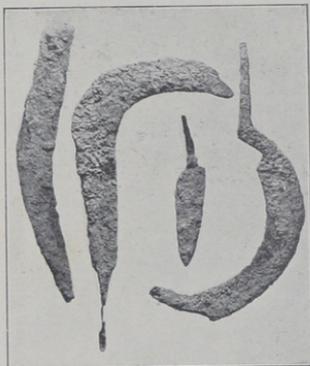


FIG. 67. — Falcetti e coltelli di ferro.

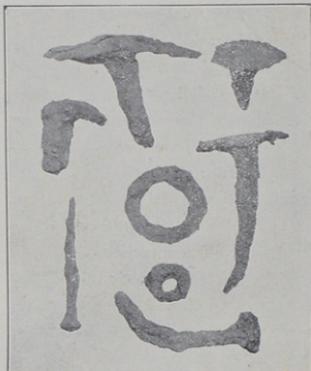


FIG. 68. — Tipi di chiodi di ferro ed anelli.

con pavimento musivo, avvalorerebbe l'ipotesi che nel primo edificio esistesse un *balneum* con *calidarium* (è infatti noto che i colonnini di mattoni circolari sostenevano il piancito sospeso); e che le due ricostruzioni ulteriori, mentre avevano allargata la superficie della rustica villa, avevano d'altra parte ommesso di ripristinare gli impianti indispensabili — anche in campagna — per una vita comoda, igienica e signorile.

La categoria *B* è assai più ricca e più varia, e comprende materiali che occupano cronologicamente circa mezzo millennio, dal sec. IV av. Cr. all'inizio dell'Impero; e nella rassegna di essi è opportuno distribuirli appunto secondo la loro relativa antichità.

Il nostro esame al riguardo si apre con un frammento (m. 0,22 × 0,21) di grosso vaso italo-greco (cratere a campana, *oxybaphon*) dipinto nello stile lucano, con abbondanti ritocchi in bianco, del IV secolo av. Cr., raccolto erratico a notevole profondità sotto il piano di fondazione del lungo muro a grandi massi a tergo della casetta, nel punto dove questo è lacunoso tra i vani 37 e 38; e trattasi di un relitto sepolcrale riaffiorato in seguito al rimescolamento degli strati più bassi del terreno; ma non può dare da solo nessuna norma o indizio per la ricerca della necropoli da cui proviene.

Anche intrinsecamente, però, esso è degno di nota, perchè conserva tre personaggi, acefali, della ricca e complessa rappresentazione che decorava in giro il ventre del vaso (fig. 69).

Il gruppo di sinistra comprende una scena di commiato funebre espresso mediante l'*unio dextrarum* tra un uomo (il partente, il morto cioè) armato di arco ed una donna che si affretta verso di lui per salutarlo *in limine vitae*.

A destra assiste, di prospetto verso il riguardante, un giovane di nobili forme e caratterizzato da alti e ricchi calzari (*Hermes psychopompos?*). Le decorazioni fitomorfe intercalate tra le figure ed alla base della scena sono — come ho avvertito — ritoccate abbondantemente in bianco.



FIG. 69. — Frammento di vaso lucano.



FIG. 70. — Orcetto e balsamari fittili.

Forse pure di provenienza sepolcrale, ma di un periodo posteriore, sono parecchi piccoli balsamari¹ di varia forma (a *lekythos* con corpo baccellato a lungo collo e

¹ Circa una dozzina fra interi e frammentari, ed alti da cm. 7 a 13; tutti di argilla grezza privi di decorazioni, eccetto quello molto lacunoso in forma di *lekythos aryballisca*.

ventre rigonfio, ad orcetto; fig. 70), che furono rinvenuti erratici, ed in prevalenza nella zona del *torcularium* alla profondità delle murature più antiche.

Al contrario debbono ritenersi in diretta relazione con la villa gli avanzi di suppellettile domestica rappresentati, per ordine cronologico discendente, in primo luogo da cocci a vernice nera di tipo campano, fra i quali sono riconoscibili i resti di un *poculum* biancato a forma di craterisco, e parte dell'orlo di una coppa profonda. In secondo luogo bisogna menzionare copiosi frantumi di stoviglie di bucchero grigio¹,



FIG. 71. — Frammento di coppa baccellata in bucchero grigio (tipo fiesolano)

fra cui particolarmente notevole è l'avanzo di una coppa con baccellatura e motivo astragaloide a rilievo (fig. 71). È dubbio, però, se siffatta ceramica di color cinereo sia stata fabbricata sul posto, ovvero — come riterrei più probabile — importata da lontano. Certamente importata dall'Etruria invece, e con tutta probabilità attraverso le valli del Lao e del Sibari, dovette essere il copioso vasellame aretino a vernice rossa brillante, del quale furono raccolti pezzi cospicui e non poche marche. Da segnalare particolarmente: un frammento con Gorgoneion di tipo severo (fig. 72); un altro frammento con avanzo di Gigantomachia (episodio di Kaineus? — fig. 73, n. 10); gruppo

di parecchi pezzi spettanti prevalentemente ad orli di tazze, con tibicine (n. 1), con figura satiresca inflessa (n. 2), con cani in corsa (n. 3 e 3 bis), con gigli (n. 4 e 5), con folgore trisulca stilizzata (n. 6), e con ornati vari (n. 7, 8 e 9; fig. 73).

Si raccolsero pure 6 fondi di vasi aretini con marche inscritte: C. CORNELI²; C. ME (*Cai Memmi*), le ultime due sillabe in nesso³; L. P. (*Luci Pomponi Pisani?*)⁴; R. PI. (*Rasini Pisani?*)⁵; S. M. P. (*servi Marci Perenni?*); P. OLPI: tutte in *planta pedis* (fig. 74).

Con questa ceramica color di ceralacca si arriva — come è noto — al periodo di Augusto. E press'a poco al medesimo tempo deve riferirsi un frammento di profonda coppa, di argilla depurata, però senza vernice, con graziosa decorazione a serie di piccoli triangoli a rilievo fra cui corre una fascia cosparsa di punti (fig. 75).

Nessuna lucerna intera fu rinvenuta, ma in compenso si recuperarono non pochi frammenti di lampade tutte monolychni, in maggioranza decorate nella parte superiore con figure a rilievo, e spettanti a tre secoli almeno, dal II av. Cr. al I d. Cr. Le rappresentazioni figurate si riscontrano nelle più recenti, e consistono in una biga in corsa

¹ Cfr. E. GALLI, *Guida del Museo civico di Fiesole*, pag. 93, n. 871.

² Per i riferimenti bibliografici ed i riscontri, cfr. EUGENIO BORMANN, *Addenda ad C. I. L.*, XI, pag. 1408, ad n. 6700, 204.

³ BORMANN, *op. cit.*, pag. 1413, n. 30.

⁴ BORMANN, *op. cit.*, pag. 1410, ad n. 6700, 473.

⁵ BORMANN, *op. cit.*, pag. 1410, ad n. 6700, 519.

sormontata da un guerriero, in un cane che assale un grosso quadrupede (avanzo di caccia al cinghiale Calydonio?), in un symplegma di due figure panneggiate, ed in immagini singole (personaggio di profilo a destra, appoggiato ad un bastone?; ed Eros alato).

Di gran lunga più abbondante è la categoria C, sotto la quale abbiamo raggruppati i cocci delle stoviglie ordinarie e dei grandi vasi da provviste che avevano servito agli abitanti della villa dal sorgere sino al completo abbandono dell'edifizio. In questa grande ed umile congerie di materiale testaceo può dirsi che sia documentata tutta la vita di quella rustica dimora. Non conviene però indugiarsi molto qui nell'analisi particolareggiata dell'ammasso di rottami, che comprende in sostanza una ben limitata tipologia di vasi ordinari e di fattura locale (sono rappresentati, infatti, quasi esclusivamente boccali, olle, anfore, doli); tenuto altresì conto che anche sotto il riguardo della cronologia essi ben poco ci dicono, essendo prodotti a schema invariabile di una fabbricazione volgare e tradizionale. Una notevole varietà si riscontra tuttavia nei tipi delle anse (a bastoncino, solcate, tortili, piatte, scanalate verticalmente ecc.), nonchè in taluni orli con rudimentali tentativi di decorazione incisa. Meritano in fine di essere segnalati alcuni coperchi fittili di forma circolare e con peduncolo di presa al centro, variabili nel diametro da 9 a 12 centimetri circa, e presumibilmente adoperati per tappare le anfore vinarie ed olearie.

Il pezzo più interessante fra tutta codesta suppellettile è un mascherone a forte rilievo, che decorava — forse abbinato con altro simile — un grosso recipiente (dolio o cratere). Esso rivela reminiscenze satiresche ed è trattato nel pelame (capelli, barba e doppie sopracciglia) con tecnica rozza ed infantile. È testimonia pertanto dell'estrema povertà toccata dall'orizzonte artistico dei coroplasti locali; ma è difficile datarlo con



FIG. 72. — Gorgoneion di vaso aretino

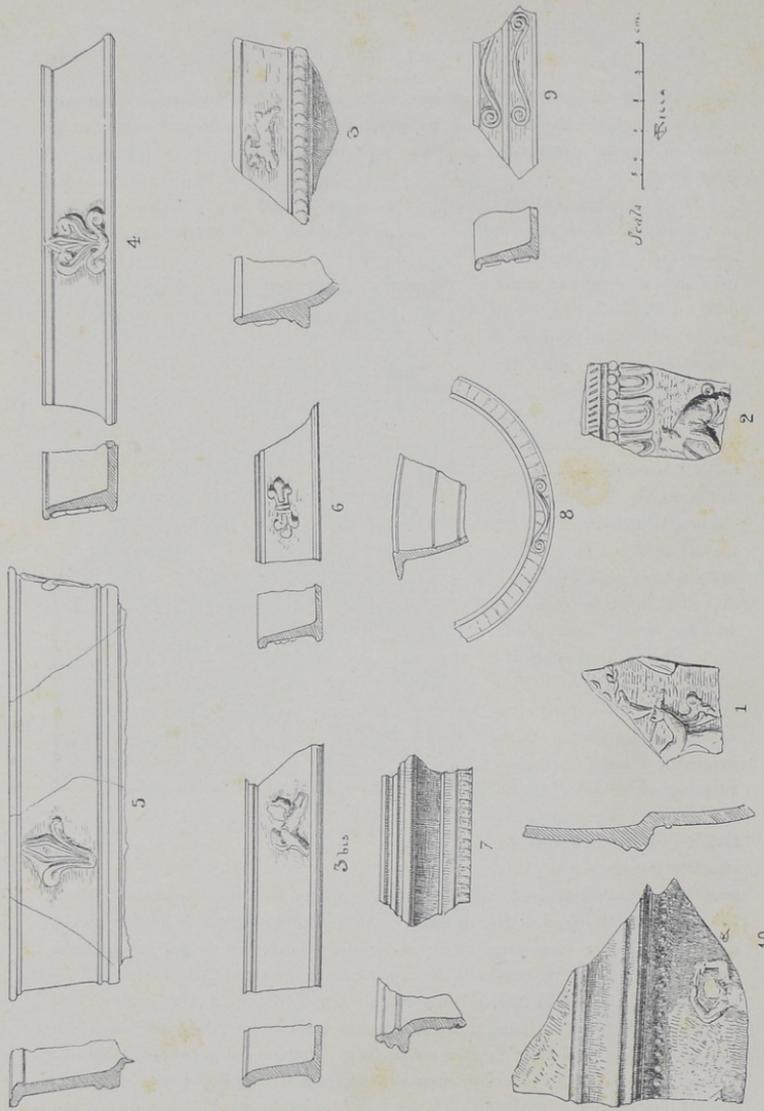


Fig. 73. — Frammenti architravi decorati

sicurezza, pure essendo certi di non errare attribuendolo al ciclo della ceramica romana d'uso comune¹ (fig. 76).

Numerose piramidette fittili, quadrangolari e coniche, forate in cima, provengono dall'area esplorata della villa sibaritana, e sono raggruppate nella categoria *D*. Trattasi di strani, per quanto semplici, oggetti che mantengono sostanzialmente immutata la

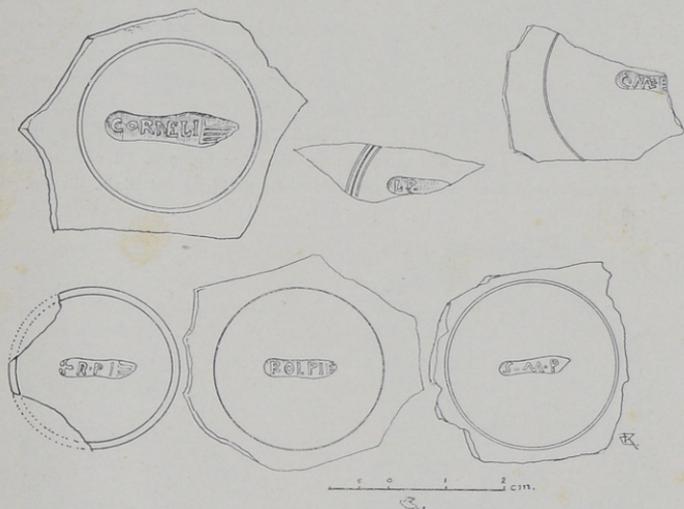


FIG. 74. — Fondi di vasi etruschi con marche in *planta pedis*.

loro fisionomia formale della prima età del ferro sino all'epoca romana inoltrata, per oltre un millennio cioè, e che si rinvennero con frequenza così nei depositi sepolcrali come nelle sedi abitate. La denominazione di « pesi da telaio », che viene loro attribuita generalmente, è impropria, perchè nella maggior parte dei casi nulla hanno a che vedere con l'industria tessile casalinga; ed anche nei riguardi del nostro scavo, sebbene tali piramidette, in linea generica ed approssimativa, avrebbero potuto giustificarsi nell'edificio in studio con l'impiego pratico appunto come contrappesi, preferiamo considerarle di carattere simbolico-amulettico, vale a dire come economiche rappresentazioni plastiche della divinità².

¹ È alto m. 0,15; largo 0,09; di spessore sulla superficie originaria del vaso 0,06.

² Per l'interpretazione betlica di siffatti simulacri aniconici, cfr. L. A. MILANI, in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, III, pag. 126 ss.

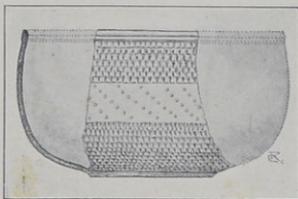


FIG. 75. — Coppa frammentaria di argilla scura.

riproduce separatamente (alt., allo stato attuale, mm. 63; fig. 78). Di natura simbolica deve pure ritenersi una graziosa semilunula fittile a rilievo del diam. di mm. 50.

La serie da noi raccolta alla « Grotta del Malconsiglio » comprende una trentina di esemplari dell'altezza variabile da cm. 5 a 12 circa, e provenienti in massima parte dai vani posti a sud-est coordinatamente alle murature del 1° e del 3° periodo. Sono tutti esemplari privi di segni e di lettere, tranne il secondo del gruppo qui riprodotto, che presenta sul sommo scapo due aste in croce (X; fig. 77). Anche notevole è quello conico frammentario che qui si



FIG. 76. — Protome demoniaca di applicazione per un grosso vaso fittile.

L'ultima parte della nostra rassegna deve essere dedicata ad un gruppo di materiali mobili di diversa materia, ma non pertanto privi di speciale significazione per la storia della villa.

Nello spazio libero del cortile centrale, all'altezza circa del vano n. 9, fu scoperto un capitello ionico di pietra arenaria (m. $0,45 \times 0,18 \frac{1}{2}$), logoro per la prolungata esposizione alle intemperie (fig. 79). Date però le sue modeste dimensioni, bisogna



FIG. 77. — Tipi di piramidette fittili di carattere votivo.

escludere che esso abbia appartenuto al rivestimento architettonico dell'edificio; ed è più probabile che provenga da qualche sistemazione interna di esso, per esempio dal Larario, il quale — come sopra ho spiegato — trovavasi precisamente in quei pressi, in coordinazione col muro maestro, verso il cortile, della prima fabbrica. Inoltre, se esso decorava, come è da supporre, un'edicola sacra, doveva essere associato almeno ad un altro capitello simile (vedansi i ricordati sacelli pompeiani), che sarà andato disperso. E che si tratti appunto di opera di un oscuro lapicida romano, si ricava non solo dalla materia di cui è fatto, ma anche dalla tecnica sommaria e stentata che traspare dal pezzo.

Intimamente connessi con la vita e con la industria olearia della villa sono tre elementi frammentari di macine in durissimo colaticcio di lava, rinvenuti a tergo della cassetta Lupinacci-Smeriglio a notevole profondità. Il pezzo meglio conservato è un cono (maschio) di mulino per frumento, alto $0,45$ e del diam. di $0,43$ alla base (fig. 80); mentre gli altri due pezzi, pure conici ma molto lacunosi (il più grande di forma espansa, $0,82 \times 0,28$ circa in alt., e con largo foro quadrangolare di $0,19$ per lato; ed il minore rotto ai margini, molto piatto, largo ora $0,42 \times 0,05$ in alt., e recante tuttora infisso sulla sommità il pernio di ferro; fig. 81) debbono invece aver servito a liberare dal nocciolo la polpa delle ulive, avanti di sottoporla alle descritte operazioni di pigiatura nel *torcularium*.

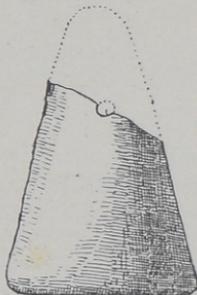


FIG. 78. — Cono di terracotta.

Di destinazione incerta, ma probabilmente adoperati come chiusure di grandi vasi fittili per provviste, sono due dischi lapidei, il maggiore dei quali molto sottile e del diam. di 0,64, è ridotto ora a poco più della metà; ed il minore (di arenaria e di spessore disuguale), rotto in tre pezzi ricomponibili, ha il diam. di 0,28, e l'alt. da 0,10 a 0,05 circa.

Pure connesso con i bisogni domestici dovette essere un grande e profondo *labrum* di marmo bianco (del presumibile diametro di 46 cm., e della profondità di 30,



FIG. 79. — Capitello ionico.

secondo la congetturale ricostruzione del Ricca), di cui si raccolse soltanto un frammento dell'orlo.

Un ultimo gruppetto di materiali eterogenei comprende una minuscola testina fittile muliebri di terracotta (decorazione di qualche vaso), una palla di pietra calcare (diam., mm. 47: peso da bilancia?), un grosso astragalo (di bovino?), un dischetto d'osso (diam., mm. 37) d'incerto uso, un'ampollina di vetro (alt., mm. 50), raccolta quasi intatta ad oltre un metro di profondità dietro la casetta sopra menzionata, una piccola pisside di piombo assai mal ridotta (diam., mm. 57), copiosi pezzetti di vetro resi iridescenti dalla prolungata permanenza nel terreno, ed un piccolissimo grano d'oro forato per collana.

La facies cronologica della villa rispecchiata e documentata da tutti i materiali mobili che abbiamo passato in rassegna, trova poi una conferma diretta ed inconfutabile in una diecina di monete (a parte alcune altre incerte o non potute affatto identificare), tutte di bronzo, rinvenute erratiche nell'area dello scavo. Esse comprendono tre assi romani di peso ridotto (rispettivamente gr. 30; 25; 13,60), il minore dei

quali porta anche il nome del magistrato monetale (*c. TITINIUS. gadaeus* - a. 136 d. C.); due M. B. di Augusto; un M. B. di Germanico; un M. B. di Vespasiano; un M. B. di Domiziano; e poi, ad enorme distanza di tempo, un pezzo da 8 tornesi di Ferdinando IV di Napoli (1797), ed un'altra moneta non bene identificabile pure del regno delle Due Sicilie. Ma, a parte queste ultime monete più recenti, che nulla rappresentano per il nostro scopo, la serie più antica fa fede di circa due secoli di vita, dal II-I av. Cr. (asse unciale) al I d. Cr. (M. B. di Domiziano). È notevole e sintomatica inoltre l'assenza di monete greche nell'area esplorata.

Non di rado negli scavi di necropoli e di edifici anche di epoche storiche molto inoltrate, come è questo della «Grotta del Malconsiglio», si rinvennero relitti di in-



FIG. 80. — «Maschio»
di macina.



FIG. 81. — Frammento
di macina manuale

dustrie litiche remotissime. Sono come baleni di arcaicità misteriosa che fermano ad un tratto i nostri occhi ed obbligano il nostro pensiero — un po' disorientato per l'inattesa apparizione — a sostare ed a meditare. Residui di giacimenti profondi ed ignoti riportati alla luce da cause fortuite, o cose raccolte già in antico religiosamente e conservate come amuleti? La risposta a simili domande non è quasi mai facile, sebbene tutto induca a supporre che anche gli antichi — e certo più di noi analizzatori scientifici — nutrissero un sacro rispetto per codesti inesplicabili manufatti. E sotto questa luce noi dunque consideriamo una piccola ed intatta ascia neolitica in giada scura (mm. 57 × 36 al taglio), nonchè 4 frammenti di selci bionde scheggiate, pure con tecnica neolitica (raschiatoio, coltello, cuspidi di giavellotto), che furono rinvenute nel corso dell'esplorazione (fig. 82).

Qualche frettoloso lettore, ansioso unicamente di venire a capo del mistero di Sibari, potrebbe meravigliarsi del nostro indugio per dar preciso conto di tutti gli aspetti dello scavo praticato alla «Grotta del Malconsiglio»; ma il nostro intendimento — come avanti si è detto — non poteva non essere quello di nulla trascurare, di tutto investigare al fine di raccogliere ogni più tenue indizio che possa far lume

sul mistero in parola. La revisione degli strati archeologici del terreno in quella zona deve essere fatta con la maggiore severità scientifica, se si vogliono conseguire risultati veramente concreti. Il nostro metodo è stato, e dovrà continuare ad essere induttivo, interrogando con pazienza ruderi costruttivi e relitti antichi di qualsiasi genere, per costruire col vaglio di tali elementi sparsi e disgregati la scala cronologica e l'orientamento topografico, che ci conducano al centro del problema: dove sorgeva la prima Sibari? che cosa è rimasto di essa?

Con questo preciso programma, mentre si completavano le indagini nella proprietà Lupinacci, e venivano sistemati e recinti i ruderi della villa rustica messi in luce, di-

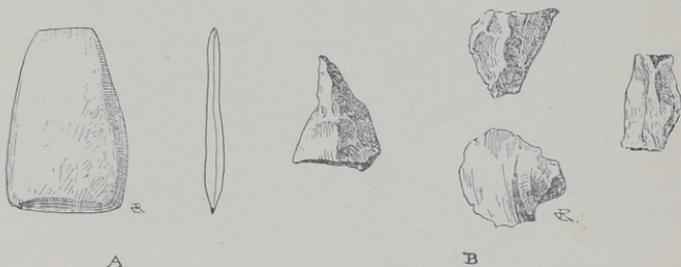


FIG. 82. — Armi ed arnesi frammentari di facies neolitica.

sposi — sull'inizio della primavera del 1928 — altri saggi di scavo nel predio « Plainetta e Matavaia », sui due lati della carrareccia che mena al guado del Coscile-Sibari ed alla stazione ferroviaria di Cassano Ionio (già Doria), circa un chilometro verso oriente partendo dalla « Grotta del Malconsiglio », ed a breve distanza dal suddetto fiume. Da una prima ricognizione superficiale di codesto luogo si erano raccolti indizi di costruzioni imponenti, confermati anche dai contadini che asserivano di riscontrare tenaci intoppi all'aratro, nonostante che il tratto di « Plainetta » non sia piano, ma si trovi sul declivio di una piccola collina degradante verso il fiume, mentre « Matavaia », che ne è la continuazione inferiore, è in pianura sulla riva destra di esso. Senza interrompere la carrareccia, le esplorazioni nel sottosuolo furono intraprese sui due lati di essa, e ben presto si constatò la presenza di un altro unico grandioso edificio.

V. — IL SECONDO EDIFICIO ROMANO.

La particolareggiata analisi delle murature fatta per la prima villa rustica, mi dispensa dal compiere ora nuove e sottili descrizioni, bastando allo scopo semplici richiami a quanto si è già detto. E ciò anche in considerazione che questo secondo importante edificio in prossimità del Coscile-Sibari non fu potuto esplorare interamente, cosicchè bisogna rimandare ad altro tempo l'illustrazione esatta e definitiva di esso. Quel che ora espongo al riguardo riveste quindi carattere di prefazione e di anticipo sullo studio ulteriore che dovrà farsene.

Intanto bisogna tener ben presente che i due gruppi di ruderi esplorati, di qua e di là dalla carrareccia (in pianta segnata « tratturo »), appartengono ad un medesimo fabbricato, il quale — al pari della villa in proprietà Lupinacci — potè aver subito riprese e restauri in più tempi (fig. 83).

Le esplorazioni vennero iniziate alla fine di aprile sull'altura di contrada « Plainetta », di proprietà del Comune di Terranova di Sibari e distante dal fiume poco più di un centinaio di metri in linea d'aria. In senso obliquo alla collina ed alla strada fu messo allo scoperto dapprima, alla profondità media di un metro sotto il piano di campagna, un esteso e robusto muro di fondazione con abbondantissimi massi quadrati di arenaria (tipo I della villa già studiata), rimessi in opera dopo un lungo periodo di esposizione alle intemperie (fig. 84). Taluni di detti parallelepipedi essendo di dimensioni maggiori degli altri, sporgono dalla verticale del muro, e ciò basterebbe da solo a provare la loro provenienza raccogliatrice ed il reimpiego in una costruzione diversa e più recente di quella originaria. Il muro in parola è disposto press'a poco sulla linea di nord-est, e — come mostra la pianta relativa — è attraversato da una porta con soglia, e coordinato ad un vano dal pavimento di mattoni ad *opus spicatum*, analogo a quello del *torcularium* e di altri minori vani della villa. Allargando successivamente lo scavo, si vide che detto primo muro faceva squadra con un altro verso nord-ovest, anch'esso costituito in parte di grandi parallelepipedi di arenaria; ed entrambi, poi, apparvero completati da altri muri di diversa composizione (tipo III, questa volta però con abbondante calce; fig. 85), così da formare il vasto ambiente n. 1. Il quale però, a sua volta, era suddiviso da un tramezzo in gran parte ora perduto, e punteggiato quindi sulla planimetria, che formava la parete occidentale dello stretto vano n. 2, della forma e delle dimensioni di un semplice corridoio o passaggio. In questo ambiente secondario la pavimentazione era di semplice coccio pesto. Poichè per molte ragioni pratiche ed economiche non fu possibile trasportare lontano la terra dell'escavazione, non si poterono sempre compiere accertamenti definitivi circa il carattere e tutte le peculiarità di codesti vani. E giova ripetere a questo proposito che

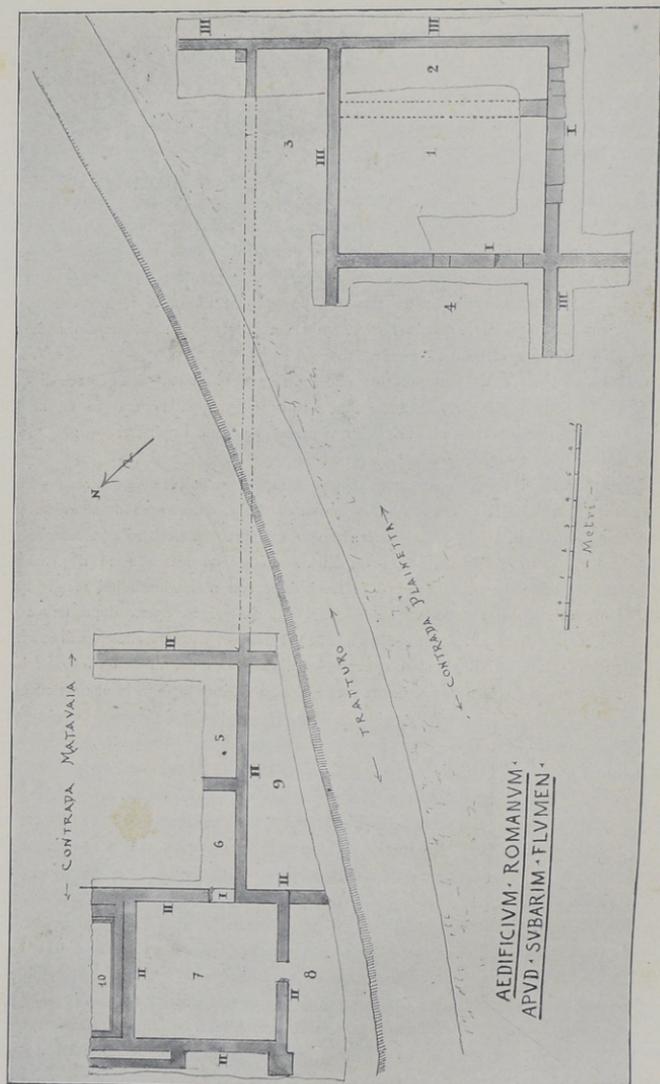


FIG. 83. — Pianta dell'edificio romano in contrada « Plainetta-Matavaia »

i saggi praticati nella località « Plainetta-Matavaia » ebbero soltanto il fine di accertamenti provvisori. Tuttavia si poté constatare che almeno da tre lati, girando da nord-est a sud-ovest, i due vani sopra accennati erano attigui ad altre stanze, tanto da far supporre un edificio di notevole complessità, forse una seconda villa rustica analoga a quella in predio Lupinacci. E tale sensazione acquista maggiore consistenza, quando

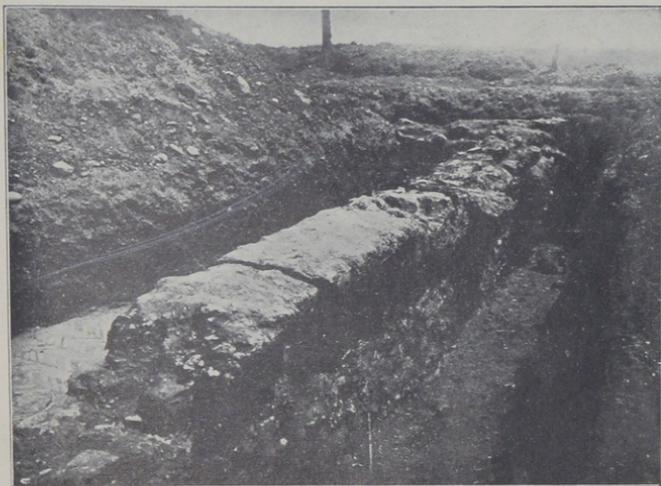


FIG. 84. — Muro con massi greci intercalati in contrada « Plainetta ».

si consideri il secondo gruppo dei ruderi messi in luce — in predio di Raffaele Carrelli da Terranova di Sibari — al di là della carrareccia o « tratturo », più accosto al Coscile-Sibari, i quali sono disposti sulla medesima orientazione e risultano collegati con i primi dal prolungamento di qualche muro.

Anche costì, a « Matavaia », il misterioso fabbricato si estendeva con diversi vani, almeno 6 (in pianta dal n. 5 al 10), e con murature prive di mattoni e di frammenti testacei, cioè del II tipo della villa già studiata. Non manca inoltre fra esse qualche masso squadrato, e vi si riscontra un largo impiego di calcina. In base a queste constatazioni, parrebbe che il gruppo « Matavaia » fosse quello originario della costruzione, e che il gruppo « Plainetta », al contrario — nel quale sono frammisti copiosi elementi fittili — avesse subito profondi rimaneggiamenti costruttivi, al disopra dei basamenti

megalitici. Ed in grazia appunto della migliore conservazione degli elementi primitivi rimasti al loro posto nel gruppo dei ruderi di « Matakaia », noi siamo in grado oggi di constatare la signorilità e lo splendore decorativo almeno di taluno di codesti vani.

L'ambiente che si potè studiare in ogni sua parte nel sito di « Matakaia » è quello segnato sulla planimetria generale col n. 7, e riprodotto anche separatamente, con tutti

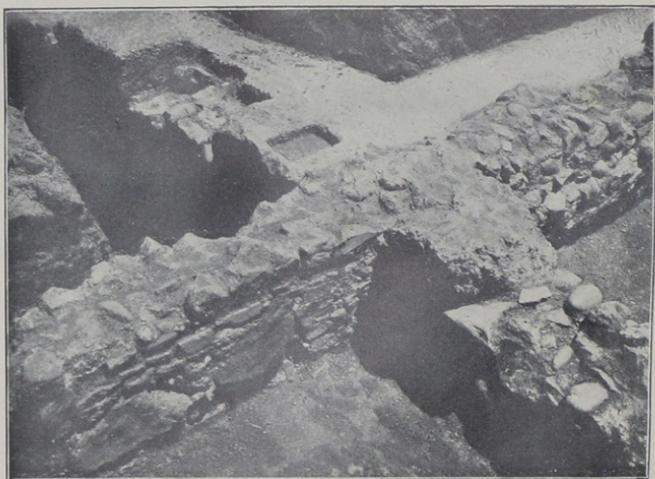


FIG. 85. — Incrocio di muri frammisti di massi greci in contrada « Plainetta »

i particolari, in iscala maggiore (fig. 86). Trattasi di una stanza quadrata con ingresso a sud-ovest, e con pavimento musivo di accurata fattura ma di disegno semplice, consistente in una larga fascia tutt'in giro con meandro nero su fondo bianco (fig. 87). Il riquadro racchiuso dal meandro ed anche la zona marginale del pavimento verso le pareti sono a tessere bianche; e con questo di notevole, che nell'area del grande riquadro, non precisamente nel centro però, fra la velatura musiva è incastrata la metà rovescia di una conchiglia marina (coclea) all'uopo segata, affinché le « orecchiette » di essa servissero da chiusino a filtro per le acque (piovane?) che in determinate circostanze dovevano invadere il pavimento (fig. 88). Nasce dunque l'ipotesi che questo vano non fosse interamente coperto, ma avesse un'apertura ipetrata nel solaio, come quella del « *cavaedium tuscanicum* ».

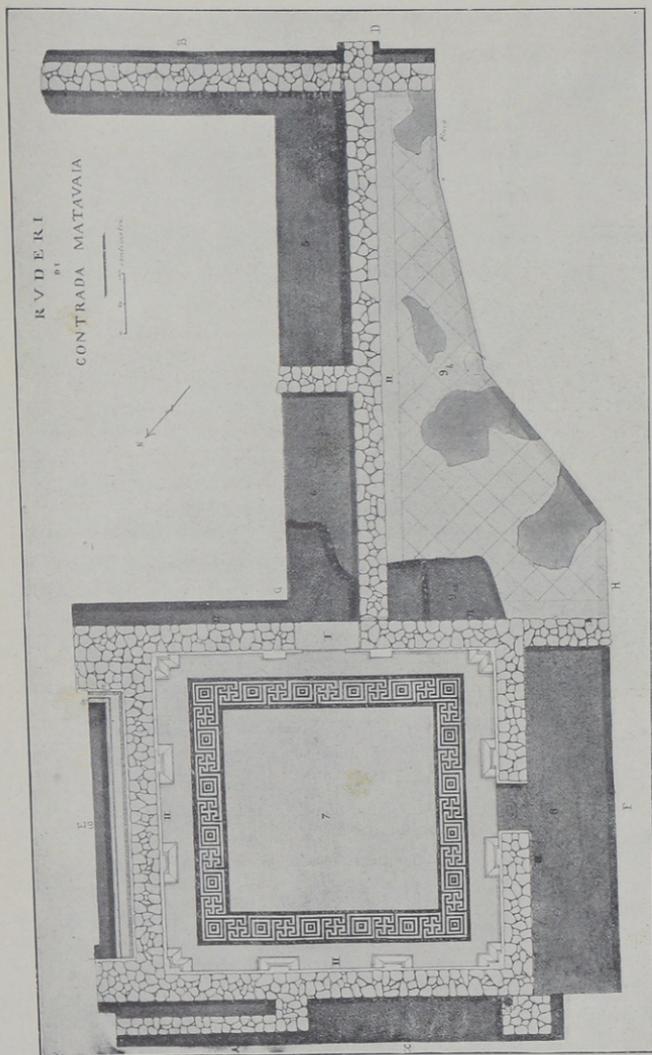


FIG. 86. — Edificio romano della contrada « Plainetta-Matavaia »

Le pareti dovevano essere, in origine, decorate con modanature architettoniche di stucco a rilievo; su tre di esse ed ai quattro angoli si notano infatti le basi delle lesene in aggetto, e perfettamente conservate (fig. 89), mentre contro la parete di sud-est, là dove vedesi un grande masso ellenico (tipo I) incorporato nell'*opus incertum*, rimangono solo i nuclei interni degli ultimi due basamenti a riscontro.

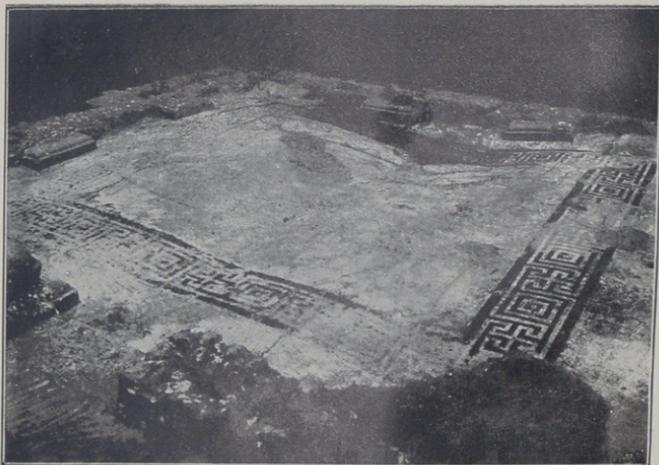


FIG. 87. — Il mosaico e le basi dei pilastri del vano 7 alla « Matavaia ».

L'esplorazione della stanza in parola, compiuta nel mese di maggio, fu favorita dalla magra del prossimo Coscile-Sibari, il quale nel successivo autunno invase di nuovo con le sue acque d'infiltrazione così il vano del mosaico e degli stucchi (resi teneri dall'umidità), come gli altri circostanti, che si poterono studiare solo sommariamente e fra molteplici difficoltà.

Non credo che a « Matavaia » si sia prodotto un abbassamento del terreno dove esistono i ruderi, tanto da portar questi al livello del fiume e spesso al disotto delle periodiche piene. Credo invece che sia stato proprio il fiume ad elevare gradatamente il suo letto, trasportando ed accumulando detriti dalle montagne spoglie di boschi, e sommergendo, quindi, la parte bassa della costruzione romana in istudio.

In quella stessa regione, il Coriglianeto, che scorre presso la cittadina di Corigliano Calabro, per l'analogo accumularsi di materie alluvionali nel suo letto, trovasi

ora ad un'altezza da 6 a 7 metri al disopra dei fiorenti giardini di agrumi, che fiancheggiavano l'ultimo tratto del suo corso, e che rimangono sotto la perenne minaccia dello straripamento.

Questo pericoloso fenomeno del sopraelevarsi del letto del fiume fu avvertito sin da quando l'edificio era abitato ed in efficienza, perchè si cercò di porvi rimedio portando ad un livello più alto alcuni pavimenti.

Intanto è probabile che lo stesso vano n. 7, pavimentato a mosaico, avesse subito un rinnovamento nella pavimentazione e nell'ingresso, avanti di essere adorno di stucchi sulle pareti, poichè è chiaro — sebbene non si sia potuta spingere l'esplorazione al disotto del mosaico — che il masso squadrato compreso nel mezzo del muro di sud-est avesse avuto l'ufficio di soglia del primitivo ingresso (fig. 89), il quale poi venne chiuso e ricoperto di intonaco verso l'interno. Oltre a ciò, il mosaico stesso risulta avvallato, come se vi fosse sotto del vuoto (comunque, deve esistervi un

canale di drenaggio in cui immetteva l'acqua passando attraverso la «rosta» della conchiglia dimezzata), e la nuova soglia comunicante col vano n. 8 è un po' più alta rispetto al mosaico (cfr. sez. *E-F*).

L'ambiente n. 8 ha la pavimentazione di cocciopesto, ed all'estremo limite del muro di sinistra, nel punto *c* — dove esso è troncato ed affiora la nuda terra (che corrisponde alla tinta scura sul nostro disegno particolareggiato) — è rimasto infisso verticalmente un pezzo di tubo fittile cilindrico, analogo alla tubatura *c* della villa in proprietà Lupinacci.

Ancora più notevoli dislivelli e sopraelevazioni pavimentali si riscontrano nel finitimo grande salone n. 9, che fu possibile riconoscere sufficientemente nel senso della sua lunghezza. Esso ebbe dapprima una pavimentazione di cocciopesto simile a quella del vano n. 8, e ad un livello press'a poco uguale al mosaico della stanza n. 7; ma in un secondo tempo per il salire delle acque del sottosuolo si rese necessario di portare

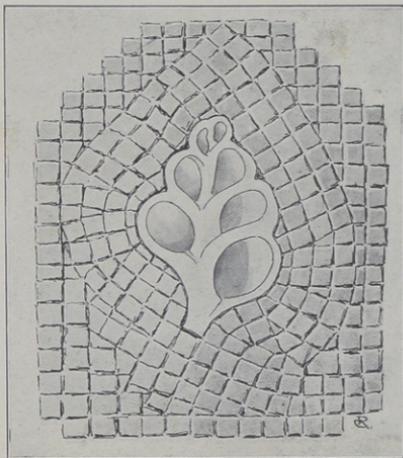


FIG. 88. — Conchiglia marina incastrata nel mosaico.

il piano del pavimento a circa 40 centimetri più in alto, rivestendolo con un battuto di calce e decorandolo mediante un largo reticolato di tessere nere (cfr. sezioni *A-B* e *G-H*, e planimetria particolare: i due successivi pavimenti sono indicati con *a* e *b*).

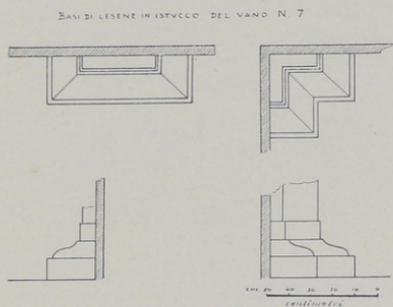
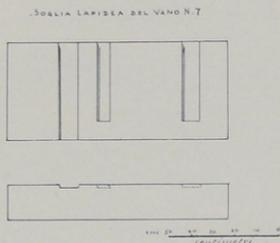


FIG. 89. — Particolari di decorazione architettonica nell'edificio romano alla « Matavaia ».

una ragione a noi ora ignota. Ma in ogni caso la presenza di questa materia importante e la cura di mantenere abitabile l'edificio, come si desume dai tentativi fatti per adeguarlo alle avverse condizioni del luogo, denotano uno stato di necessità a

¹ Tale analisi fu gentilmente eseguita dal chiaro chimico prof. cav. Ernesto Vocaturo di Cosenza, e risultò trattarsi di « bitume così detto giudaico, detto anche resina asfalto o pece naturale. Si trova in varie località del Mar Morto, sulle coste nord dell'America Meridionale ecc. Oggi serve a molti usi industriali, come per vernici, lacche, colori ad olio, pavimenti ecc. — È un bitume quasi puro, contenendo solo poco terriccio ».

Nel nostro caso non si può mettere ragionevolmente in dubbio la sua provenienza orientale.

Nel punto *a*, al disotto del pavimento signino e del *rudus* su cui è disteso, l'esplorazione venne spinta sino nell'acqua che colà stagna in permanenza, e frugando anche in essa si constatò la presenza di un grande ammasso di pece minerale, di cui una piccola porzione fu asportata per poterla analizzare ¹.

Il rinvenimento di detta materia in notevolissima quantità può spiegarsi con due ipotesi: o col tentativo di ovviare alla umidità del sottosuolo ricoprendolo con un forte strato di bitume impermeabile (ed in tal caso sotto il *rudus* del pavimento più antico si dovrebbe riscontrare per tutta la stanza questo rivestimento: cosa che allo stato delle nostre indagini non si è potuta ancora constatare); oppure — come sembra più verosimile — codesta pece doveva servire per calafatare le barche che navigavano sul Coscile-Sibari, e venne abbandonata in epoca remota in quel punto per

permanere in quel sito, necessità che doveva certo essere in rapporto con un interesse economico derivante dal traffico fluviale.

Un ultimo dato bisogna qui accennare per porre in maggiore evidenza gli sforzi compiuti dai proprietari dell'edificio nel contendere all'acqua invadente ed infrenabile le varie parti del fabbricato. Anche la stanza segnata sulla nostra pianta col n. 6, di là dall'antica soglia megalitica sopra ricordata, che conserva pure tracce di pavimentazione di cocciopesto, trovasi ad un livello inferiore rispetto al mosaico del vano 7; ed ancora più basso risulta il vano 5, che ha perduto interamente la pavimentazione artificiale: si genera pertanto, in profilo, una specie di scala degradante verso il Cosile-Sibari tra i vani suddetti 7, 6, 5 (cfr. sezione C-D).

Nonostante la preoccupazione di mantenere all'asciutto il più possibile la parte dell'edificio costruita in basso, in prossimità del fiume, e nonostante la lotta durata per contendergli le varie stanze sopra descritte, preoccupazione e lotta che sono largamente documentate dai diversi livelli delle successive pavimentazioni, non si volle rinunciare all'apparecchio estetico di alcuni più nobili ambienti del fabbricato. Il vano n. 7, infatti, oltre ad essere adorno di stucchi sulle pareti, fu anche dipinto, come si rileva da larghe tracce di color giallo dorato su uno dei muri perimetrali, con balza inferiore ad imitazione della breccia rossa. Sopra un'altra parete si riscontra il resto di un pannello pure giallo dorato con fasce di riquadratura in nero.

In fine la decorazione pittorica risulta completata da una fascia color cobalto e da parte di un'altra fascia nera. Al di là della parete di nord-ovest fu intravisto un ultimo vano (segnato col n. 10 sulla planimetria), a livello più basso del mosaico, con la faccia interna a doppia risega intonacata: potrebbe trattarsi anche di una piscina annessa alla casa. Lo scavo in questo punto non poté proseguire per la presenza dell'acqua. Venne però accertata, a ridosso di codesti due vani 7 e 10, dal lato verso il fiume, la presenza di un contromuro di rinforzo, forse costruito per eliminare l'umidità (cfr. nostra planimetria).

In tutta la costruzione — come già ho avuto occasione di accennare — venne adoperata abbondante calce, molto più che non alla villa rustica della «Grotta del Malconsiglio», e ciò deve essere stato un altro espediente per tentare di rendere più salda ed asciutta la muratura.

I trovamenti di relitti mobili tanto a «Plainetta» quanto a «Matavaia» furono scarsi ed insignificanti. Essi tuttavia rivestono una fisionomia cronologica perfettamente analoga a quella della villa studiata.

Si raccolsero frammenti vascolari con vernice nera di tipo campano, di buchero cinereo, aretini, di stoviglie e vasellame grezzo romano, un M. B. dell'Imperatore Claudio ed un piccolo e schematico delfino di bronzo per ansa o decorazione di qualche vaso. L'oggetto più insigne è una bella coppa aretina decorata a rilievi di natura spirali-forme, ad ovoli sotto l'orlo ed a rosette tutt' in giro (fig. 90).

Non occorrono ora molte parole per dimostrare che questo secondo edificio da noi parzialmente esplorato verso la fine della campagna archeologica del 1928, non differisce gran che, per età e per struttura, da quello di predio Lupinacci; ed anche come vastità doveva essere ad esso gemello; le dieci stanze riconosciute e messe in pianta, ed i muri che da queste si dipartono per formare altri vani che si dovranno rimettere in luce, autorizzano tale supposizione. E così pure sembra più che probabile il suo peculiare carattere di villa rustica, legata però specialmente all'esercizio del piccolo cabotaggio tra il prossimo fiume e la non lontana e tradizionale rada di



Fig. 90. — Coppa aretina frammentaria scoperta in contrada « Plainetta »

Sibari. Per quanto tempo, poi, il detto edificio fosse rimasto in piedi, e quali fossero state le ragioni del suo totale abbandono e decadimento, non possiamo dire con sicurezza allo stato delle preliminari ricerche potute compiere intorno ad esso; ma sta in fatto — come si desume dalla frammentaria suppellettile mobile raccolta, nonché dal tipo delle murature, delle decorazioni e dei pavimenti — che esso durò sino al primo periodo dell'Impero Romano, quando il taurino nume del risonante Sibari, vincendo finalmente la tenacia delle umane difese, vi spinse le sue insidiose acque ed il suo limo, scacciandone lontano gli abitatori. Il ciclo delle indagini intenzionali fatte nella proprietà Carelli, alla « Grotta del Malconsiglio » ed in contrada « Plainetta » e « Matavaia », si chiude con un saggio praticato in contrada « Carcarella » (possesso di Lionetto Francesco da Terranova di Sibari), sul versante del Crati, dove si rinvennero, a meno di un metro di profondità, una fossa orientata con avanzi di uno scheletro giovanile, e sopra accatastati e connessi l'uno nell'altro avanzi di almeno 4 grandi anfore vinarie e di altrettante minori, di *pelves*, di *ollae*, di *oenochoi*, tutti grezzi; e con questi anche residui di vasellame più fino, ellenistico, verniciato di nero.

VI. — SCOPERTE ARCHEOLOGICHE
E CONSTATAZIONI TOPOGRAFICHE IN AGRO THURINO.

La Società Anonima per le Bonifiche del Mezzogiorno presieduta dal chiaro ing. senatore Natale Prampolini¹ ha intrapreso da oltre un anno — come è a tutti noto — vasti e vari lavori di bonifica valliva presso la foce del Crati, e consistenti in opere di canalizzazioni, di colmate e di una rete stradale che comprende anche il tratto della litoranea ionica Taranto-Reggio, il quale attraversa da nord a sud la regione in parola. Sono stati anche creati due villaggi, uno nella località « Frassa », circa 4 km. a nord dalla stazione ferroviaria di Corigliano Calabro, ed il secondo ancora più a nord, nelle immediate vicinanze della stazioncina di raddoppio costruita da qualche anno sul tratto Corigliano-Sibari, e che porta il famoso nome di Thurio². La piccola stazione col villaggio retrostante sorge press'a poco all'altezza della villa di « Favella », della nobile signora donna Antonietta De Gaetani Duchessa di Bovino, cioè sulla linea della necropoli ellenistica di Thurii, caratterizzata da tombe di iniziati ai misteri orfici ricoperte da visibili tumuli di terra, detti « timponi » i più grandi e « timparelli » i minori dai contadini del luogo; necropoli assai vasta che venne esplorata in minima parte dal Cavallari nel 1879, al quale bisogna attribuire il merito di averla percorsa, riconosciuta e descritta non solo nella sua relazione avanti citata, ma anche in una pianta bicolore (nera e rossa) edita con essa nel fascicolo di settembre delle *Notizie degli Scavi* del medesimo anno 1879. Anzi codesto risultato fu l'unico veramente notevole, dal punto di vista scientifico, di tutta quella prima campagna di scavi nella regione di Sibari da lui diretta.

E poichè le complesse opere di bonifica muovendo dalla sponda sinistra del Coriglianeto si sono ben presto estese all'agro thurino propriamente detto, di cui il centro topografico ed archeologico è rappresentato appunto dalla regione « Favella » (fig. 91), e sono state già spinte anche oltre, sino alla « Valle del Marinario » o « Crati Vecchio » (il Κράτις ἕρπος di Erodoto: V, 45), ed al Crati ed al Coscile-Sibari un po' a monte della loro confluenza (località « Torre Tavolaro » a destra, e « Volta del Forno » a sinistra)

¹ All'illustre senatore Prampolini, all'ing. comm. E. Sacchi, Direttore generale ed a tutti i loro collaboratori e dipendenti addetti alla bonifica di Sibari, debbo esprimere preliminarmente la più viva gratitudine della Soprintendenza per la cooperazione e gli aiuti, sotto varia forma offerti, con percezione scientifica e con squisita signorilità alle nostre ricerche.

² Veramente a questa recentissima stazioncina era stato da prima dato il nome della località, « Menestalla », ma alle ragioni storiche e topografiche fatte presenti dalla nostra Soprintendenza, segui, con encomiabile sollecitudine, un provvedimento della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato, che fece risorgere il sopito nome di Thurio in quel punto, nome poi naturalmente esteso al prossimo villaggio di bonifica, che sarà il nucleo di un futuro e prospero paese.

per superarli con due poderosi ponti in cemento armato da servire alla via litoranea ionica, quasi tutto il territorio delle ricerche del Cavallari, e delle leggende topografiche intorno alla città di Sibari basate sui testi antichi, ne è rimasto investito.

Noi abbiamo potuto seguire e sorvegliare sinora direttamente siffatti lavori, annotandone tutte le risultanze, come si ricava dalla pianta pubblicata (fig. 1), la quale riflette



FIG. 91. — La regione « Favella » vista dal « Timpone Paladino ».

le scoperte e gli accertamenti eseguiti sino al mese di febbraio 1930. Nè il nostro compito si è arrestato, perchè seguitiamo e seguiranno a controllare come meglio ci sarà possibile, ed a registrare tutte le novità degne di nota, durante l'ulteriore sviluppo della colossale opera intesa a riportare la vita dove era l'acquitrino e la morte.

Il programma della Soprintendenza per ora, e salvo casi imprevisi di forza maggiore, sarebbe quello di non distogliere l'attenzione dal primo e più grave obiettivo, cioè la ricerca del sito della Sibari arcaica, astenendosi dall'intraprendere scavi sistematici nella regione thurina sulla destra del Crati; ma intanto seguire passo passo gli sterri della bonifica, fissando dei caposaldi per le future ricerche intenzionali.

In questo primo periodo la fortuna ci ha assistito, perchè gli intrapresi lavori di bonifica hanno dato luogo a trovamenti ed a constatazioni importanti, che qui di

seguito espongo attingendo ai miei appunti personali ed ai diligenti rapporti rimessi dai due funzionari del nostro Istituto, Claudio Ricca ed Augusto Vitaletti, successivamente inviati sul posto per le opportune verifiche.

Sulla fine del 1929 l'Opera della Bonifica, in seguito a concessione da parte della proprietaria del latifondo Duchessa di Bovino, ordinò lo spianamento di un monticello di terra (« timpone ») esistente nella pianura a circa 200 metri verso nord-est dalla

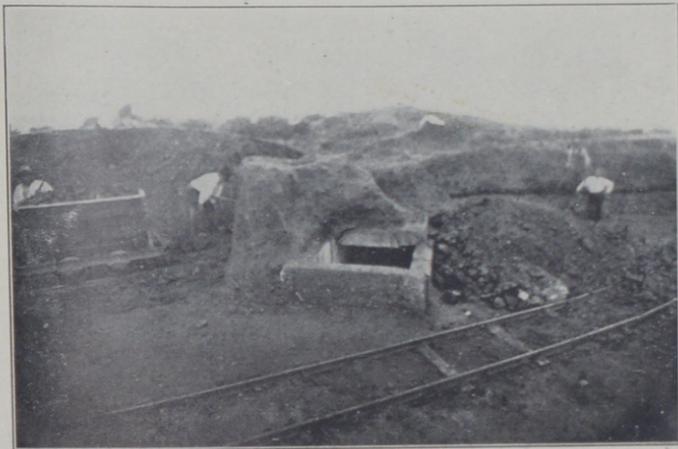


FIG. 92. — La seconda tomba del « Timpone Paladino ».

villa Bovino, 500 metri dalla sponda destra del Crati ed un centinaio, in direzione di sud-est, dalla strada litoranea in costruzione Reggio-Taranto, allo scopo di ricavarne terra per un rilevato della strada stessa. Tale monticello, ricoperto alla superficie da bassa ed arida boscaglia, di profilo conico, con un avvallamento sulla sommità, spiccava bene sulla spianata circostante, avendo un diametro alla base di 35 metri ed un'altezza di quasi 6. Era formato di terra durissima, ferrigna, e gli operai incaricati di abatterlo dovettero durare molta fatica.

La durezza eccezionale della terra è spiegabile — come vedremo — con la composizione peculiare del monticello o tumulo, nel quale vennero incorporati i residui di ripetute combustioni praticate *in situ*.

Da accurati accertamenti subito fatti, appena pervenne alla Soprintendenza la notizia di giacimenti archeologici sotto di esso, fu possibile stabilire che tratta-

vasi del «Timpone Paladino» sottoposto allo scavo di F. S. Cavallari cinquanta anni innanzi¹.

Intorno a questa prima ed importante scoperta archeologica fatta nei lavori di bonifica non mancarono di circolare delle dicerie, forse esagerate e tendenziose, che peraltro non si poterono assodare. Sta in fatto che il «timpone» ricopriva una seconda tomba, sul lato di nord-est (fig. 92), oltre quella descritta dal Cavallari, ed in essa fu

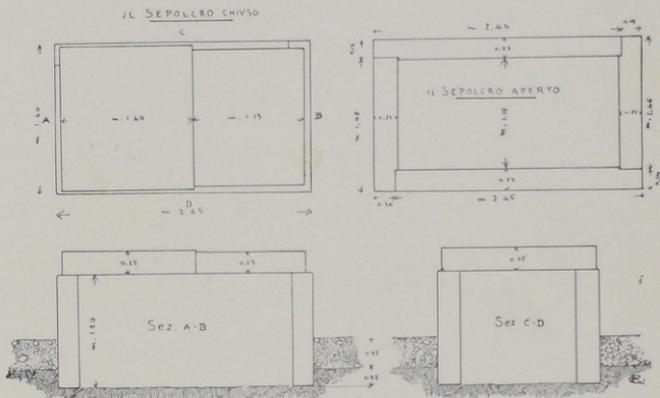


Fig. 93. — La seconda tomba δ del «Timpone Paladino».

raccolta della suppellettile artistica di facies ellenistica, che qui di seguito chiarisco. Codesto scavo della bonifica ha giovato anche per farci conoscere la composizione e la struttura del tumulo, come dirò.

Al pari della tomba messa — o rimessa — in luce dal Cavallari mezzo secolo fa al centro del tumulo, ed al pari altresì degli analoghi sepolcri di personaggi distinti contenuti negli altri «timponi» da lui esplorati² questa seconda sepoltura era costituita da una grande fossa rettangolare (lunga circa 2 metri, larga m. 1,15,

¹ «Not. d. Scavi», 1879, pag. 251, e tav. V aggiunta.

Il C. afferma che il detto «Timpone Paladino» era stato già manomesso, e forse ripetute volte, in epoca imprecisabile, perchè i lastroni di pietra che costituivano la tomba nel centro furono rinvenuti rotti e spostati.

² Il C. — giova ricordarlo — praticò scavi nel «Timpone Piccolo» di «Caccia di Favella della Corte», nel «Timpone Grande» della stessa contrada, in un «Timparello» anonimo a nord di quest'ultimo, e finalmente nel «Timpone Paladino», ora ritornato in discussione, cfr. «Not. d. Scavi» *cit.*, pag. 251.

profonda 1,20, affondata sotto il piano di campagna, alla base del tumulo, per cm. 26, e con orientamento a nord-est), protetta all'esterno da quattro lastroni di pietra arenaria tenera, posti per ritto con addentellature agli angoli, e ricoperta da due altri di codesti lastroni accostati. Al fondo era la nuda terra; i lastroni della « cassa » o

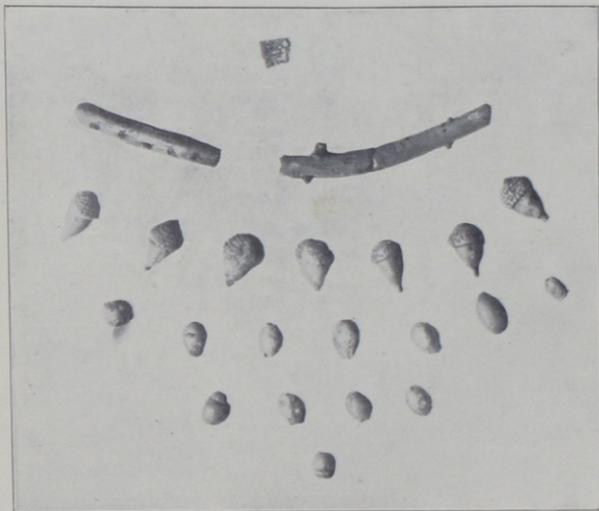


FIG. 94. — Frammenti di collana aurea.
(Seconda tomba del « Timone Paladino »).

« sarcofago » sovrapposto hanno lo spessore da cm. 22 a 27; quelli delle pareti scendono un po' al disotto del piano di giacitura del cadavere, per ovvie esigenze di statica; risultano spezzati ed in parte spostati a causa della pressione del tumulo e del lavoro delle acque d'infiltrazione, e sulla faccia interna presentano tracce d'intonaco bianco (fig. 93).

Poco di concreto si poté appurare intorno alla giacitura degli oggetti di corredo funebre recuperati, dato che l'esplorazione venne eseguita da persone inesperte, prima ancora che giungesse notizia del ritrovamento alla Soprintendenza; e non può escludersi, quindi, che qualcosa (anche di molto importante) sia andata distrutta o dispersa.

La suppellettile messa in salvo, portandola al nostro Istituto, dal Primo Assistente C. Ricca, è la seguente:

a) n. 19 perline da collana, di pasta vitrea ricoperte da sottilissima lamina aurea; dodici di esse sferiche ed ovali, con foro per essere infilate, e sette in forma di ghiande con campanellina di attacco (fig. 94).



FIG. 95. — Lekane di stile lucano.
(Seconda tomba del « Timpone Paladino »).

b) Due frammenti tubolari di bronzo dorato (schema di *torques*) con gli anellini per sospenderli i pendaglietti: quindi spettanti allo stesso monile (cfr. fig. 94); il quale — è bene notarlo subito — è da ritenere solo come un gioiello di parata funebre, e non già di uso ornamentale pratico.

c) Gruppo di n. 11 vasi lucani dipinti con f. r., ad imitazione della ceramica greca del sec. V, di piccole e piccolissime dimensioni (da cm. 11 a mm. 31) ed in parte frammentari: *lekane* con Eros androgino seduto, e contrapposta donna in piedi offerente (fig. 95); nove minori pissidi, talune a tazza,

altre crateriformi, qualcuna con teste muliebri di profilo, le restanti con semplici decorazioni aniconiche; *lekythos aryballisca* (fig. 96, 97 e 98).

Trattasi, in complesso, di prodotti seadenti delle ultime officine italiote della regione lucana, da riferire alla seconda metà del sec. IV av. Cr.

d) Residui di una piccola pisside di lamina plumbea.

e) Un avanzo quasi impercettibile di laminetta d'oro (cfr. fig. 94, in alto), che con ogni probabilità testimonia della presenza anche in questa tomba di una di quelle famose laminette orfiche thurine illustrate dal Comparetti, e pur troppo perduta!

La questione — anche grave — se sia di data antica o recente la manomissione della suppellettile, passa in seconda linea dinanzi alla ribellione ed al cruccio provocati dalla più che verosimile ed incosciente distruzione di tal documento.

Domenico Comparetti ebbe già a rilevare l'errore del Cavallari, che aveva giudicato, in base agli oggetti rinvenuti (specialmente ceramici), questi sepolcri a « timponi » del sec. V av. Cr.¹.

Ma gli ultimi ritrovamenti concorrono — e per il tipo della oreficeria di sola apparenza, e per lo stile e la tecnica dei prodotti vascolari italo-greci, e per la struttura

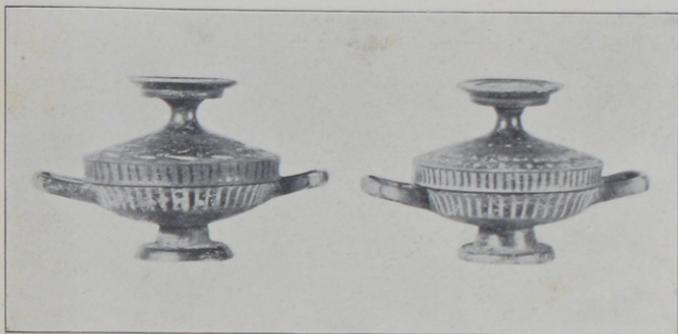


FIG. 96. — Pissidi lucane.
(Seconda tomba del « Timpone Paladino »).

della tomba — a determinare un abbassamento di oltre un secolo in confronto alla datazione cavallariana.

Circa poi la composizione del tumulo, con la scorta dei ragguagli molto diligenti pubblicati dal Cavallari nelle *Notizie degli Scavi*, il Comparetti aveva già intraveduto che talvolta « avviene che un tumulo anche assai grande ricopra un sol sepolcro, ma avviene pure che più tombe prossime, e con tumulo proprio ciascuna, vengano poi ricoperte da un sol tumulo comune »². E l'accurata verifica fatta dal Ricca mentre si abbatteva il « Timpone Paladino » ha pienamente confermato tale procedimento.

¹ D. COMPARETTI, *Laminette orfiche edite ed illustrate*, Firenze, 1910, pag. 1: « Il Cavallari ha lavorato un po' troppo di fantasia circa i vasi del V secolo, e la qualità dei sotterrati nei conii ».

Il Comparetti, invece, prendendo a base della sua esatta cronologia le forme epigrafiche delle laminette auree rinvenute nei due soli seppellimenti di « Timpone Grande » e di « Timpone Piccolo », afferma (pag. 22) che « l'età di queste scritture, che vanno studiate piuttosto come manoscritti che come epigrafi, dovrà cercarsi in un periodo di poche generazioni tra il 4° ed il 3° sec. av. Cr. ».

E l'esame archeologico degli oggetti concomitanti ribadisce, a mio credere, in maniera sicura questa datazione.

² *Op. cit.*, pag. 2.

Si osservò, dunque, che questo tumulo era costituito di terreno alluvionale (trasportato probabilmente dalla prossima « Valle del Marinaro » o « Crati Vecchio »), però con colorazione diversa da uno strato all'altro, e con formazione graduale, spostandosi, cioè, il centro del cono in rapporto ai successivi seppellimenti. Venne anche constatato che alla periferia del tumulo, e durante la formazione del comune mantello esterno, erano state praticate tre altre sepolture marginali, affatto povere, disposte sulla direttiva di nord-est e di nord-sud, una delle quali a semplice fossa priva di qualsiasi rivestimento, e le altre due del ben noto tipo a grandi tegoloni con copertura a



FIG. 97. — Pissidi crateriformi lucane.
(Seconda tomba del « Timpone Paladino »).

« cappuccina » rinforzata in corrispondenza della testa (in tutto analoghe, perciò, a quelle da noi scoperte a « Pollinara » nel predio di Gennaro Carelli, e avanti descritte). Una, l'ultima che poté essere direttamente studiata dal funzionario della Soprintendenza, conteneva lo scheletro di un giovinetto col cranio a nord; la protezione fittile, però, così in questo come nell'analogo sepolcro esplorato prima del nostro intervento, non aveva resistito agli urti della terra lanciata senza garbo contro di essa per formare su ciascuno un tumuletto a sè, ed i tegoloni delle pareti e del coperchio si riscontrarono tutti infranti (fig. 99).

Certo umile gente di ceti servili dovette essere codesta delle sepolture marginali, accucciata quasi, anche dopo morta, in prossimità di tombe di ben altro rango come a cercare protezione nella stessa area sacra del tumulo per l'eterno riposo, che la religione dei Misteri, diffusissima in Magna Grecia, ed a Thurio in particolar modo, prometteva ugualmente a tutti, nobili e plebei, precedendo in ciò il Cristianesimo.

Prima di abbandonare definitivamente il « Timpone Paladino » bisogna annotare questo ricordo: che negli strati più bassi del tumulo artificiale, verso il centro, furono

notate fra il terreno ghiaioso di riporto tracce di mattoni, ed inoltre abbondanti residui di materie combuste (testimonianza del rogo all'atto del seppellimento). Della tomba al centro, descritta dal Cavallari, non rimaneva più nulla ¹.

In vicinanza della « Torre Monachella », un'altura sormontata da un edificio a forma di torre, sita tra la così detta « Cantinella » sulla strada rotabile tra Corigliano Calabro e Terranova di Sibari, poco prima di imboccare il ponte sul Crati, e la villa della Duchessa di Bovino, nel punto dove passa la costruenda via litoranea Reggio-

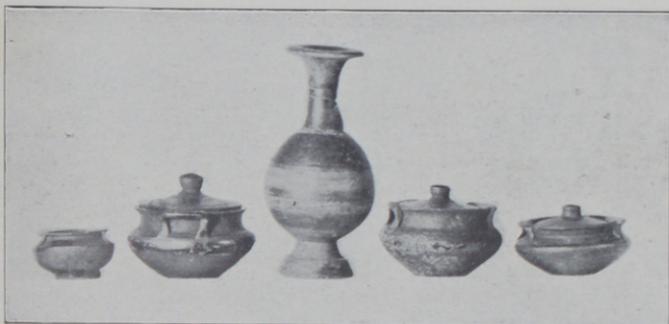
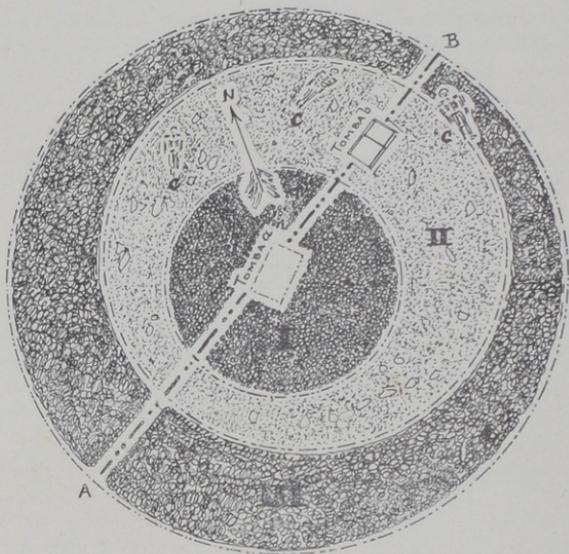


FIG. 98. — Piccole ceramiche lucane.
(Seconda tomba del « Timpone Paladino »).

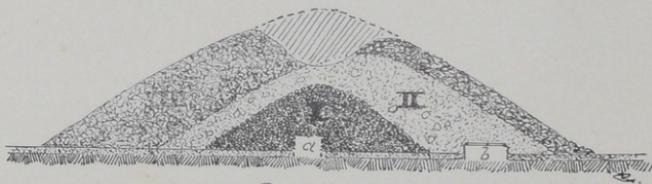
Taranto, la Bonifica aveva — all'inizio del suo lavoro — scoperta una tomba di imprecisabile forma, grandezza, struttura ed orientazione, ma spettante anch'essa al periodo ellenistico, come si desume da alcuni frammenti vascolari a f. r. di stile lucano (*oenochoe*? con figura muliebre seduta), e da pochi resti di un *pinax* fittile a rilievo (con tracce di due braccia umane, di un disco e di una colonnina scanalata nel mezzo) (fig. 100), che si poterono recuperare presso la Direzione che li aveva conservati nel suo ufficio.

Ma le constatazioni di maggiore portata scientifica furono fatte, sinora, in altre zone del territorio in corso di bonificazione sulla destra del Crati, e le espongo qui di seguito in forma elencativa e schematica, come le ricavo dal mio taccuino e dall'accurato diario tenuto dal sorvegliante Vitaletti, che rimase in più volte a lungo colà per la vigilanza archeologica. Le importanti notizie in parola trovano riscontro e

¹ La seconda tomba costruttiva invece è stata ricomposta e recinta per suggerimento della Soprintendenza a cura della Bonifica, nello spiazzo circolare dall'aspetto di un'ania, corrispondente alla larga base del tumulo sparito.



Diam. m. 35



Sez. su A-B

FIG. 99. — Struttura del « Timpone Paladino »:

a) tomba Cavallari (ora distrutta) — *b)* tomba rimasta *in situ* — *c-c-c)* sepolture povere nella nuda terra — I) primo tumulo — II) secondo tumulo — III) terzo tumulo di copertura generale. Il tratteggio in cima indica lo scavo Cavallari del 1879.

chiarimento topografico nella pianta generale di tutti gli scavi, trovamenti e indagini compiute dal 1928 al febbraio del 1930, pubblicata col presente studio (fig. 1), e sono state altresì aggiornate sino al 15 giugno successivo. Sulla pianta predetta sono state indicate con numeri progressivi chiusi in circoletti i vari punti delle scoperte e delle maggiori verifiche eseguite.

I. NUOVO PONTE IN CEMENTO ARMATO SUL CRATI.

— È tuttora in allestimento mentre scrivo. Trattasi di un ponte della lunghezza di ben 164 m., sorretto da piloni fondati su palafitta battuta. I pali di cemento infissi nel letto del fiume di colpi a maglio meccanico (spalle due, pile sei, pali per ogni fondazione da 20 a 25) raggiungono la profondità di m. 9, e toccano con la punta di acciaio la quota di soli 95 cm. sul livello marino. Per tutta l'estensione di siffatto lavoro (e cioè m. 164 di lunghezza \times 8,60 di larghezza = ad oltre 1400 metri quadrati di superficie) non si è

notato nel subalveo del Crati nessun indizio di opere costruttive, o di resistenza di qualsiasi genere alla battitura dei poderosi paloni. Le trivelle hanno rivelato soltanto ghiaia e stratificazioni di materie alluvionali. Questo accertamento negativo riveste per noi una non trascurabile importanza topografica.

Secondo la leggenda erodotea e straboniana¹, i Sibariti in seguito alla sconfitta toccata nel 510 sul fiume Trionto, si sarebbero asserragliati nella città, che venne tosto cinta d'assedio dai Crotoniati, e dopo un'accanita difesa prolungatasi per 70 giorni fu presa e messa a ferro e a fuoco, anzi ad... acqua (!), dato che, per colmo di rappresaglia, fu deviato su di essa il corso del Crati allo scopo di sommergerla. La città sarebbe stata assai vasta, perchè Strabone (*loc. cit.*) ci informa² che il suo perimetro presso il Crati misurava 50 stadi (circa 9 chilometri), e la rovina, quindi, dovette essere in proporzione

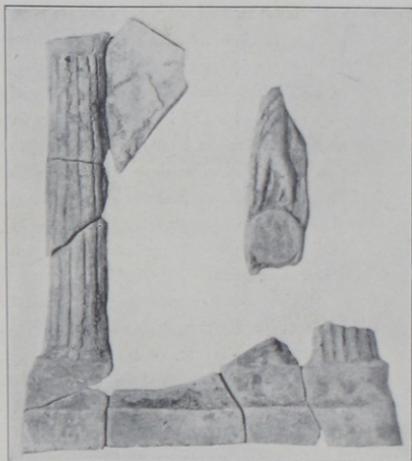


FIG. 100. — Frammenti di *Pinar* da una tomba in contrada « Torre Monachella ».

¹ Rispettivamente V, 45; e VI, I, 13 (pag. 262-3).

² πεντήκοντα ἢ σταδίων κύκλον συνεπλήρου εἰκοδίντες ἐπὶ τῷ Κράτιδι.

gravissima. Ma quel che a noi ora preme di stabilire è questo: ammesso e non concesso che le notizie fornite dai due citati scrittori fossero esatte, la città di Sibari dovrebbe giacere sotto le sabbie e l'acqua dell'attuale corso del fiume. L'avvallamento del « Crati secco » — cioè l'antico letto del fiume, anteriore all'affermato deviato — è, infatti, un po' discosto verso sud, e lambisce il margine settentrionale della necropoli di Thurio. La nuova strada rotabile litoranea ionica da Reggio a Taranto, prima di passare in rettilineo sui due ponti del Crati e del Coscile-Sibari, taglia in mezzo da nord a sud così la « Valle del Marinaro », antico letto del Crati anteriormente alla presunta rappresaglia crotoniata, come i due corsi d'acqua colà paralleli avanti di confluire, e l'istmo di terra che fra essi intercede; vale a dire il cuore della zona dove sarebbe ubicata la metropoli achea, e dove il Cavallari la cercò invano, trivellando ostinatamente il terreno. E le accennate opere ora in corso, condotte con mezzi ben più poderosi ed efficaci delle modeste trivelle di cinquant'anni fa, hanno sortito alla stregua delle indagini archeologiche il medesimo effetto negativo. Nessuna costruzione della vecchia città, in quel punto ed in uno spazio notevole (poichè i 1400 e più mq. della effettiva palificazione quasi si raddoppiano, tenendo conto dei sondaggi laterali e preliminari per scegliere il terreno più adatto alle fondazioni subacquee), è stata incontrata: e ciò vuol dire che non ve ne esistono.

2. NUOVO PONTE IN CEMENTO ARMATO SUL COSCILE-SIBARI. — È in corso di costruzione sulla terraferma, cioè all'estremità nord dell'istmo tra questo fiume ed il Crati, poco lontano dalla confluenza, ed è previsto il conseguenziale deviato del primo corso d'acqua, allo scopo di costringerlo a passare sotto il nuovo ponte.

Lunghezza di esso m. 100, larghezza m. 7,50, fondazioni tra spallette e piloni 7 (cioè 5 pile e 2 spallette), numero dei pali per ogni fondazione da 20 a 25, lunghezza di essi m. 16,60; riscontro nel sottosuolo, sino alla massima profondità di m. 16,60 suddetta, e per tutta l'area indagata di mq. 1500 circa (calcolando anche le indagini laterali), archeologicamente negativo come per il primo ponte.

3. POZZO ARTESIANO DEL VILLAGGIO THURIO. — Per fornire di acqua potabile il villaggio presso la stazioncina di Thurio, la Bonifica ha fatto scavare un pozzo artesiano che ha raggiunto la falda desiderata alla profondità di 87 metri sotto il piano coltivabile della campagna circostante, il quale trovasi, in media, alla quota di m. 10 sul mare. Tale trivellazione verticale ha consentito di studiare esattamente le stratificazioni del sottosuolo sino alla notevole profondità suddetta.

Per m. 1,70 *humus* e terreno coltivabile; da m. 1,70 a m. 3,10 mantello di sabbia fluviale; da m. 3,10 a m. 4,10 circa melma argillosa, che si indurisce rapidamente all'esposizione dell'aria; da m. 4,10 a m. 12 terra normale adatta alla coltivazione; da m. 12 a m. 20 terreno renoso; da m. 20 a m. 30 sabbione marino; da m. 30 a m. 40

argilla, con sorgiva di acqua e di gas solforoso infiammabile; da m. 40 in poi grossa ghiaia di mare frammista a sabbia; a m. 83 (effettivi m. 73 sotto il livello del mare) la ghiaia assume una colorazione bluastra cupa; tra m. 86 e m. 87 (precisamente alle quote di m. 86 e m. 86,45) la trivella ha incontrato del legno celato nel sedimento marino, portandone alla luce due pezzetti che ho potuto studiare.

Trattasi di frammenti di un grosso tronco di quercia dall'aspetto quasi di lignite, il maggiore dei quali sembra essere stato reciso intenzionalmente ad uno dei capi. Che sia l'avanzo di una piroga preistorica, naufragata quando il mare non si era ancora ritirato da quel punto?

Niente altro di interessante questa profonda indagine del sottosuolo ha rivelato.

Anche il pozzo artesiano del villaggio « Frassa » (il primo costruito ed ora in piena efficienza, dove ha i suoi uffici la Direzione della Bonifica), il quale ha incontrato ad una settantina di metri una copiosa falda saliente di acqua purissima, aveva dato esito negativo per le nostre ricerche.

Un terzo pozzo artesiano praticato un po' a nord del villaggio Thurio, nella depressione della « Valle del Marinaro » o del « Crati Vecchio », con lo scopo di rintracciare acqua per uso non potabile, ha raggiunto la profondità di 30 metri, incontrando solo ghiaia, sabbia ed argilla.

4. ALTRI SAGGI IN PROFONDITÀ NELLA ZONA DEL VILLAGGIO THURIO ED IN PUNTI DIVERSI. — Per mezzo di moderne e potenti macchine escavatrici il terreno intorno al villaggio Thurio è stato molto tormentato, al fine di estrarre la sabbia necessaria alle nuove costruzioni. In una ventina di punti differenti lo scavo ha raggiunto i 30 metri, rivelando strati alluvionali analoghi a quelli incontrati con la trivellazione del pozzo, e niente altro.

E si tenga presente che tutte queste esplorazioni, ed altre ancora che seguiranno, sono state praticate nella depressione della « Valle del Marinaro », donde i Crotoniati avrebbero distolto il corso del Crati per cancellare addirittura la città di Sibari. Nessun sbarramento artificiale esiste a monte della « Valle » suddetta che giustifichi tale diffusa e creduta diceria.

È ovvio, poi, che le fondazioni per gli edifici del villaggio Thurio, spinte a non più di 5 metri di profondità, non abbiano fatto scoprire nulla di notevole.

Del pari nella località « S. Mauro » per la costruzione della strada di « Bruscate » si son fatti piccoli scavi profondi sino a 3 metri, ma dappertutto si è incontrato terreno sabbioso di origine alluvionale, e in seguito molto duro, ma senza traccia alcuna di giacimenti archeologici.

Alla « Torre del Ferro », a valle della ferrovia in direzione della stazioncina di Thurio, alcune fondazioni di case, spinte ad oltre 3 metri di profondità, hanno rivelato il solito terreno normale, con assenza assoluta di relitti antichi.

Nella località « Favella », mentre si procedeva a terminare lo scavo del « Timpone Paladino », disposi che fossero fatti diversi assaggi, a distanza, nell'area del costruendo rilevato della nuova strada litoranea, per essere sicuri che sotto di essa non rimanga nulla di archeologico. Detti assaggi vennero praticati con intervalli dai 50 ai 70 metri, e sino a m. 5 sotto il piano di campagna, però tutti ebbero esito negativo.

E parimenti negativi risultarono alcuni scavi per fondazioni di fabbricati nella contrada « S. Mauro », sino alla profondità di 3 metri.

Nelle adiacenze del villaggio Thurio fatto sondare il terreno prima di iniziare il terrapieno per il passaggio della pubblica strada, mediante un tubo da pozzo artesiano, si è raggiunta l'argilla a m. 7 senza incontrare vestigia antiche.

Alla località « Fiumarella », a monte del villaggio Thurio, scavi fatti sino alla quota di m. 6 hanno rivelato la solita composizione alluvionale ed argillosa del sottosuolo, e niente altro.

Il nostro incarico della vigilanza nella zona tenne naturalmente conto di altri lavori contemporaneamente compiuti dal Genio Civile e dalle Ferrovie dello Stato, per completare il quadro generale dei sondaggi nel sottosuolo; e pertanto annotò che nel battere n. 10 paloni di cemento sino alla profondità di 6 metri, per rinnovare il ponte della strada ferrata sul Crati, non s'incontrò nessuna resistenza che facesse pensare a murature sepolte.

Uguualmente in uno scavo di assaggio ordinato dalla Bonifica sul prolungamento inferiore, verso il mare, del costruendo grande collettore della « Pollinara », nulla di interessante fu scoperto sino alla profondità di 4 metri.

A « Garetti », in prossimità della riva sinistra del Coriglianeto, in una cava per prelevamento di terra, profondità massima 2 metri, nulla fu incontrato. E così anche al villaggio Frassa durante gli scavi di numerose buche per piantagioni di viti e di alberi.

In altri punti invece furono scoperte delle antiche sepolture, però povere e tarde, come qui di seguito vien riferito.

5. DEPOSITI FUNEBRI DEL PERIODO ELLENISTICO-ROMANO. — A sud-est del villaggio Frassa e poco discosto da esso, nel fare lo scavo per il canale « Leccalardo », alla profondità di m. 4,50, ad un livello cioè sommerso nell'acqua d'infiltrazione, fu scoperta una tomba a grandi tegoloni anepigrafi di terracotta, già crollata e rovinata dall'umidità del sottosuolo, cosicchè erano spariti quasi interamente i residui dello scheletro (fig. 101).

Evidentemente codesto sepolcro fu fatto quando le condizioni del terreno e dei vicini monti erano più sane.

Quanto a suppellettile, vennero estratti dall'acqua, che tutto aveva ricoperto, il fondo di un vasetto ordinario ed alcuni frammenti di una strigile di bronzo.

Continuando, però, la escavazione di questo collettore non solo in lunghezza, ma anche in profondità fino a raggiungere m. 5 (in contrada « Torre di Pinto ») niente altro di archeologico venne in luce: e bisogna dunque considerare quella sepoltura come isolata, e non facente parte di una necropoli.

Nel corso dello scavo del collettore « Malfrancato », accanto al torrente omonimo, pure presso il villaggio Frassa, si notarono alla solita quota di m. 4-4,50 resti di embrici, con ogni probabilità provenienti da sepolture disfatte.



FIG. 101. — Tomba a tegoloni nel canale « Leccalaro ».

Finalmente durante l'escavazione del grande collettore dello « Scavolino », affondato in senso normale lungo la « Valle del Marinaro » più volte avanti ricordata, a m. 160 verso monte partendo dal ponte della ferrovia, alla profondità insolita di solo m. 1,70 vennero scoperte cinque tombe in gruppo, orientate a nord, del consueto tipo con protezione laterale e copertura di tegoloni, e nelle quali — nonostante che fossero in parte rotte e confuse — furono raccolti avanzi di scodelline fittili ordinarie e due vasetti verniciati di nero. In una, poi, meglio conservata delle altre — e che mostrò la peculiare struttura del coperchio, comune anche alle restanti quattro, composto di grandi embrici a « baule » — si rinvennero un frammento di una statuetta in terracotta, di divinità femminile seduta, con la mano destra sulla coscia (fattura corrente a stampo di un tipo antico perdurato), ed un piccolo *oscillum* pure fittile del diametro di mm. 60 circa, e con rosetta solare radiata impressa sulla faccia anteriore (simbolo della luce per rischiarare la tenebra del sepolcro e del mondo delle ombre; fig. 102).



FIG. 102. — *Oscillum* con emblema solare (da una tomba a tegoloni del villaggio Thurio).

ed amatori anche stranieri, perchè ritengo che giovi molto, per orientare le nuove ricerche già progettate ed annunziate, l'esatta conoscenza preventiva del terreno sul quale esse dovranno svolgersi. La revisione preliminare del terreno enormemente facilitata dalle opere di bonifica, costituisce un apporto di prim'ordine per i nostri studi, perennemente e fatalmente ostacolati dalla scarsità dei mezzi materiali disponibili. Bisognerebbe, però, sapere approfittare dell'occasione favorevole ed insperata, rendendo almeno possibile un assiduo e diretto controllo sugli ulteriori scavi che dovrà ancora effettuare la Bonifica nel corso del graduale ed ininterrotto svolgimento del proprio programma.

Proseguendosi lo scavo dello stesso collettore ai primi di giugno emersero, nella zona del sepolcreto suddetto, altri resti di tombe franate e sconvolte, però sempre del solito tipo fittile con copertura semicircolare (fig. 103); e nonostante il più accurato vaglio della terra, passata diligentemente al crivello, non si recuperò che un solo balsamario monoansato col corpo adorno di fasce rosse e brune alternate.

Ho voluto minutamente riferire tutte le scoperte archeologiche, anche se di scarsa entità scientifica, e le osservazioni sinora fatte in quella classica regione su cui oggi si appuntano gli avidi occhi di archeologi



FIG. 103. — Copertura fittile di tomba nel grande collettore dello « Scavolino ».

RIASSUNTO.

Le scoperte qui illustrate hanno un doppio valore, intrinseco ed estrinseco. In sè e per sè esse sono notevolissime, perchè denotano un'attività agricola e commerciale d'impronta romana e di tradizione ellenica in un territorio tanto famoso nella storia antica del nostro Paese, ed intorno al quale sinora non si possedevano dati concreti, tranne qualche fugace e generico accenno delle fonti¹. Mentre si celebra il bimillenario Vergiliano, e mentre ferve e si estende ogni giorno di più l'opera complessa intrapresa dalla Società delle Bonifiche del Mezzogiorno per restituire alle coltivazioni e ripopolare di contadini le ubertose terre dell'estuario del Crati, i due grandi edifizii rustici da noi per la prima volta rivelati², acquistano nitidamente un significato simbolico, ammonitore, augurale. Ecco in essi le prove della politica agraria di Roma dopo la conquista della Penisola; ecco anche nei ruderi sibaritani le testimonianze dirette del sistema economico che rese possibile il trionfo dell'Impero con Augusto e con Traiano; ecco nella solitudine della valle del Sibari riapparire di sotterra i vividi riflessi dell'orientamento pratico e spirituale di Marco Curio, di Catone il Vecchio, di Cicerone, del lucano Orazio e del divino cantore delle Georgiche. Roma aveva imparato dagli Etruschi e dai Greci il valore dell'agricoltura, e succeduta nel comando a costoro ebbe la saggia cura di non alterare le fonti della produzione che si erano venute attivando, anche nelle contrade più ingratre, in seguito ad una plurisecolare esperienza e tenacia.

Distretto successivamente il dominio politico di Sibari, di Crotona e di Thurio nelle due divergenti valli del Crati e del Coscile-Sibari e sugli approcci del Tirreno, mentre Roma preparava sulle sponde di un altro fatale fiume lontano la sua storia e la sua grandezza, fu gran ventura che la popolazione sedentaria e legata alla terra

¹ NELLO TOSCANELLI, *Orig. Ital., cit.*, pag. 264 ss., nota 2, dice — a proposito della malaria che uccise o allontanò i Sibariti dall'estuario del Crati — come sia da notare che, nonostante la vasta estensione assegnata a Sibari da Strabone, non si trovi neppure un resto di mura; e ciò — egli aggiunge — « in una regione ove non sorsero mai più nuove fabbriche dal VI sec. av. Cr. ».

L'illustre amico TOSCANELLI, dopo che avrà preso nota delle scoperte da noi fatte e qui illustrate, dovrà, in una seconda edizione del suo lavoro, modificare radicalmente il giudizio predetto.

² È doveroso, però, non dimenticare che FELICE BARNABEI, in « Not. d. Scavi » del 1888, pag. 239, riferendo intorno alla campagna di scavi presso la « Torre del Mordillo », su informazioni dello stesso Luigi Viola che diresse quelle ricerche o del prof. Luigi Pigorini che si portò sul luogo, accenna genericamente all'esistenza di una villa romana alla « Grotta del Malconsiglio », ritenendo, però, condutture per acqua le canalizzazioni fittili sotterranee che erano state intraviste dai contadini durante i lavori agricoli, ed in merito alle quali si fantasticava parecchio.

non si disperdesse del tutto e le colture non fossero mai venute meno. A chi ora riguarda col pensiero un panorama storico e politico così remoto, poco importa se gli invisibili dominatori dei luoghi fossero i gerarchi achei di Sibari (entrata ben presto nella penombra della storia) o quelli della trionfante Crotona, o gli intellettuali politicanti di Atene che avevano preso dimora in Thurio; quello che importa e conforta è il constatare che i bianchi ed ossuti buoi lucani non cessarono mai di tracciare periodicamente i geometrici solchi sulle gobbe di « Pollinara », e che i propinqui colli non divennero mai nudi di vigne e di uliveti. A questo confortevole fenomeno di vita ininterrotta e serena là dove, a dar retta alle fonti letterarie, ritenevasi che fosse stato fatto il deserto dopo la famosa battaglia del 510, è forse imputabile la mancata integrale conservazione sino a noi delle vestigia della vecchia città. Ma poichè non si può materialmente concepire l'annientamento completo di tutte le costruzioni e dei sepolcri di una fastosa metropoli che visse in decantata floridezza per oltre due secoli — senza volere entrare per il momento nella questione delle tombe più antiche, del VII e del VI sec., che debbono ancora trovarsi intatte nel sottosuolo, e che bisognerà ricercare con metodica intelligenza — dobbiamo valutare in giusta misura tutti gli elementi sopravvissuti, comechè riadattati, trasformati, dispersi, ma che serbano sempre l'impronta di una peculiare tradizione locale. Ed in ciò consiste appunto il secondo aspetto, estrinseco, delle ricerche da noi compiute.

Dal punto di vista materiale e costruttivo è innegabile che i massi squadrati rimessi in opera nelle murature romane della « Grotta del Malconsiglio » e della contrada « Plainetta » rappresentano elementi eterogenei e di fortuna rispetto al tipo delle murature medesime. Essi dunque, e per la loro quantità e per le loro dimensioni di blocchi megalitici, fanno fede di una vastissima ruina a noi ignota, donde vennero tratti per essere riutilizzati in costruzioni di natura ben più modesta. Dati gli scopi ed i limiti delle nostre preliminari esplorazioni, ci siamo dovuti contentare ed arrestarci provvisoriamente dinanzi alle suddette constatazioni; ma tutti capiscono che, trattandosi specialmente del problema di Sibari, converrà isolare uno per uno codesti paralelepiedi per poterli esaminare compiutamente. — Chi ci dice che qualcuno di essi, ora rovesciato, non conservi qualche frammento d'iscrizione, o di scultura, o un segno qualsiasi che serva di guida e di orientamento alle ulteriori indagini da compiere? — Ecco pertanto un campo non ancora esaurito, ma appena sfiorato, di utili investigazioni e di studio. Chi consigliava di non insistere nelle ricerche da noi intraprese, e di spostarci invece, in superficie, su altre zone del delta dei due fiumi, non aveva certamente riflettuto su tale suggestiva eventualità, che non bisogna lasciare intentata. Ed inoltre si dovrà ancora sondare in profondità il terreno al disotto e nelle immediate vicinanze delle costruzioni romane, che rappresentano per noi le pagine più recenti — ma strettamente collegate con quelle anteriori — della storia e della topografia della regione sibaritana.

Così come dopo parecchi secoli dalla loro rovina furono ricercati sul posto dai coloni romani le *disiecta membra* degli edifici ellenici per mescolarli — quasi inconsapevole fermento di vita e di nobile imperitura tradizione — con i più umili materiali costruttivi raccolti per fronteggiare i nuovi bisogni; anche il ritorno all'« invenzione sibarita » di servirsi di canali fittili sotterranei per il rapido trasporto in notevole quantità di olio e di vino — sistema codesto che non si riusciva a capir bene in base al solo accenno di Ateneo, e che gli ultimi scavi hanno invece svelato chiaramente in

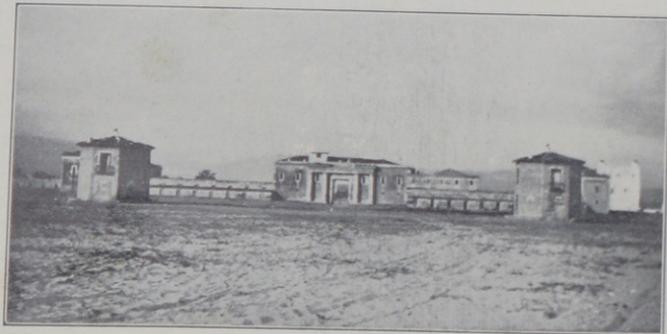


FIG. 104. — Le torri-depositi di olii alla Marina della Schiavonea.

ogni più minuto particolare — acquista un valore documentario in diretta dipendenza dalla scomparsa città.

Noi non abbiamo ancora potuto identificare il preciso e circoscritto sito di Sibari achea, ma la fortuna ci ha assistito nel farci scoprire sicure tracce ed immediati ricordi di essa: e ciò non è cosa di lieve momento allo stato del vessatissimo problema. Soltanto prendendo le mosse da tali dati positivi acquisiti, sarà possibile — io credo — pervenire alla spiegazione del mistero che tuttora incombe sulla contrada fra i due fiumi. Non è possibile che la cultura intensiva e la ininterrotta vita perpetuatisi su quelle terre abbiano del tutto sconvolta e cancellata ogni vestigia urbana; e quand'anche ciò si fosse verificato, resta sempre l'incognita della necropoli arcaica che abbiamo il dovere scientifico di ricercare (prima di intraprendere esplorazioni nella sicura e suggellata necropoli ellenistica di Thurio, con le note tombe orfiche ricoperte da tumuli o « timponi »: una specie di caccia riservata per gli archeologi!), e che si presume non possa trovarsi nei luoghi bassi e paludosi.

Forse spetterà alla benemerita Opera della Bonifica l'onore di svelare il mistero, anzi i due misteri congiunti della « polis » e della « necro-polis », e sarà certo un

premio invidiabile per le sue fatiche. Noi siamo accanto ad essa nell'ansia dell'attesa. I prodromi delle scoperte e dei sondaggi in agro Thurino, donde la Bonifica ha mosso i primi passi, alimentano la comune speranza.

E non vi potrà essere invero segno più augurale per il ritorno alle colture ed alla ricchezza delle terre paludose presso all'estuario del Crati di una così importante scoperta.

Che per la gloria d'Italia l'auspicio si compia con mezzi italiani proprio in quest'anno, per rendere più memorabile il secondo millenario della nascita di Vergilio.

EDOARDO GALLI.

P. S. — In correlazione con quanto è stato esposto alla pag. 119-120, n. 1-2, ritengo opportuno di dare qui brevemente notizia degli ultimi sondaggi fatti a valle della ferrovia per la costruzione — già molto avanzata — del secondo e più lungo ponte sul fiume Crati, dopo la sua confluenza col Coscile-Sibari.

A poco meno di 3 chilometri verso oriente dal ponte della strada ferrata, passa da sud a nord, con lieve inclinazione verso ovest nell'ultimo tratto, la nuova strada di bonifica delle « Bruscate », la quale ha inizio dal Coriglianeto, e tende ad avvicinarsi alla stazione di Sibari per congiungersi alla litoranea Taranto-Reggio, che come sopra si è spiegato passa più dentro terra.

Il colossale ponte delle « Bruscate » — del medesimo tipo e costruzione degli altri due già descritti — è lungo 270 metri, largo (compresi i marciapiedi) m. 10,60, comprende 2 spalle ed 11 pile; ciascuna spalla ha richiesto una fondazione di 48 pali di cemento armato, ed ogni pila 12. I pali variano in lunghezza da 8 a 12 metri, e sono « inchiodati » a colpi di maglio a vapore (Berta) sino a m. 6 sotto il livello del mare.

Si è così indagata un'area di mq. 2862 (che salgono quasi a 6000 con le trivellazioni laterali e preliminari), ma con risultato archeologico assolutamente negativo.

E ciò invero non può sorprendere, quando si pensi al graduale allontanamento del mare in due millenni e mezzo, causato dai detriti montani trascinati in giù dalle acque.

Probabilmente al tempo della vecchia Sibari nella zona delle predette opere gettavano l'ancora i velieri di Mileto d'Asia che trafficavano con la nostra colonia achea.

Il gruppo di sepolcri ricoperti con grandi tegoloni ricurvi apparso in prossimità del villaggio Thurio, durante lo scavo del collettore dello « Scavolino », nello spazio fra i due tralicci della corrente elettrica della Sila, e di cui pure sopra si è diffusamente parlato, prova che sul declinare dell'età ellenistica (alla quale i sepolcri stessi debbono riferirsi) l'ansa meridionale della baia di Sibari era divenuta terraferma.

Nessuna scoperta sensazionale possiamo quindi attenderci dai lavori che si svilupperanno ancora di là verso l'odierno lido, tutto ricoperto di dune e di boscaglie. Ma una previsione del tutto opposta deve invece formularsi per il grande collettore « dell'Apollinara », che procede da oriente ad occidente quasi parallelo alla riva destra del Coscile-Sibari, e di cui il primo tratto — a partire dal mare — è ora in avanzata escavazione. È molto probabile che durante il proseguimento di tale opera, previsto per il prossimo autunno, il problema della ricerca di Sibari potrà esserne molto avvantaggiato.

E. G.

NUOVE OSSERVAZIONI SULLE ETÀ ENEOLITICA ED ENEA NEL TERRITORIO DI MATERA

Nell'attesa di poter illustrare i materiali recuperati nelle esplorazioni di Serra d'Alto, delle quali presentai nelle *Notizie degli Scavi*, nel 1925, un riassunto preliminare, rendo conto di altre osservazioni e ricerche che ho condotto nel Materano, con l'aiuto della Società « Magna Grecia » le quali riguardano l'età eneolitica, e quella del bronzo.

ETÀ ENEOLITICA.

Come è noto, esiste a Murgia Timone una vasta trincea preistorica, scoperta dal Ridola, che consta di due parti. Una grande ellissi tronca, che si innesta, con le sue due braccia aperte, in un circolo minore irregolare. Da questo sporge, ad oriente, la così detta « lunetta ». L'asse di questa figura è di m. 167,50.

Nè questa, nè le altre trincee materane sono state completamente scavate, quindi una quantità di particolari restano nell'ombra. Feci nel settembre del 1925 qualche saggio a Murgia Timone, ma scavi più estesi furono da me condotti, per vari anni, a Serra d'Alto, ogni anno per il periodo di un mese nel finire dell'estate, ed esplorando così, oltre le capanne, anche tratti della trincea per più di duecento metri nel loro complesso. Mi sono indotto a credere che dovessero esistere a Serra d'Alto tre trincee indipendenti, che dovevano chiudere tre villaggi, o gruppi di capanne. Nulla di preciso sono in grado di dire sulle condizioni del terzo sperone di quella interessante collina, perchè anche là, come nelle altre stazioni materane trincerate, le vestigia non appaiono alla superficie, il che è d'altronde garanzia di maggior sincerità: nessun saggio fu condotto da cotesta parte, ma anche la terza vetta del colle dovette essere occupata.

Nella sua memoria, pubblicata sul *Bullettino di Paletnologia* ¹, il Ridola parla di quattro villaggi trincerati, situati su le Murge: uno a Murgia Timone, uno alla Murgec-

¹ Anno XLIV, 1924, e ss. Cfr. RELLINI, *Villaggi preistorici trincerati di Matera ecc.*, in « Rivista di Antropologia », XXIII, 1919.

chia, due a Tirlēcchia. Della trincea di Serra d'Alto, che le mie posteriori ricerche dovevano porre in evidenza, egli ne afferma solo l'esistenza. Inoltre il Ridola sospettava, per assaggi condotti, l'esistenza di un villaggio trincerato a Terasano, a mezza via tra Timone e Tirlēcchia.

Aggiungerò che un'altra trincea, di cui si vedono solo gli ultimi, ma sicuri resti, tagliati dalla via che da Matera si dirige a Laterza, si incontra presso il Ponte della Palomba. Infine una nuova trincea sembra esista a Serritella, bella località fragrante di timi e di ginepri, densa di lentischi, ma nulla posso dirne, poichè, per la mutata stagione, doveti abbandonare i saggi, che avevo appena iniziati nell'autunno dello scorso anno ¹.



FIG. 1.

Uno dei problemi, che più attiravano la mia attenzione, era lo stabilire se nelle pareti delle trincee si celassero grotte sepolcrali, in analogia a quanto si è osservato in Francia nella celebre valle del Petit-Morin, poichè, all'infuori delle sepolture che avevo scoperto in alcune capanne di Serra d'Alto, caso nuovo e interessante, non si conoscono le necropoli di questi villaggi trincerati. Qualche osso umano disperso, specie di ragazzi, era stato dal Ridola incontrato nei suoi saggi. Da me erano state scoperte due sepolture sotto il pavimento di un tronco di trincea a Serra d'Alto, dalla parte della Lamia di Braia.

Ritenni, nel settembre del 1925, opportuno far qualche saggio a Murgia Timone, perchè quivi la trincea è scavata nel tufo tenero, mentre a Serra d'Alto è aperta in una sabbia pliocenica conglutinata.

Ma i saggi eseguiti nella trincea di Murgia Timone per un tratto di una ventina di metri dal lato del parco Radogna, e per un altro tratto di una dozzina di metri dall'opposto lato e precisamente in vicinanza della così detta lunetta, non rivelarono le

¹ Mi è sempre mancato il tempo di verificare se a Castellaneta esista una trincea, come è sembrato all'egregio amico ing. Alberto Bevilacqua. Fuori del Materano, sono note le trincee dei villaggi di Stentinello, Matrensa, Megara Hyblaea, nella Sicilia orientale, scoperte dal sen. Orsi, con materiali affini a quelli dei villaggi materani. Ed è a tener presente che tracce di trincea, che mai si presero in considerazione, apparvero anche nel villaggio eneolitico superiore al Pulo di Molfetta, e nella necropoli eneolitica di Remedello nel Bresciano. A Castellaneta si rinvenne, anni sono, dal signor Catalano, nella Masseria Gigante, un sepolcro di età eneolitica, a giudicare da otto magnifiche cuspidi che conteneva, due delle quali si conservano nel Museo di Matera.

cercate grotte sepolcrali. Le pareti della trincea si mantenevano verticali scendendo alla profondità di m. 1,80 e distando m. 2. A Serra d'Alto invece la trincea, larga talora fin 4 metri, aveva pareti inclinate per reggere la spinta del terreno.

Ma se per questo riguardo non potevo aggiungere nuovi particolari a quelli già noti, recuperavo nuovi e bellissimi materiali, specie dal saggio prossimo alla « lunetta ».

Non sarebbe possibile elencarli tutti, perchè troppo abbondanti. Appaivano specialmente sotto grossi pezzi di tufo caduti nella trincea, probabilmente avanzi di un muro che l'aveva completata nella sua sponda interna.

Scarsa la selce, più abbondante l'ossidiana, qualche macina, qualche punteruolo osseo. Soprattutto abbondavano i frammenti ceramici.

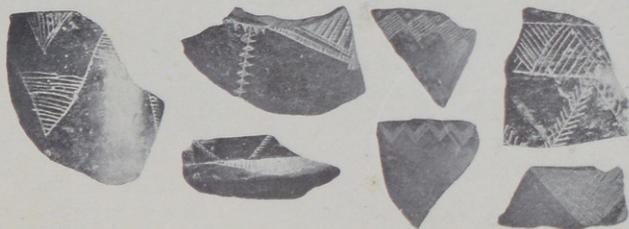


FIG. 2.

Deve segnalarsi una novità: una grandissima idria di ceramica chiara levigata a spatola (alt. m. 0,54, diam. 0,43) con grosso ventre globare e collo corto cilindrico. Esso ha sulla spalla una robusta ansa ad anello, un'altra ansa è posta sotto il vaso presso la posizione limitata del piede, e serviva non solo all'appoggio dell'idria, ma anche a trasportarla più comodamente legandola mediante una corda (fig. 1).

I vasi globarî a collo, in Italia, sono, come è noto, frequenti nel periodo dell'eneolitico, ad esempio nelle tombe di Sgurgola, in quelle del Viterbese, ecc.

In Spagna sono più antichi, poichè risalgono al neolitico finale nelle capanne di El Garcel e di Tres Cabezas.

La ceramica incisa con punta silicea, sulla pasta con patina nero-lucida, dopo la cottura del vaso è assai abbondante e presenta motivi nuovi ed eleganti.

Alcuni saggi sono presentati nella fig. 2. Si notano triangoli riempiti non già dal solito tratteggio, ma da un fitto e minuto zig-zag che dimostra la grande sicurezza raggiunta dal gilo in questa tecnica.

Qualche altro pezzo mostra una catena di quadratini messi per la punta e riempiti di tratteggio e fiancheggiati da un occhio: si hanno fasce di linee spezzate o motivi più complessi.



FIG. 3.

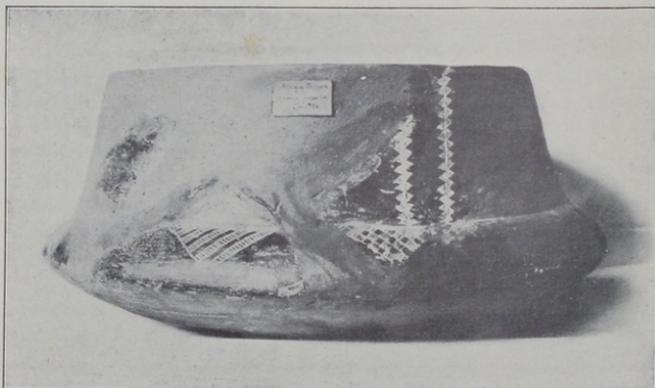


FIG. 4.

In generale sono frammenti di ciotole, come alla fig. 3, alta cm. 12, oppure di vasi a foggia di « tocco rovescio » da magistrato, come quello della fig. 4, alto cm. 15.

Questa ceramica « incisa a cotto », generalmente trascurata, deve invece tenersi ben presente perchè è peculiare carattere dell'eneolitico italiano e dal mezzogiorno della Penisola, ove può bene studiarsi nel Materano, risale fino alle caverne istriane e con qualche riflesso persiste nel primo periodo del ferro.

In Sicilia non mancherebbe, secondo le indagini di Cafici Corrado, ma deve esser rara, perchè io ho potuto rintracciarne un unico frammento nel materiale estratto dall'Orsi a Megara Hyblaea e conservato nel Museo di Siracusa.

È importante rilevare che la magnifica civiltà eneolitica della Spagna non la possiede affatto. Ho potuto persuadermene riesaminando i materiali dei Musei di Madrid e di Barcellona, e discutendone coi colleghi spagnoli, specialmente coi professori Bosch-Gimpera e Melida.

La ceramica riccamente ornata della cultura del « vaso campaniforme » spetta alla varietà impressa, detta *cardial*,

perchè si adoperò quale punzone una valva di questo mollusco. In Italia, associata alla predetta, si trova pure la ceramica impressa mediante punzoni svariati, che raccolgono motivi diversi ed eleganti, specialmente in stazioni di questa facies della Sicilia orientale e dell'Italia meridionale.

Nella ceramica dipinta di Matera trovai nella trincea di Murgia Timone, presso la « lunetta », una novità: un vaso a forma di « tocco rovescio », foggia nota come sagoma, ma fin qui mai dipinta.

Questa grande coppa è di ceramica color camoscio: dal labbro scendono quattro larghe e brevi bande rossiccie, altezza cm. 22 (fig. 5).

Merita anche di esser registrato il cocchetto dipinto a strette fasce spezzate di color marrone presentato dalla fig. 6, perchè esso ha riscontro in altro di Terlizzi.

C'interessano anche frammenti di un vaso « a saliera » identico ad altro che raccolti in una capanna di Serra d'Alto (fig. 7). Questi vasi, benchè rari, compaiono in Sicilia probabilmente in età eneolitica. Tale il bell'esemplare che potevo osservare nella Bi-

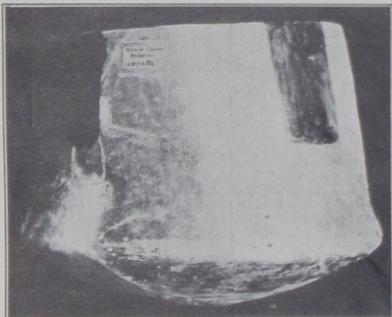


FIG. 5.



FIG. 6.

entro l'ambito della trincea, in numero di una ventina. Come è consueto in quella età, e come in vari luoghi del territorio materano, anche qui erano costituite da una cavità del terreno, per lo più cilindroide. Invece gli strati di pietra che il Patroni aveva ritenuto parecchi anni addietro, all'inizio delle ricerche, pavimenti di abitazioni, erano, come dimostrò lo Jatta, tutt'altra cosa: residui di sepolcri del primo periodo del ferro. Ma alcune di queste cavità nel terreno, da me ultimamente trovate, son così piccole con il loro diametro di m. 0,90, che dovettero avere un'altra destinazione che non quella di abitazione: forse depositi o magazzini.

Entro l'ambito del circolo minore, trovai due altre cavità piccole, tra loro comunicanti con piccolo foro aperto nelle pareti ad una certa profondità, e pensai che, come i misteriosi cinque pozzetti trovati dal Ridola in comunicazione tra loro, nel centro dello spazio limitato dalla trincea circolare, anche queste avessero potuto servire a decantare le argille figuline, ipotesi dal Ridola accettata.

biblioteca di Monte San Giuliano, in provincia di Trapani, uscita da una grotticella funebre con pozzetto d'ingresso della località *Mocata*: le ossa dei morti, come a Villafraati, erano talora tinte di rosso. Ma questo esemplare è costituito da due vasi gemini riuniti da un ponte e da un'altra ansa. Questa foggia perdurò in epoca tarda, aparendo, ad esempio, in mezzo al materiale italo-geometrico di Valenzano (Museo di Bari, vetrina 32).

I miei ultimi saggi di scavo, per la prima volta incontravano a Murgia Timone, le capanne,



FIG. 7.

Da una capanna recuperai un grosso blocco calcareo, in cui era stato fatto un profondo scavo per adoperarlo a guisa di mortaio.

Blocchi similmente adattati, sono stati recuperati da altri di questi villaggi materani.

Questa stessa capanna mi ha dato frammenti di un vaso grandissimo del maggiore interesse. Non essendo ancora stato tutto ricomposto, come credo che saprà fare il



FIG. 8.

bravo restauratore sig. Michele Bruno, presento la figura di un altro frammento assolutamente identico, che il Ridola, parecchi anni prima aveva scavato dalla trincea (fig. 8).

Sotto l'orlo è decorato da un naso plastico, con accenno di occhi, con due bande laterali verticali, che parrebbero orecchi stilizzati.

Nella trincea, avevo io stesso incontrato un altro orlo di vaso con naso plastico, ma più rozzo.

Dissi già che questa decorazione ha un grande interesse perchè ci richiama a quella delle urne della seconda città di Hissarlick-Troia, la *ville brûlé*, simboli che probabilmente si collegano col culto della divinità femminile.

Le capanne ora dette sembrerebbero in relazione con l'età della trincea, ma altre di esse hanno dato misere, brutte cretaglie che hanno aspetto più tardo: qualuna sembra di età enea, benchè anse veramente tipiche non siano ancora apparse: d'altronde queste capanne di cui ora parlo, non mi hanno mai dato un frustulo della vera ceramica eneolitica.

Parrebbe dunque che l'abitato a Murgia Timone fosse durato più a lungo di quanto si è fin qui creduto. I sepolcri scoperti dal Patroni debbono essere di un periodo avanzato dell'età del bronzo. Certo è che sepolcri a cassetta, del primo periodo del ferro, sono apparsi lassù ed altri inesplorati ne esistono.



FIG. 9.

ETÀ DEL BRONZO.

Se moltissimo ci è da fare per l'età neo-eneolitica nel territorio di Matera, non ostante la copia del materiale apparso, l'età del bronzo è del tutto nell'ombra.

Sepolcri. — Dò notizia di vecchie scoperte del Ridola, rimaste inedite.

Un trentennio addietro, alle porte della città di Matera, nella località dei Cappuccini, la stradetta che occorre prendere per andare alla grotta dei Pipistrelli, si era sfondata perchè, più volte acconciata, aveva assottigliato la volta di una grotticella sepolcrale. Avvertito, il Ridola si recò sul luogo e riscontrò l'esistenza di due sepolcri con pozzetto e piccola cella, scavati non molto regolarmente nella zona tufacea.

Da uno di essi ebbe:

1. — Olletta ovoidale simile ad una zucca (fig. 9), che si restringe gradatamente in alto fino alla bocca, che ha labbro semplice e sottile: monoansata, con ansa ad anello su la spalla: ceramica nero-lucida. Sulla spalla è decorata da due fasce fatta ciascuna da tre ordini di intacchi fittili e piccoli impressi con un piccolo punzone a sezione rettangolare, spingendolo obliquo per modo che è sollevata la pasta del vaso (cm. 16). Può riscontrarsi con una ciotola a bocca ristretta, ma più bassa, decorata da

una fascia di punti, uscita dal sepolcro di Andria considerato eneolitico, ma che è forse del primo periodo del bronzo ¹;

2. — Piccola capeduncola, nero-lucida, carenata, lievemente svasata, ansa alta, nastriforme, impervia, col margine superiore accartocciato. (alt. cm. 6 $\frac{1}{2}$; largh. cm. 10). Avendo il fondo perfettamente emisferico, come avviene in esemplari di Grotta Pertosa nel Salernitano, che perciò si appoggiavano su adatti sostegni cilindroidi, non può star bene dritta, per il peso dell'ansa (fig. 10);

3. — Vasetto nero-lucido, con piede stretto, forte carena ventrale, orlo molto svasato, ansa tubiforme sulla spalla: (alt. cm. 10);

4. — Poculo (frammento) cilindroide di ceramica grigia e ruvida, sottile, decorato con due fasce strettissime che contengono piccoli intagli;

5. — Frammenti di diversi vasi, sempre inornati, e per lo più di ceramica nerastra;

6. — Piccolo coltello o pugnale di bronzo, con due chiodetti al tallone. Singolare la sua forma armata (cm. 8).

Tra gli altri oggetti che figurano come provenienti da questo sepolcro: un grano di collana, di quarzo, e due piccoli grani di pasta vitrea che si sfalda in lamine bianche iridescenti; un piccolo cornetto fittile dritto (cm. 5).

Si aggiungono due modelli interni di piccole bivalvi fossili. Anche i Siculi, come del resto altre famiglie primitive, amarono raccogliere, e talvolta depositare nelle loro tombe, molluschi fossili per un intento che ci sfugge affatto.

La pietra è rappresentata da parecchie piccole schegge di selce o di quarzite, e da un ciottolo con un solco, come avviene in certe asce-martello a gola.

L'altro sepolcro dette:

1. — Coppa di rozza e ruvida cretaglia, deforme e asimmetrica, il cui labbro semplice si eleva in quattro linguette triangolari (2 sono rotte): altezza cm. 9, larghezza cm. 22 (fig. 11);



FIG. 10.

¹ IATTA, « Bull. paletn. it. », XXXI, 1905, tav. IX ss.

Il motivo delle linguette triangolari, erette a decorare l'orlo del vaso, non è infrequente nell'età enea. Ne ricorderò esempi da Grotta delle Felci a Capri e dalla caverna di Frasassi, nelle Marche, con un magnifico ed elegante esemplare che presenta quattro piccole lingue salienti dal labbro;



FIG. 11.

2. — Tazza a fondo emisferico, con gola od orlo sottile, ansa ad anello. È ceramica rozza, brunastra: altezza cm. 11, larghezza cm. 13;

3. — Altra, c. s., umbilicata, carenata, con superficie nero-lucida, altezza cm. 8, larghezza cm. 15;

4. — Piccola capeduncola, con ansa spezzata, a fondo emisferico, di ceramica nero-lucida, ma trascurata: alt. cm. 4, largh. cm. 8;

5. — Vasetto globulare, con orlo della bocca rientrante, rozzo e massiccio, con qualche tubercolo ornamentale: alt. cm. 8, largh. cm. 8;

6. — Denti di cavallo.

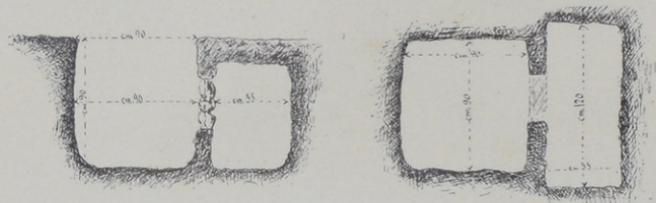


FIG. 12.

Sepolcri identici a questi per la proporzione delle rozze grotticelle e per qualche oggetto, il Ridola incontrava nell'ottobre del 1900 a Serra Monsignore, presso Serritella, non lungi dalla profonda gravina.

Due di essi dettero una grossa e rozza tazza monoansata a foggia di zucca, come quella uscita dal sepolcro n. 1 dei Cappuccini. Una di queste rozze tazze è liscia, mentre l'altra è decorata da una rozza fascia spezzata, riempita di tratteggio.

Un terzo sepolcro, dette un vaso a cono rovescio, un po' globoso, l'ansa ad anello è impostata sull'orlo semplice. Conteneva parecchie conchiglie di *Stenogyra* (*Bulinus*) *decollata*.

Assai più regolare era la struttura di un'altra grotticella scoperta dal Ridola più tardi, in contrada S. Francesco, sulla via di Montescaglioso.

Per la regolarità, per la maggior bellezza dei bucheri che ne costituivano il corredo, sembrerebbe di un momento posteriore (fig. 12).

Il pozzetto d'accesso, di meno di un mq., era più ampio della cameruccia sepolcrale che si trovò ancora chiusa da pietre alla sua bocca. Tuttavia non vi si rinvennero resti scheletrici, nè metallo. Il corredo recuperato consiste nei seguenti vasi:

1. — Capeduncola carenata con il labbro aggettante con grande ansa duplice costituita da un anello depresso con listello largo, sormontato in un nastro assai alto, con ampia fenestratura ovale (fig. 13; alt. cm. 6, largh. cm. 10 $\frac{1}{2}$); è brunastra, macchiata;

2. — Dentro di essa stava un'altra capeduncola, col piede assai stretto, la cui ansa altissima è costituita soltanto dall'anello il cui largo listello si piega in alto in un angolo acuto (fig. 14); grigiastrea, macchiata;

3. — Un'altra capeduncola, quasi identica, ha la sola particolarità di recare nella faccia interna quattro fori rotondi disposti in quadrato;

4. — Uno scodellone, con piede stretto, largamente svasato, mentre gli esemplari ricordati prima sono un po' ventrati; ceramica nero-lucida; ansa piccola ad anello schiacciato; alt. cm. 9, largh. 24 (fig. 15); anche in questo sepolcro si trovarono in un certo numero conchiglie terrestri di *Helix* e *Stenogyra*.

Nella località S. Martino apparvero altre grotticelle sepolcrali, come le precedenti, delle quali tuttavia non si è conservata particolare notizia; una di queste, mi riferisce il Ridola, conteneva parecchi scheletri.



FIG. 13.



FIG. 14.

bercoli (fig. 16). Questa foggia di ciotolone sembra assai frequente in una fase dell'età del bronzo materano.

Vi si associano alcune capeduncole, che qualche volta per il corpo ventricoso, ben distinto da un collo alto e cilindrico, si avvicinano, per la loro sagoma a quella di certi vasi dipinti di Serra d'Alto. Ma questi vasi sono nero-lucidi o bruni, inoltre l'ansa è spesso duplice, con l'appendice sollevata cilindro-retta.

Ha notevole interesse un frammento di *becco-ansa*, forma non frequentissima, ma tuttavia caratteristica, diffusa in tutte le stazioni eneolitiche, che dissì extraterramaricole, distese dall'Emilia al Salernitano, mentre manca nelle terramare.

Infine rilevo una foggia non registrata ancora: una specie di *imbuto fittile* il quale, per avere l'orlo integro a tutt'e due le sue estremità, deve ritenersi un oggetto finito: altri frammenti simili, invece, dovettero costituire l'imboccatura di vasi capaci; così le attuali *conche* di rame, delle attuali popolazioni laziali, constano di due parti; delle quali la superiore è strombata come un imbuto largo.

Un sepolcro a grotticella di Selva Venusio, il cui materiale è andato disperso, ha dato una « fuseruola » ricavata dalla testa di omero di un erbivoro.

Gli oggetti più notevoli recuperati da questo gruppo di sepolcri sono:

Parecchie grandi ciotole o scodelloni, che si vogliono dire, a tronco di cono rovescio, col labbro fortemente piegato in dentro, e l'ansa piccola ad anello spesso depressa. Dallo spigolo (non dal labbro come in un caso precedente), si sollevano linguette triangolari che hanno ormai solo funzione decorativa. In qualche caso, invece, si addossano al labbro e scendono verticali gruppi di due o tre costole rilevate, brevi, oppure decorano lo spigolo piccoli tu-



FIG. 15.

Colgo questa occasione per pubblicare alcuni oggetti recuperati dal Ridola in uno dei sepolcri o camerucce sotterranee da lui scoperti a Murgia Timone, dei quali già ebbe a riferire il Patroni, che si conservano nel Museo di Matera.

1. — Grande ciotola bassa, del tipo sopra ricordato a tronco di cono rovescio, col labbro rientrante e costolature a gruppi sul labbro (fig. 17).

2. — Capeduncola nera-lucida, con una larga fascia incisa scompartita in tre file di rombi alternati: due file sono riempite di punti. Questo è l'esemplare più caratteristico della tipica ceramica delle stazioni extraterramaricole, della quale ceramica è apparso nel Materano solo qualche altro

ben raro saggio, disperso in località lontane. Un frammento viene da Murgecchia (fig. 18).

3. — Un vaso col corpo cipolliforme su cui si innesta un alto collo cilindrico, con labbro aggettante: ansa unica ad anello su la spalla; è di ottimo buccero nero-lucido; alt. cm. 16 (fig. 19).

Nel Materano, pertanto, si hanno nell'età del bronzo grotticelle sepolcrali fornite semplicemente di un pozzetto d'accesso, e camerucce sepolcrali un po' più ampie e

divise talora in due o più scomparti come se ne osservarono a Murgia Timone, e a Tirllechchia. Il Ridola crede di questa età anche altri sepolcri costituiti da fosse terragne, o da cassette di pietra, che furono rivelati da scoperte casuali.

Ma gli oggetti usciti da taluni di essi, che si conservano nel Museo di Matera, fanno piuttosto credere, a mio

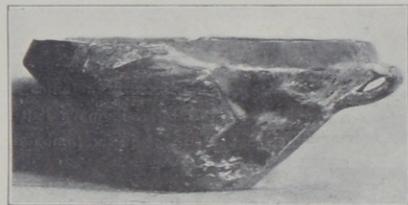


FIG. 17.

avviso, che si trattasse di qualche sepolcro del primo periodo del ferro. Di tale età, ad esempio, ritengo due armille di bronzo uscite da un sepolcro a fossa in località S. Martino. Hanno i due capi terminati a testa di serpe, ed il listello percorso da una serie di piccoli punti. Una di esse è data dalla fig. 20, A.



FIG. 16.

Così da una tomba a fossa del Parco dei Monaci, nel fondo Passarella, uscivano tre armille, una delle quali è parimente terminata ai due capi da teste di serpe (fig. 20, B, C). Un'altra consimile armilla esce, a quanto pare, invece, da una sepoltura a cisti.

La località detta Parco dei Monaci, ad alcuni chilometri da Matera, è nota perchè servi per la prima volta a documentare l'età del bronzo nella regione.

Ma a questo proposito è bene rettificare alcune notizie.

Il Pigorini figurava, un trentennio addietro, tre oggetti di bronzo che, secondo un'informazione avuta dal Ridola, sarebbero usciti da una tomba del Parco dei Monaci. Si trattava di un'acchetta di bronzo con margini rialzati, il notissimo tipo delle

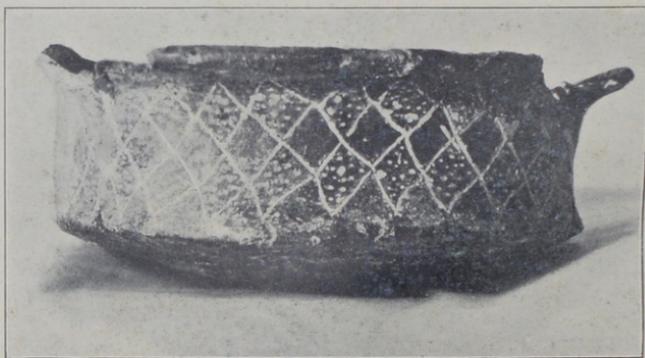


FIG. 18.

terramare, di un pugnaleto a tallone, e di un pugnale con impugnatura metallica saldato alla lama mediante chiodelli. Quest'ultima arma, soprattutto, richiamava l'attenzione e il Pigorini ne inferiva che per l'associazione ai predetti in quella tomba dovesse anch'esso riportarsi alla pura età del bronzo¹.

D'altro avviso era stato il Mariotti illustrando sei esemplari consimili trovati insieme riuniti, a Castione dei Marchesi nel Parmense. Il Mariotti, fondandosi su la decorazione di alcuni di essi, li riteneva di un'epoca posteriore a quella delle terramare (*loc. cit.*, pag. 69).

Non essendo, io, convinto dell'età del cimelio materano predetto, ne feci oggetto di una piccola inchiesta.

¹ « Bull. di paletn. ital. », XXVI, 1900, tav. I. — Id., II, 1876, pag. 44 seg., tav. I.

Il Ridola mi riferì che la scoperta era avvenuta, un trentennio addietro, in circostanze misteriose. Tale Ambrosetti consegnandogli i detti oggetti gli diceva che li aveva rinvenuti in località Siverchia; solo in seguito, confessò di averli raccolti al Parco dei Monaci. Recatosi il Ridola sul luogo, trovò i resti di un sepolcro a cassetta, violato, costituito da quattro lastre di tufo di circa cm. 70, coperto da una quinta su cui stavano ciottoli fluviali: essendo egli allora alle sue prime constatazioni, lo credette un sepolcro a cremazione, e sospettò che una macchia nerastra, lì prossima, fosse l'ustorio.

Il 1° settembre dello scorso anno ho voluto ritornare sul luogo insieme col Ridola. Abbiamo rinvenuto le altre lastre abbandonate ancora al loro posto: lì presso abbiamo trovato altre lastre rovesciate (una delle quali è lunga circa 1 metro), e insieme mucchi di ciottoli fluviali.

Nel finitimo terreno Passarella, come ho detto, apparve un sepolcro a fossa, con tre armille a testa di serpe.

Ritengo probabile che costesti sepolcri a cista ricoperti di mucchi di pietre, siano analoghi a quelli esplorati da Antonio Jatta sulle murge baresi, riscontrati da lui stesso a Murgia Timone, dei quali uno fu, nel Materano, da me scavato in località Due Gravine¹.

Queste sepolture sono del primo periodo del ferro, ed è quindi da ritenere che al Parco dei Monaci esistano sepolcri di varie età e che, molto probabilmente, come ormai ritiene lo stesso Ridola, i tre detti oggetti non escano da un solo sepolcro.

La località *Parco dei Monaci* è uno sprone avanzato del terreno circuito da un'ansa della *Gravina di Matera*. Tutte le circostanze ambientali suggeriscono l'idea di un abitato; in epoca storica, il luogo diveniva la sede di un fiorente monastero di Benedettini, oggi rovinato. Di fronte, nella parete strapiombante della gravina, si aprono numerose grotte, talune a più piani, variamente adattate, e più tardi occupate.



FIG. 19.

¹ « Bull. di paletn. ital. », 1927.

Provengono da questa località numerose capeduncole di bucchero, dell'età enea con ansa a nastro: due frammenti di scodelloni grandissimi con la sagoma delle capeduncole, di cui non si conosce l'ansa.

Invece un coccio con impressioni a circoletti ci riporta sicuramente all'età del ferro.

Similmente son forse piuttosto dell'età del ferro tre *braccialetti di bronzo* col tondino decorato di punti o di denti di lupo. I due capi sono foggiate a testa di serpe.

Ad epoca certo tarda spetta un frammento laminare con forellini, per essere cucita, ed una testa di serpente, di *rozzo lavoro*, che fece forse parte di un manico.

L'abitato. — Mentre, pertanto, qualche cosa possiamo dire dei sepolcri materani dell'età del bronzo, nulla sappiamo delle *stazioni materane* dell'età del bronzo.

È pertanto doveroso registrare che tracce ne sono apparse, in occasione di lavori campestri, nel settembre del 1917 a S. Candida nel terreno di Eustacchio Coretti.

L'età enea è attestata dalle anse di capeduncole, nastriformi, con foro triangolare; o ad anello sormontato da robusta e larga linguetta.

Singolare è un'ansa ad anello, sormontata da due appendici lobate.

Questa foggia mi ricorda un'ansa di Ripoli, di ceramica gialliccia, non patinata. Vi sono poculi nero-lucidi svasati. Segnaliamo grandi imboccature « imbutiformi » (alt. cm. 12) con larghissima bocca

rapidamente degradante che appartennero a colossali giare. Tali vasi si legano a quelli dei sepolcri di S. Martino sopra ricordati e confermano che si tratta della stessa facies.

Colpisce veder apparire in questa località, senza che nulla possiam dire della provenienza e dei rapporti col materiale precedentemente descritto, materiali di età eneolitica, quali:

- a) Frammenti di ceramica color camoscio a fasce rossiccie;
- b) Quattro accette levigate;
- c) Una cuspidè triangolare, per freccia, pedunculata;
- d) Coltelli e schegge silicee;
- e) Un punteruolo osseo;
- f) Una valva di *Venus*, forata all'umbone, adoperata come pendaglio od elemento di collana.

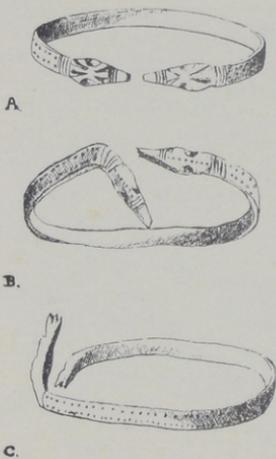


FIG. 20.

GROTTA DEL FORTERIZZO. — Riferisco, infine, che negli ultimi giorni dell'agosto 1928 eseguii un saggio di scavo nella *Grotta del Forterizzo*.

Questa sta nella Gravina di Matera, sotto Serritella.

La grotta è di difficile accesso, sull'alta della ripa: è fiancheggiata da due rupi sporgenti, che sembrano proteggerne l'entrata, decorate dai cespugli delle eleganti campanule violacee. Il luogo sembra un fortilizio diroccato, ma il nome *Forterizzo* sembra piuttosto indicare un folto o macchia densa e poco praticabile.

È una cavità lunga parecchi metri, che si piega bruscamente a gomito in un cunicolo buio volto a nord-ovest.

Alla bocca mostra tracce di adattamenti moderni.

Furono le utilizzazioni posteriori che dovettero far sparire le tracce preistoriche.

Raccolsi nel fondo, in una terra finissima, poco, ma bel materiale: frammenti di ceramica dipinta eneolitica, qualcuno un po' nuovo, e frammenti commisti di bucchero eneo: ricordo anche una bella lama silicea.

Ofra vecchia, di fronte al Forterizzo, è una nuda e imponente massa rocciosa, tutta sfioracchiata di grotte crollate per la più parte.

Ofra nuova, più verso la città, ha altre grotte non crollate, ma adoperate in tempi storici.

Attigua a questa località, procedendo verso Matera, è quella di Serra S. Angelo, ove il Ridola segnalò la ormai nota *Grotta di Mattivagghi* o dei *Pipistrelli*¹. Mi si consenta affacciare l'ipotesi che essa potè essere una caverna sacra, come le altre moltissime e talune veramente caratteristiche, ridotte a cappelle dai monaci basiliani.

Nella caverna dei Pipistrelli, il Ridola raccolse un frammento d'intonaco dipinto, come quello delle dette cavernette consacrate, ed un vasetto per fiori identico a quelli che si deponavano su gli altari. Il nome di Serra S. Angelo, il santo dalle apparizioni prodigiose, è d'altronde suggestivo.

Così nella Selva Venusio, presso il confine tra il territorio di Matera e Montescaglioso, entro un « canalone » o torrentaccio che si scarica nella gravina, sta la *Grotta della Madonna della Loia*, nella quale tutt'ora si celebra la messa, come nella *Grotta di S. Barbara* entro la città stessa di Matera.

Nell'agro materano sono frequenti i villaggi, abbandonati, di grotte abitate durante tempi moderni: oltre quello ricordato, di fronte al Parco dei Monaci, ne ricorderò uno dei più pittoreschi nella Selva Venusio, che da presso, presenta ancora piante d'uva selvatica e fichi d'india, testimoni dell'abitato.

L'abitato trogloditico dura tutt'ora nella città stessa di Matera e costituisce una singolare peculiarità di quella singolare città.

¹ RIDOLA, *Brevi note sulla stazione preistorica di Grotta dei Pipistrelli e della vicina grotta funeraria*, 1912.

Ma una tale e così diffusa persistenza, per tutto il territorio, ha fatto dalle grotte sparire le tracce preistoriche¹.

* * *

Non è da queste poche osservazioni, che si possono trarre ampie conclusioni. Esse tuttavia non solo confermano l'importanza della paleo-etnologia materana, ma permettono di formulare domande di notevole interesse.

Le capanne, ora ho sicuramente trovato anche a Murgia Timone, confermano che le trincee non erano costruite soltanto per proteggere gli armenti, benchè certo l'allevamento del bestiame fosse l'occupazione principale di quelle genti, a giudicare dagli avanzi copiosissimi, che coteste stazioni ne presentano.

Quanto tempo hanno durato i villaggi trincerati materani che, finora, ci sono apparsi come spettanti soltanto all'età della pietra? Si è ammesso finora che le trincee cessassero repentinamente di essere utilizzate nell'età del bronzo, che avrebbe d'un tratto portato una nuova civiltà: per vero, non sono mai apparsi in esse relitti di età enea; d'altronde, a Murgia Timone, i circoli di pietra che proteggevano i sepolcri di età enea sono sovrapposti alle trincee. Ma qualche sepoltura di Serra d'Alto, quella trovata dal Ridola nel 1921 nel fondo Lacopeta, l'altra da me incontrata presso la Lamia di Braia, sembrano quasi precludere, con la loro struttura, i sepolcri cosiddetti siculi, che hanno un pozzo d'accesso. Le sepolture di Murgia Timone a grotta artificiale, scoperte dal Patroni, sembrano di età enea avanzata, con le loro fibule ad arco serpeggiante, e con le perline di pasta vitrea.

Sembra che non si avesse a Matera, nell'età del bronzo, un solo metodo di sepoltura: grotticelle artificiali semplici o concamerate, fosse terragne, e, secondo il Ridola, anche cassette di lastre di pietra.

Gli indizi rivelati dal materiale raccolto in quel Museo mi par che accennino a due facies successive dell'età enea, come credo potrà distinguersi nella regione marchigiana, i cui materiali ho ripreso in esame.

UGO RELLINI

¹ Mancano notizie preistoriche per Gravina di Puglia, tuttavia tracce ne apparvero e si conservano nel Museo Pomarici, come constatai in una visita che ad esso feci alcuni anni or sono. I relitti raccolti dall'avv. Calderoni-Martini provengono dalla collina di *Botvomagno*, che ha dato resti di varie età. L'abitato neo-eneolitico è attestato da qualche frammento dell'intonaco fangoso delle capanne, dai rifiuti della lavorazione silicea, da un'accetta levigata, da punteruoli di osso e dalla ceramica rozza. Dal territorio di Alto provengono due grandi lame silicee spezzate. Il compianto amico prof. Di Cicco scavò alcuni sepolcri a cassetta di pietra, trovati purtroppo sconvolti, che spettano alla fine dell'età del bronzo o all'inizio del ferro. Ricordo una bella ciotola di bucchero col labbro rientrante; su questo si imposta un'ansa bassa e larga, eretta, con piccolo foro e con tre aculei superiormente: si ha qualche ansa ad anello, insellata, ed un singolare pendaglio ovale con breve gambo, d'osso, decorato da circoletti. La località ha inoltre fornito numerose piramidette fittili spesso decorate con segno analogo ad una *M*.

POSTILLA. — In uno scritto in corso di stampa in *IPEK (Jahrbuch für Præistorische und Ethnographische Kultur)* ho riassunto tutta la ceramica dipinta dell'età eneolitica, fin qui comparsa in Italia, che ho ripreso in esame autoptico.

Quella di Matera è stata da me distribuita nei seguenti gruppi:

a) *Ceramica dipinta a fasce strette e irregolari di color bruno* (qualche rara volta vi si associa, sullo stesso vaso, il graffito);

b) *Ceramica a fasce larghe rosse sul fondo color camoscio: di rado le fasce sono brune*;

c) *Ceramica dello stile proprio di Matera, geometrico, ma di grande complessità* (prevalenza del triangolo; anche linee meandriciformi e curve);

d) *Ceramica dipinta a tremolo sottile* (varietà nuova da me rinvenuta in una capanna di Serra d'Alto, che ha pieno riscontro con quella segnalata per la Sicilia orientale dal Sen. Orsi).

Il primo gruppo è indubbiamente produzione locale, ma tale inclino a ritenere anche gli altri gruppi.

Debbo ora segnalare un fatto assai interessante. Avevo già accertata la presenza della ceramica del tipo *b)* nel materiale dei villaggi del territorio di Terlizzi, raccolti dal compianto amico Michelangelo Quercia, ispettore onorario agli scavi.

L'ho ora riconosciuta in due esemplari sporadici della Marca Alta.

Riordinando la sezione preistorica del Museo di Ancona, per incarico della Direzione Generale alle Antichità, fui sorpreso di veder apparire in mezzo al cocciame proveniente dalla caverna di Frassasi, dal così detto « Salone » il frammento di un poculo cilindroide oggi restaurato, di media grandezza (ignota è l'ansa) a fondo color camoscio, levigato, con banda dipinta bruna, curva ad U.

In questi giorni ho esaminato per invito del prof. Aldobrandino Mochi, insieme col collega Antonelli, il materiale di un saggio di scavo condotto da lui e dal sig. Luigi Cardini, addetto all'Istituto di Paleontologia umana, in grotte nella località Ripe, nella valle alta della Vibrata che erano state scoperte e saggiate da Concezio Rosa.

Il materiale si trovò sconvolto.

Dallo strato superficiale della caverna Salomone, si recuperò cocciame di età diverse, tra cui qualche pezzo di buccero eneo e un frammento che non crederei di errare ascrivendolo all'eneolitico, benchè non sia grande, e parzialmente incrostato. È ben cotto, come la ceramica meridionale di detta età, non eseguito a tornio, a superficie disuguale a fondo grigio-chiaro, con incerta fascia bruna.

Tanto quella di Frassasi, come quella di Salomone, sono caverne sacre.

SCAVO DEL TEMPIO DORICO
DI HIMERA

Lo scavo iniziato nel marzo 1929 con i fondi riuniti dalla Società Magna Grecia, e proseguiti sino all'estate del 1930 con fondi di altri Enti e Governativi è ora ultimato. La relazione del Prof. Pirro Marconi apparirà negli Atti del 1930 che verranno pubblicati nel prossimo anno.

MEMORIE

PRIME VOCI DELL'ANTICA LAOS

La R. Soprintendenza bruzio-lucana ha formulato, sin dal suo nascere, un preciso programma di indagini intorno allo Stato di Sibari, procedendo dal noto all'ignoto: cioè facendo perno sulle notizie storiche, sulla topografia della regione e sui dati archeologici per svelare il seducente mistero, che interessa tanta parte delle origini della civiltà italiana. All'attuazione sistematica del programma predetto il nostro giovane Istituto si è già accinto, dando inizio, nell'inverno-primavera dell'anno 1928, a metodiche esplorazioni nell'agro sibarita, i cui risultati vengono esposti in questo medesimo III volume degli Atti e Memorie della Società Magna Grecia.

I caposaldi e gli scopi del programma enunciato possono così riassumersi:

a) determinazione del sito della Sibari del VI sec. sconfitta dai Crotoniati; *b)* esplorazione dell'area occupata dalla città di Thurio e della sua necropoli; *c)* accertamento dell'ubicazione degli empori sibariti sulla costa del Tirreno; *e)* rapporti immediati con le popolazioni indigene del Bruzio e della Lucania; *e)* rapporti commerciali e culturali con genti di altre regioni italiche, segnatamente con quelle che abitavano la Campania e l'Etruria.

Questi problemi sono tutti vasti e difficili; però, essendo coordinati fra di loro, la risoluzione di ognuno di essi giova molto anche agli altri che restano da chiarire. Inoltre essi possono venir trattati separatamente e senza un ordine prestabilito, mirando solo a far convergere tutti gli elementi scientifici che di tempo in tempo si possono raccogliere, ad una chiara opera di sintesi che illumini — sia pure a grandi linee — le ragioni dello sviluppo e della decadenza del maggior centro ellenico di occidente, quale fu Sibari.

Oggi è la volta di Laos.

Nel regime politico-commerciale imposto dagli Achei di Sibari al territorio di loro immediato dominio, l'emporio di Laos dovette occupare il primo posto per le considerazioni che seguono.

La potenza di Sibari risaliva a due fonti: allo sfruttamento agricolo di una plaga assai fertile; alle intraprese mercantili del popolo vettore trasmigrato dall'Acaia, il quale aveva occupato punti economicamente favorevoli.

Se consideriamo la posizione della scomparsa metropoli greca presso l'omonimo fiume Sybaris (oggi Coscile) e le sub-colonie fondate presso l'opposto mare, come stazioni e tappe obbligatorie dell'intenso traffico in moto tra oriente ed occidente, dobbiamo convenire che la seconda fonte sopra citata dovette costituire lo scopo precipuo che indusse la gente del Peloponneso a trasferirsi sulla costa ionica del Bruzio.

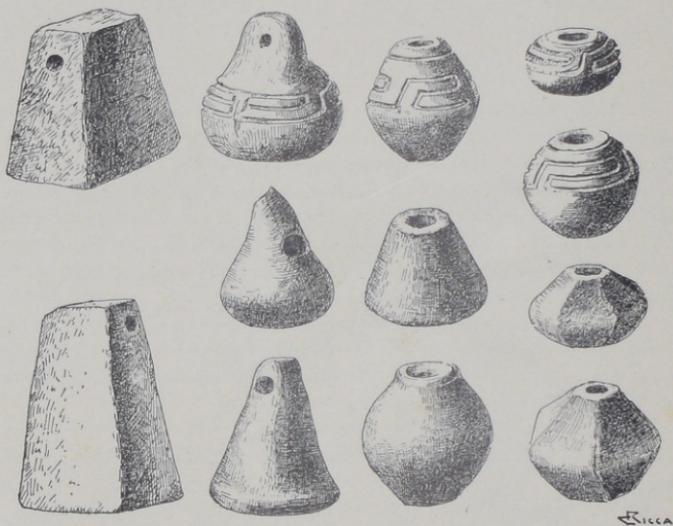


FIG. 1. — Oggetti arcaici in terracotta di Cassano Jonio.

La natura aveva già segnata la più agevole e rapida via di comunicazione tra l'ansa meridionale del golfo di Taranto ed il litorale tirreno, risalendo la valle del Sybaris sino al colle di Campotenese, superando in poche ore questo, e discendendo dall'altra parte al mare lungo il corso del fiume Laos. Questo breve e vantaggioso cammino, prima che ai Greci, fu certamente ben noto agli indigeni italici, che si addensarono ai margini di esso e vi lasciarono sicure testimonianze della loro presenza nelle caratteristiche suppellettili sepolcrali (fig. 1). Le necropoli arcaiche di Torre del Mordillo, presso Spezzano Albanese sulla destra del Coscile¹; quella coeva (o più antica)? non

¹ Cfr. «Not. degli Scavi», 1888, pag. 244 ss.

ancora metodicamente esplorata, ma accertata nelle vicinanze della stazioncina ferroviaria di Cassano all'Ionio paese¹; gli analoghi sepolcreti — pur troppo devastati da molti anni senza criterio — esistenti nei territori di Laino Borgo e di Tortora, con corredi similari che illustrerò particolarmente più oltre, invitano a studiare palmo a palmo il terreno dell'istmo di confine tra la Lucania ed il Bruzio, per interrogare le vestigia delle popolazioni che vi stanziano e di quelle che lo percorrevano frequentemente.

Laos sul Tirreno, presso il fiume omonimo, era contrapposta a Sibari, ed aveva riscontro con questa, non solo per la sua funzione di testa di ponte, ma anche dal punto di vista formale, essendo ubicata, come Sibari, sull'imbocco di una valle di accesso nell'interno, ed avendo comune il nome col fiume in vicinanza del quale sorgeva.

Che Laos fosse già una città importante prima della sconfitta dei Sibariti sul Trionto, del 510 a. Cr., e che continuasse ancora a lungo a rimanere in piedi e ad esplicare la sua funzione economica per la quale era stata creata, si ricava dal passo di Erodoto², il quale stabilisce un parallelo cronologico tra i guai prodotti dai Persiani alla città di Mileto e la fuga dei Sibariti superstiti nelle loro colonie tirrene di Laos e di Scidro, in conseguenza appunto della sconfitta del 510.

« Παρθῶσι δὲ ταῦτα Μιλησίοισι πρὸς Περγέων οὐκ ἀπέδρασαν τὴν οὐρίαν Σούβαριται, οἱ Λάον τε καὶ Σκιδρόν ἕκαστον τῆς πόλεως ἀπεστειρημένοι ».

Tutto concorre a far ritenere che Laos fosse la primogenita delle colonie dedotte da Sibari sulla costa occidentale della Lucania, di là dal fiume dello stesso nome che segnava la separazione del territorio tenuto dai Bruzi; e che, inoltre, essendo la più

† Il benemerito Ispettore onorario di Cassano, avv. Domenico Lanza, donò alla Soprintendenza, nel 1926, n. 21 oggetti di terracotta provenienti dal sepolcreto arcaico sopra accennato, e ritengo opportuno di descriverli brevemente qui di seguito, a titolo di notizia preliminare, esibendo altresì i più caratteristici di essi alla fig. 1.

a) n. 2 piramidette rettangolari forate in cima, la minore delle quali con ingubbiatura rossiccia (alt. mm. 57 e 48); b) n. 3 pendagli conici forati in cima, il maggiore dei quali con ingubbiatura rossa alla superficie (alt. mm. 45, 40, 34); c) n. 1 fusarola conica forata verticalmente (alt. mm. 30); d) n. 1 peculiare fusarola con presa ad ansa verticale forata e meandro inciso (alt. mm. 40 circa); e) n. 1 fusarola biconica pentagonale con ingubbiatura rossiccia (alt. mm. 30); f) n. 1 fusarola analoga biconica, più schiacciata, eptagonale (alt. mm. 20); g) n. 2 fusarole analoghe, una esagona e l'altra eptagona (alt. mm. 30 e 21); h) n. 3 fusarole biconiche con ingubbiatura nera (alt. mm. 27, 32, 26); i) n. 5 fusarole biconiche decorate con elementi di meandro incisi in uno degli emisferi, una ha la solita ingubbiatura rossiccia lucida, un'altra nera (alt. mm. 30, 28, 30, 25, 15); l) n. 2 fusarole rozze, una globulare, l'altra biconica (alt. mm. 25 e 20).

Le decorazioni incise di carattere geometrico (elementi di meandro allungati) e le patinate superficiali nere o rosse denotano, in questi rozzi e ben conosciuti manufatti primitivi delle genti italiche, una tendenza industriale abbastanza evoluta, sebbene racchiusa in un orizzonte limitatissimo di cognizioni artistiche e tecniche.

Questo gruppo di oggetti tombali arcaicissimi, potuto salvare per la diligenza dell'avv. Lanza, oltre a rappresentare un incoraggiamento ed un addentellato per future esplorazioni metodiche in quella zona, costituisce una rara documentazione diretta della popolazione che occupava il paese avanti la fondazione di Sibari e durante la prima fase della sua attività politica e commerciale.

² HEROD., VI, 21.



(Raccolta Cappelli).

FIG. 2. — Busto-ritratto romano.

in uno stamnos (0,16); in un kantharos, in un guttus (tutti a vernice nera di tipo campana); in un'anfora intera con grande testa muliebri di profilo a sinistra (0,19); in un piccolo rhyton a testa di ariete (0,09).

Con questo materiale ceramico sono comprese anche alcune interessanti terrecotte figurate, di natura votiva, e pure esse riferibili al periodo ellenistico come i vasi.



(Raccolta Cappelli).

FIG. 3. — Vasi italo-greci.

Tra le più importanti sono comprese tre testine muliebri ed un torello. Le teste sono di tipo comune, ma due di esse richiamano la nostra attenzione per il trat-

maggiore delucidazione del presente cenno preliminare, che si deve trattare — almeno nei riguardi delle teste — di riproduzioni realistiche di personaggi provinciali romani del periodo di Traiano (il più anziano) e dell'epoca dei Flavii (il più giovane, e meglio conservato, qui riprodotto).

b) Gruppo di numerosi vasi italo-greci di destinazione funeraria, e di tipi e figurazioni comuni, riferibili ad officine forse locali, o poco lontane, della fine del secolo IV a. Cr.

I più notevoli pezzi — che in sé dicono sempre poco, ma che acquistano una relativa importanza in rapporto al territorio donde provengono — sono riprodotti nella figura 3, e consistono in uno stamnos frammentato con Menade recante doni ad una stele, in un'anfora con grande testa muliebri a sinistra (rispettivamente alti m. 0,19 e 0,24); in altro stamnos con Menade in corsa verso sinistra (0,13), in una lekythos con Eros funebre (0,11), in un coperchio di pisside o lekane con testa femminile di profilo (diam. 0,09); in un cratere con efebo nudo presso una stele (0,26); in una oenochoe a stretto collo priva di figure (0,25);

tamento dei capelli, quasi graffiti, a somiglianza della tecnica enea delle figure arcaiche, e per l'acconciatura a doppio cerchio intorno alla nuca (moda che troverà sviluppo particolarmente nel basso Impero).

c) Gruppo di fibule enee ad arco serpeggiante e a rotelle; ganci per cinturoni pure di bronzo, a corpo di coleotteri con teste di capridi; frammenti di cinturoni laminari con fori per agganciarli alla vita: tutti oggetti di bronzo fine, ben lavorati, e taluni di essi con belle patine lucide, verdone e scure.

d) Numerose monete romane, in maggioranza imperiali, di bronzo, di nessun interesse specifico.

Questi materiali di bronzo provengono da Laino Borgo e da Tortora.

e) Il pezzo più interessante della raccolta Cappelli proviene con sicurezza da Laino Borgo, ed è una stele funeraria marmorea — che dovrò analizzare particolarmente più oltre — con tre figure a bassorilievo (due personaggi in piedi ed un piccolo cane).

Mercè la cortese adesione dell'avv. Ambrogio Cappelli, ho potuto assicurare — mediante acquisto — alle raccolte del R. Museo Nazionale Centrale Bruzio-Lucano gli oggetti di cui alle lettere c ed e.

Molte notizie particolari, che io avrei vivamente desiderato di apprendere, non si conservano più presso la nobile famiglia Cappelli circa i trovamenti delle suppellettili sopra elencate. La loro scoperta e raccolta furono fatte intorno alla prima metà dell'800, e le generazioni che si sono succedute nella predetta casa, mentre hanno conservato con cura gli oggetti, non hanno pensato a fissare in iscritto le informazioni relative alla provenienza ed al loro aggruppamento.

Qualche utile informazione in proposito ho potuto attingere tuttavia da un vecchio e prolisso manoscritto posseduto dai signori Cappelli, e risalente alla penna di Luigi Grimaldi di Catanzaro, che il 25 aprile 1856 indirizzava al cav. Don Benedetto Stragazzi, Segretario generale della Intendenza (Prefettura) di Calabria Ultra 2^a (Catanzaro) le sue — rimaste inedite — *Riflessioni sull'antica Tebe Lucana e su di un Ercole* (statuetta di br.) *rinvenuto* (nel maggio del 1855) *tra le sue rovine* ed acquistato dallo Stragazzi.

Verso la metà del secolo XIX, racconta il Grimaldi, il Barone Koller (o Koeller?) scavò presso Castelluccio e Laino rinvenendo *molti* oggetti di bronzo e vasi italo-greci, che vennero spediti al Real Museo di Berlino¹. Dice inoltre che estesi ruderi esistono in località « *Santa Gada* » o *S. Agata*, da una cappella rurale dedicata a questa santa, nel territorio di Laino Borgo, e cita Lucio Cappelli (cenno storico sulle città di Tebe e di Lao, in *Annali Civili del Regno di Napoli*, 1855, vol. LIII, pag. 52 ss.), dalla

¹ Prego l'amico dott. Neugebauer, del Museo di Berlino, di volerne fare ricerca, e di segnalarne l'entità.

cui monografia, riassunta anche dal Gioia¹, si ricava che a « *Santa Gada* (territorio di Laino Borgo, dove egli pone l'ubicazione di Tebe) oltre ai ruderi di fabbricati (ritenuti da lui di epoca greca) abbondano in quantità *immensa* monete antiche d'Italia, e specialmente di Posidonia-Pesto, di Velia, Eraclea, Sibari, Metaponto, Terina, Locri, Crotona e Reggio, e *soprattutto di Thurio e di Lao* ».

In tale elenco — come si vede — ricorrono i più bei nomi della Magna Grecia, a testimoniare l'intenso traffico che continuò ad esercitarsi attraverso l'istmo, su e giù per le vecchie vie fluviali, anche dopo la sconfitta politica ed economica di Sibari del 510 a. Cr., quando Thurio e Lao per molto tempo ancora ne mantennero viva la tradizionale rappresentanza come contrapposti empori capilinea.

Fra non poche divagazioni erudite ed ipotesi assai discutibili per mettere d'accordo le paesane leggende con i resti di fabbriche visibili sul terreno, il Cappelli fornisce le seguenti — e davvero preziose — notizie archeologiche.

« Di rinvcontro a *Santa Gada*, ov'era posta la Tebe Lucana, e propriamente sulla riva opposta del Lao si allarga una considerevole pianura, a cui sovrasta una collina, e che si appella oggidì *Piano d'Umari* (cioè del mare), o *Piano delle Fosse* (dai numerosi sepolcri ivi scoperti). Quivi si rinvengono disposti in bell'ordine numerosissimi sepolcri costruiti a grossi pezzi di tufo, e coverti nell'interno da intonaco dipinto per lo più a rosso (colore magico apotropaico): alcuni di quei sepolcri son divisi in due membri (tombe bisome). La struttura e magnificenza loro addimostra non solo come florida e popolosa fosse la città, a cui essi appartenevano, ma fa credere ancora che quel Camposanto (sic!) era proprio dei soli nobili (invece è da ritenere che fossero tombe tipicamente greche, e di buon tempo) ». Infatti l'autore aggiunge più sotto.

« Sopra un altro punto di *Santa Gada* verso Castelluccio si trovano altri sepolcri formati a mattoni, e rozzamente costruiti, con entro piccoli vasi dei più ordinari (probabilmente trattati di sepolture dell'epoca romana imperiale).

« Le tombe del *Piano delle Fosse* si trovano tutte messe a ruba. Due sole, a notizia nostra, se ne sono rinvenute non violate. La prima scoperta nel 1818 conteneva cinquantatre vasi figurati ed assai grandi; il più piccolo dei quali, da noi posseduto, ha l'altezza di un palmo e mezzo, e presenta il dipinto di una Venere coronata da Amore (evidentemente un Eros funebre che reca un serto alla defunta: ovvia rappresentazione dei vasi italo-greci dell'Italia meridionale, riferibili alla seconda metà del sec. IV a. Cr.²). La seconda venne a luce nel 1848, e vi si trovò rinchiuso un piccol

¹ GIUSEPPE GIOIA, *Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe Lucana*, Napoli, 1883, pag. 118 ss.

Fu però pubblicato soltanto il primo volumetto dell'opera, dedicato a Lao e Laino.

² Secondo un'annotazione del GIOIA (pag. 124 del suo *citato studio*), la massima parte della suppellettile vascolare di detta tomba fu venduta a Napoli, insieme con una corona d'oro, pure in essa rinvenuta, la quale portava un'iscrizione greca così tradotta: *per la morte di Olimpia vi fu un gran pianto*.

cadavere e due piccoli orecchini d'oro. Eranvi inoltre molte statuette di deità gentili, formate di terracotta, e sedenti intorno al sito ove giaceva il cadavere sopra apposito sedile intagliato nel tufo (banchina), che forma la base della tomba. Vi si trovarono ancora statuette simili in piedi, tra le quali quella di una Cerere di più fino lavoro, che la creta ond'è fatta si vede coverta d'una patina bianca, come di gesso. Della stessa materia erano i simulacri di piccoli animali trovatisi nella tomba stessa, come galli, cagnolini, e simili. Vi erano dippiù varii quadretti aventi un mezzo palmo di diametro, di forma rotonda (*oscilla*?), e col rilievo d'una testa muliebre da' capelli ornati di bende, al cui destro orecchio sta presso una colomba, ed una figura deforme al sinistro, quasi avesse con ciò voluto indicarsi il buono, ed il reo genio (!). Tali oggetti di terracotta furon venduti in Napoli nel 1851.

« Da ultimo vi fu trovata ancora una patera di bronzo per sacrificii, e forse qualche oggetto prezioso che andò rubato dagli scavatori.

« Nè presso a tutti quei sepolcri, nè dentro di essi fu mai rinvenuta alcuna antica moneta. Le monete invece si scovrono fra i ruderi della città con altre pregevoli antichaglie, delle quali accenneremo solo le seguenti da noi possedute:

1° un anello d'argento coll'incisione di un Cupido a cavaliere di un cigno; un altro con l'incisione di una testa di Venere; ed un terzo con una pietra ordinaria a forma di scarabeo coll'incisione di un animale;

2° una pasta antica coll'incisione di un serpe da un lato, ed una leggenda greca dall'altro. Un suggello d'argento coll'incisione della testa di Venere;

3° due anelli d'oro, il primo con un'amatista orientale di singolare bellezza, ed il secondo con una pietra agata che presenta, incisa, la lotta dell'uccello Ibi con un rettile ».

Ho ritenuto opportuno di riportare in esteso queste importanti notizie di don Lucio Cappelli, non solo per stabilire su dati di fatto l'entità archeologica della zona di *Santa Gada*, ma anche per porre in rilievo che delle cose da lui descritte e possedute, nessuna fu da me vista nella raccolta di Morano. Devesi dunque supporre che gli oggetti da me esaminati nel settembre del 1927 in casa Cappelli — a parte i pochi bronzi provenienti dal territorio di Tortora, e poi mescolati e confusi con i similari di Laino — siano stati rinvenuti pure nella zona di *Santa Gada*, ma in un periodo di tempo posteriore alla pubblicazione del Cappelli del 1855, qui sopra parzialmente riportata.

Comunque, esiste un'intima concordanza artistica e cronologica tra i due gruppi, poichè i vasi e la stele direttamente potuti esaminare appartengono ad una ben determinabile facies di civiltà, che non può discendere molto oltre lo scorcio del secolo IV a. Cr. E non v'è dubbio che i materiali descritti dal Cappelli fossero della medesima epoca, giudicando in base alle caratteristiche da lui poste in rilievo con criterio e linguaggio di apprezzabile studioso del suo tempo.

Siffatta sincronia costituisce la migliore conferma della comune provenienza di tutti gli oggetti da una medesima necropoli, peraltro malamente esplorata, anzi saccheggiata a varie riprese. Anche per i bronzi ornamentali, che risalgono agli indigeni della regione, bisogna ammettere l'esistenza di un sepolcreto di gente italica, non molto lontano dalle tombe greche di *Santa Gada*.

Prima di prendere però in particolare esame la suppellettile Cappelli, ora di proprietà dello Stato nell'Antiquarium di Reggio, ed interpretarla coordinatamente al quadro topografico e storico che offre la regione dell'istmo settentrionale della Calabria, bisogna tener conto anche delle ultime scoperte fatte presso Laino Borgo nei lavori per il collegamento ferroviario tra Lagonegro e Castrovillari.

Di queste recenti scoperte feci cenno nella relazione a stampa intorno all'attività della Soprintendenza bruzio-lucana nel suo primo anno di vita (1925), a pag. 16; ma ora conviene trattarne più diffusamente.

Colà, dove è sorta la stazione di Laino della linea a scartamento ridotto Lagonegro-Castrovillari, in predio detto « S. Primo », prossimo a *Santa Gada*, tra il 1923 ed il 1925 si misero allo scoperto, appunto in conseguenza dei lavori ferroviari per creare il piazzale della stazione, abbassando e livellando il terreno, sepolcri di vario tipo e resti di edifici, i quali sfuggirono — pur troppo — ad uno studio immediato e diretto, non essendosi potuta compiere un'accurata ispezione sul posto da parte di un funzionario competente dell'Amministrazione antiquaria, se non dopo la costituzione della R. Soprintendenza bruzio-lucana, vale a dire nella seconda metà del 1925.

Trovo però, negli atti di archivio, tracce del vivo interessamento del Senatore Paolo Orsi — cui era affidato il governo archeologico della Calabria — alle scoperte di Laino, nonché un rapporto preliminare del compianto Direttore del Museo Provinciale di Potenza, comm. Vittorio Di Cicco, che aveva compiuto un sopralluogo per consiglio del Soprintendente Orsi all'inizio dei trovamenti, cioè nell'agosto del 1923, e varie lettere dei dirigenti i lavori ferroviari.

La revisione ordinata dalla Soprintendenza di Reggio, fu compiuta esaurientemente dal primo assistente Claudio Ricca, e venne poi controllata da me in un periodo successivo¹.

Gli elementi di fatto che si desumono dall'ampio rapporto del Ricca, e che qui di seguito espongo, si riferiscono a due generi di trovamenti: a tombe costruttive, ed

¹ Usufruento di alcuni schizzi forniti dall'ufficio tecnico della costruenda linea, di qualche piccola fotografia da dilettante rinvenuta fra le carte del Di Cicco, nel Museo di Potenza, e dei dati raccolti dal Ricca, sono riuscito a capire ed a far riprodurre graficamente l'aspetto delle tombe e dei ruderi (fatica particolare ed egregia, questa, affrontata con rara abilità dal Ricca medesimo, al quale sono grato, altresì, per tutti gli altri materiali illustrativi apprestatimi); e con la scorta di una delle fotografie del povero Di Cicco ho potuto inoltre rintracciare, e salvare per il Museo Nazionale di Reggio, la magnifica statuetta di bronzo rappresentante Athena Promachos, della quale tratterò più avanti.

a cospicui avanzi di edifici, però non molto antichi, come può rilevarsi dagli oggetti archeologici con essi concomitanti. Le testimonianze dirette fornite da questi materiali non risalgono più su della fase ellenistica; ma si deve ammettere che, anche antecedentemente a tale periodo, la vita dovette svolgersi attiva ed ininterrotta in quella plaga, persistendo e trasformandosi, poi, come mostrano gli elementi superstiti da noi raccolti.

La zona delle ultime scoperte comprende la stazione di Laino e le sue immediate vicinanze prolungandosi a sud ed a sud ovest, rispettivamente sino a *Santa Gada* ed alle colline che sono al di là del fiume Laos, presso la proprietà del dott. Luigi Ricca, la quale dista circa 500 metri dalla stazione predetta.

La pianta generale delle scoperte in parola, che si riproduce alla pag. 161 essendo molto dettagliata e chiarita direttamente da opportune leggende, ci dispensa da una descrizione minuziosa e superflua.

Le scoperte accidentali fatte presso la stazione di Laino si dividono in tre gruppi: sepolcri, avanzi costruttivi, oggetti erratici.

Tutto il terreno, intanto, fu riscontrato sparso di rottami di antiche fabbriche e di cocci portati alla superficie dall'aratro.

I sepolcri — una dozzina, la maggior parte dei quali a cassa con pareti e coperci di blocchi tufacei (come gli altri già descritti dal Cappelli) e i rimanenti con copertura a « cappuccina » di embrici fittili, tutti poveri — vennero riscontrati a nord del nuovo edificio della stazione, senza una rigorosa orientazione, e giacenti sotto il piano di campagna — oggi notevolmente abbassato per formare il piazzale — da m. 1 a m. 1,50, costituenti gruppo; ma talune tombe erano alquanto distanziate dalle altre.

Non avendo assistito allo scavo, è molto difficile giudicare, in base ai soli riferimenti indiretti, intorno all'età precisa dei detti sepolcri.

Quelli a fossa con le pareti protette da massi tufacei (dei quali si riproduce qui, alla fig. 4, uno schizzo desunto da una piccola e sbiadita fotografia) sono però da ritenere più antichi degli altri a tegoloni, e presumibilmente risalgono all'epoca greca, e forse appartengono agli indigeni lucani¹.

Di ben altra natura, invece, risultano i depositi funebri con protezione fittile, che rappresentano dovunque, in Italia, un tipo tardo, generalmente povero e comune.

Codeste sepolture, per quel che ci è dato giudicare dalle notizie raccolte, dovevano essere più recenti delle prime — e forse dei primi due o tre secoli dell'Impero Romano — e rappresentavano, dunque, l'ultima fase cronologica, riflessa nel quadro storico inopinatamente svelatoci dai ricordati lavori ferroviari.

¹ Tombe di analoga struttura furono esplorate dall'Orsi nella necropoli bruzia di « Torre Galli » presso Tropea: cfr. PAOLO ORSI, *Le Necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e Canale-Ianchina-Palariti*, in « Mon. Ant. dei Lincei », XXXI (1926), pag. 20 dell'estratto, fig. 7-8; pag. 23-25, fig. 12 e 15.

La vicinanza del sepolcreto alla zona degli avanzi costruttivi induce inoltre a credere che colà esistesse un centro abitato di notevole importanza, il quale rimase in piedi sino all'alba della nostra èra. Non si hanno, però, elementi sicuri per affermare che si tratti delle vestigia di Tebe Lucana¹.

Tutto il territorio percorso dal millenario andirivieni delle carovane di trasportatori tra i due lidi dello Ionio e del Tirreno, doveva essere molto popolato, ed offrire



FIG. 4. — Sepolcro ad inumazione.

comode soste ai viandanti. Dobbiamo perciò supporre che locande, taverne, fattorie e borgatelle fossero sorte lungo quell'obbligatorio e consuetudinario tragitto; e non si può escludere quindi — almeno fino a quando non si faranno più ampie e fortunate scoperte — che i ruderi di cui trattiamo non si riferiscano appunto ad una di codeste stazioni di tappa sul versante del Laos.

Comunque, resta assodato che proprio nell'area pianeggiante in vicinanza della stazione di Laino fu messo in luce un gruppo di muri di solida struttura a prismi di

¹ Il solo accenno che PLINIO, *Nat. Hist.*, III, 11, 15, parlando della Lucania, fa di Tebe Lucana, attingendo alle *Origini* di M. P. CATONE (*Præterea interisse «Thebas Lucanas» Cato auctor est*), non è sufficiente per determinarne l'ubicazione a Laino, secondo vorrebbe un'antica e radicata tradizione locale.

Vedasi in proposito l'articolo riassuntivo di B. CAPPELLI nel periodico «Brutium», anno IV (1925), n. 7.

tufo collegati con la calce, di cui posso offrire qui un tratto a disegno (fig. 5), spettanti ad abitazioni private di forma rettangolare, e disposte sulla linea decumana est-ovest (cfr. pianta a pag. 161).

Compresi nelle fabbriche in parola vennero notati — e purtroppo distrutti — un pozzo circolare rivestito di tufi centinati, profondo circa 4 metri, e resti di pavimenti fatti di un conglomerato di mattone pesto e calce. Inoltre, coordinato alle fabbriche stesse — tra la condotta fittile e la stazione — fu scoperto un pavimento con

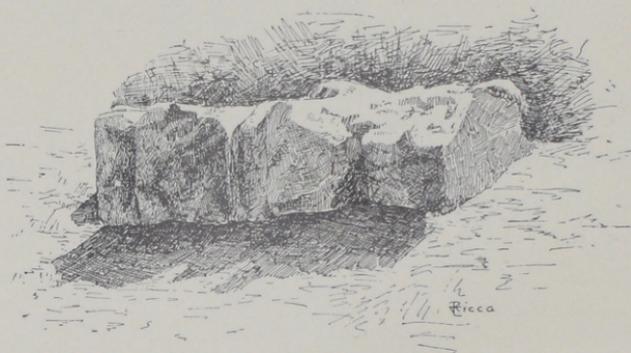


FIG. 5. — Tipi di muro a prismi di tufo.

velatura musiva, della quale, per fortuna, venne tratta una fotografia, che ha servito al nostro paziente ed abile Ricca per restituire fedelmente l'aspetto integrale di quel mosaico, poi sparito per sempre (fig. 6).

Esso è di tipo assai semplice e primitivo, di schema rettangolare, e composto nel disegno di pietruzze bianche su fondo scuro (forse di coccio pesto ben cotto), il contrario di quel che risulta, per ovvie ragioni grafiche, dalla nostra tavola.

I lati brevi sono occupati da un esile motivo a doppia onda, mentre tutt'in giro corre un meandro di pura origine ellenica. Il centro risulta di un grande « emblema » circolare, riempito di una scacchiera con elementi a losanga, che concorrono a formare nel mezzo una stella con otto punte. Nei quattro angoli, tra l'« emblema » ed il meandro, sono riprodotti altrettanti fiori schematizzati, che ricordano il giglio fiorentino; e negli spazi di risulta verso i lati brevi si vedono due delfini sommersi, divisi da un fiore trilobato. Questo dei delfini è il solo motivo animato di tutto il mosaico; ma è sempre troppo poco per poter supporre che l'edificio, cui esso apparteneva, avesse avuto destinazione termale.



FIG. 6. — Pavimento musivo di antico caseggiato.

Dal tipo della muratura e da altre circostanze che emergeranno dal seguito della presente esposizione, si deve inferire che il gruppo di ruderi in relazione col musaico e col pozzo, possa fondatamente rimontare al periodo ellenistico, quando la vecchia tradizione del traffico sibarita era stata ripresa e continuata da Thurio su quella contrada.

Poco discosti dal gruppo costruttivo sopra descritto, più verso nord-ovest, come si ricava dalla pianta a pag. 161, furono riconosciuti i resti di un forno figulino e di un poderoso condotto per acqua, intorno ai quali è necessario soffermarci un poco; dopo aver ricordato, finalmente, come anche al di là della strada nazionale per le Calabrie (antico tracciato della Popilia), quasi sul ciglio di essa, nella proprietà Basile, per una estensione di una trentina di metri, sino all'incrocio della strada per Laino, fossero stati posti allo scoperto avanzi di un nobile e vasto edificio, risultante da una fondazione frontale a grandi massi di tufo pseudoisodomi (cfr. profilo a pag. 161), che però non venne esplorato per tutta la sua area.

Presso il forno figulino predetto si rinvennero numerose terrecotte a stampo (matrici e « positive » di statuette) che indicano una notevolissima attività commerciale di un intraprendente figurinaio ellenico, che aveva piantato su quel « passo » la sua produttiva industria.

Sono riuscito ad assicurare — sebbene dopo circa tre anni che erano trascorsi dal loro rinvenimento e dispersione — all'Antiquarium di Reggio un buon nucleo di terrecotte figurate, che illustro più avanti; ma non escludo che altre, e forse anche fra le più belle ed interessanti, siano state trafugate e vendute lontano.

Nello stesso Antiquarium ho altresì fatto trasportare due elementi congiunti della conduttura fittile predetta, la quale era costituita da tubi con ringrosso per l'innesto ad una delle estremità (press'a poco come quelli di ghisa del nostro tempo), innesto che veniva poi reso stagno mediante l'applicazione di un tenace stucco di calce bianca e minutissimo cocchio pesto (cfr. fig. 7) ¹.

S'intuisce facilmente quali potessero essere la posizione sociale ed il genere di vita della maggior parte della popolazione stanziata in codesto centro d'ignoto nome sulla riva del Laos.

Vi avranno abbondato, senza dubbio, piccoli commercianti, osti, vetturali, scariatori di merci: tutti mestieri umili esercitati, forse, con preferenza dagli elementi indigeni e da individui di altri paesi, attratti colà da facili guadagni. A questa seconda categoria di persone trasigrate in quell'interna stazione della Lucania, è da credere

¹ Cfr. E. LABATUT, in DAREMBERG et SAGLIO, *Dict. des Ant. Gr. et Rom.*, I, pag. 338, fig. 399: tubo biconico in terracotta con sistema di congiunzione analogo a quelli di Laino, proveniente dalla Troade.

Il nostro esemplare rappresenta, però, un tipo nuovo e di particolare interesse tra le *fistulae fittiles* sinora conosciute; e sarà d'uopo quindi metterle in rilievo, più oltre, tutte le particolarità tecniche e strutturali che esso rivela.

che risalisse il commercio delle cose più nobili e fini di elevato gusto artistico. Noi possiamo — così all'ingrosso, si capisce — giudicare del grado di elevazione spirituale raggiunta dalla popolazione ivi stanziata, esaminando i prodotti di arte rinvenuti a S. Primo, ad incominciare dai tipi di statuette fittili raccolte presso il forno figulino.

Siamo con esse — come è ovvio — in una manifestazione importata di arte e di contenuto ellenico; però tanto più notevole ed apprezzabile in quanto persistente in quel luogo, posto a cavaliere fra le due coste italiane da lunga pezza profondamente ellenizzate.

La cospicua serie da noi raccolta, ed ora conservata nell'Antiquarium di Reggio, suggerisce preliminarmente alcune constatazioni di carattere generale, che conviene subito esporre per la più profonda e precisa comprensione del fenomeno artistico da essa compendiato.

Nelle figurine in parola — che sono in tutto, fra intere, semintere, frammenti, e fra « positive » e « negative », cioè fra « stampi » eseguiti in antico e matrici, riprodotte da noi per mezzo di calchi, oltre una ventina di pezzi — prevalgono in grande maggioranza i soggetti umani, mentre sono scarsissimi quelli animali; e nel primo gruppo tengono il posto d'onore le immagini femminili, alle quali pertanto daremo la precedenza nella particolareggiata descrizione che segue.

Non si riscontrano, però, fra di esse tipi veramente arcaici. I tre frammenti, che poniamo sotto il riguardo cronologico all'inizio della serie, riflettono più che altro una tradizione arcaistica, attardatasi nella riproduzione di simulacri votivi, i quali — come è noto — non partecipano con lo stesso ritmo della libera e progressiva evoluzione degli altri prodotti artistici, ma rimangono quasi al margine della corrente, legati ad uno schematismo fisso ed inerte al pari delle formule liturgiche. E ciò è un fenomeno che si ripete con i medesimi caratteri presso ogni civiltà.

Possiamo invece affermare, sui dati di fatto che emergeranno dalla nostra ulteriore esposizione, che la « bottega » di figurinaio di Laino da noi qui identificata produceva

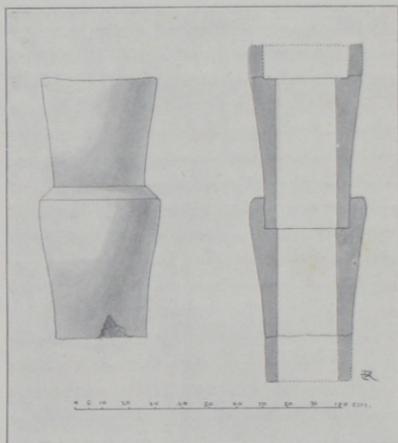


FIG. 7. — *Fistulae fictiles* dell'antica condotta presso Laino Borgo.

sotto l'influenza predominante, tanto tipologica quanto stilistica, delle figuline greche nella loro fase più perfetta e rappresentativa, la quale appunto coincide col periodo

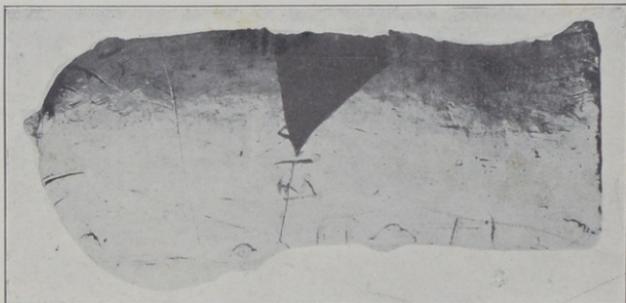


FIG. 8. — Matrice fittile con iscrizione greca.

ellenistico, ed ha i suoi focolari d'irradiazione così in Grecia come in Asia Minore e nell'Italia meridionale. Per taluni lati, come fra poco vedremo singolarmente, gli esem-



FIG. 9. — Matrici fittili con iscrizioni greche.

plari di Laino aderiscono meglio al ciclo di produzione ellenico-asiatica, anziché a quello italiota. Ma in questo campo le differenziazioni, pure esistenti e notevoli per un occhio esercitato, possono apparire sottili e soggettive, e perciò non vi insisto; e mi limito soltanto a rilevare che i prodotti pervenuti sino a noi da quella oscura officina sono di fattura molto accurata, e risalenti con ogni probabilità ad una maestranza

greca (e non indigena lucana) addestratasi in simili lavori di plastica su modelli stranieri alla regione.

Lo stesso non si può affermare — come vedremo più tardi — per la interessante statuetta bronzea di Athena Promachos, della medesima provenienza; che rivela invece lo sforzo imitativo — ma sempre insufficiente a raggiungere la perfezione desiderata — di un artefice locale, forse anche lucano, il quale s'ingegnò di riprodurre nella miglior maniera possibile un modello greco perfettissimo, ma per lui di difficile interpretazione integrale.

Quattro delle forme recuperate (cfr. fig. 8 e 9) hanno a tergo delle lettere greche incise, oltre a caratteristici e consueti segni di richiamo e di collegamento fra i vari pezzi delle matrici, impressi sui margini a tratti paralleli. In due di queste matrici riconosciamo, nelle lettere superstiti, il nome del fabbricante, che può integrarsi come segue:



(Antiquarium di Reggio Cal.)

FIG. 10. — Torace femminile ricoperto di chitone leggero.

a) — Fig. 8 BIA (s)¹; ovvero BΙ\diamond(τω), se si ammette che la terza lettera, invece di Α, possa identificarsi con una O quadrangolare².

b) — Fig. 9 (β) ΙΩΤΟΥ.

Poichè sembra sicura la lezione integrativa da noi ammessa (cfr. la precedente nota), specialmente in base al riscontro offerto dalla matrice b, bisogna annotare nell'albo degli artisti ed artigiani della Magna Grecia anche il nome di maestro « Vitale » (cioè Βίωτος), dell'egregio coroplasta di San Primo sulla sponda del Laos.

Gli altri due pezzi iscritti (fig. 9) è probabile che abbiano semplicemente un'indicazione numerale. L'aggruppamento sistematico dei tipi può farsi così.

¹ Il nome Bία; ricorre in una lista sepolcrale tarantina, riferibile a personaggi pitagorici (C. I. G., II. et Sic., n. 668-I-6), ed ha riscontro in un'erma del Vaticano, proveniente da Tivoli (op. cit., n. 1145).

² Βιωτος; e Βιωτός, al genitivo — come sarebbe da integrare nel nostro caso — ricorre in una patera cumana (C. I. G., cit., n. 863); mentre il femminile Βιώτη si riscontra in una iscrizione del Museo di Termini in Sicilia (op. cit., n. 323).

Trattasi dunque di un elemento onomastico particolare della popolazione ellenica dell'Italia meridionale e di Sicilia.

Per questa constatazione, e per il riscontro integrativo delle nostre due iscrizioni (a e b), preferisco la soluzione di cui alla nostra ultima nota.

I. — FRAMMENTI DI FIGURE ARCAICIZZANTI.

1. — Porzione di testa femminile (lato destro) con avanzo di fronte presso la tempia, e chioma trattata a larghi avvolgimenti serpentini. È coperta di un alto « polos » a « kálathos » adorno di rosette a rilievo tutt'in giro, e deve riferirsi ad un simulacro di divinità.



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 11. — Torso di Afrodite.

È da ritenere una derivazione tipologica di un soggetto già fissato e divulgato dai noti busti muliebri di Selinunte, Akrai, Grammichele¹.

2. — Pezzo analogo al precedente, riferibile alla parte sinistra di una testa femminile, con capelli ricciuti a masse sommarie e la sommità del padiglione dell'orecchio superstite. Intorno alla fascia inferiore del copricapo corre una decorazione a piccole borchie rilevate, di natura metallica².

3. — Due pezzi ricongiungibili pertinenti al torace di una figura muliebre, vestita di chitone leggero, il quale è trattato da bulle a rosette sugli omeri, lasciando trasparire i seni virginei (fig. 10). Trattasi di uno schema che ha riscontro in esemplari della Magna Grecia³.

Trattasi di uno schema che ha riscontro in esemplari della Magna Grecia³.

¹ Cfr. FRANZ WINTER, *Die Typen der Figürlichen Terrakotten*, I, pag. 252, n. 5.

² WINTER, *op. cit.*, I, pag. 91, n. 4, 6, 8 (da Cipro); pag. 104 ss. (da Centuripe); pag. 123, n. 6 (da Taranto).

³ Cfr. A. LEVI, *Le Terrecotte del Museo Nazionale di Napoli*, pag. 24, fig. 26 (Afrodite ed Eros, da Locri).

II. — IMMAGINI DI DIVINITÀ.

4. — Busto di Afrodite anadiomene, nudo, ben modellato, mancante delle braccia e della testa (fig. 11). La dea, concepita in posizione frontale, si curva sul fianco destro per arrivare a detergersi la parte inferiore del corpo. Trattasi di un soggetto noto



FIG. 12. — Tipi di figurine fittili.

tanto nella coroplastica greca propriamente detta, quanto fra la parallela produzione dell'Italia meridionale ¹.

5. — Parte inferiore del corpo di Afrodite (?) riccamente panneggiato, con la gamba sinistra ripiegata ad angolo — sotto la sottile veste — sul ginocchio dell'altra (fig. 12 a). È un atteggiamento caratteristico di talune figurine fittili di Afrodite ².

6. — Torso di Nike, con parte del braccio sinistro superstite, chitone sottile e aderente, lembo di mantello che discende a pieghe verticali dall'omero destro (fig. 12 b).

Ha riscontro tipologico, specialmente in prodotti asiatici ³.

III. — FIGURE DI DANZATRICI.

7. — Parte inferiore di figura femminile in rapido movimento verso destra, con l'ampia veste distesa tra le gambe ed agitata dal vento (fig. 12 d).

¹ WINTER, *op. cit.*, II, pag. 205, n. 6 (ad Atene, probabilmente da Myrina); n. 7 (al Museo Naz. di Napoli, da Taranto).

² WINTER, *op. cit.*, II, pag. 205, n. 5 (esemplari da Centuripe e da Canosa).

³ WINTER, II, pag. 188, n. 3 (da Myrina ad Atene).

Non si può escludere peraltro — data la grande frammentarietà del nostro esemplare — che possa identificarsi anche con una Artemide: come ad esempio in WINTER, II, pag. 164, n. 7 (dall'Italia meridionale o dalla Sicilia).

Questo frammento si può riportare con sicurezza ad un noto tipo di danzatrice proveniente da Centuripe in Sicilia, ed ora al British Museum¹.



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 13. — Figura femminile in terracotta.

8. — Frammento inferiore di figura femminile riferibile ad un tipo analogo al precedente. Però col particolare del lunghissimo chitone che si riversa sul terreno.

Non v'è dubbio che si tratti, anche in questo caso, di una danzatrice².

9. — Torso muliebre acefalo, con la mano destra in atto di sollevare il chitone presso il fianco per rendere più libere le gambe nel rapido ritmo della danza (fig. 12 c).

Nonostante le incrostazioni calcaree che deturpano ed in qualche punto obliterano addirittura le cavità delle pieghe, si rilevano su questo frammento la nobile origine del modello e la maestria del figulo nell'esecuzione³.

IV. — TIPI FEMMINILI IN PIEDI.

10. — Figura quasi intera, in due pezzi, acefala, e con larga lacuna a triangolo tra la mano ed il ginocchio sinistro. È ve-

¹ WINTER, II, pag. 155, n. 2. La concezione di un simile tipo, di una donna a larghe gambe con lungo chitone palpitante per la corsa — però con schema inverso all'esemplare di Laino — nasce e si concreta nel classico ciclo della coroplastica ellenistica del bacino orientale del Mediterraneo e del Mar Nero; WINTER, II, pag. 37, n. 4 (da Tanagra, da Kertsch e da Olbia).

² WINTER, II, pag. 150, n. 8 (da Priene a Berlino); cfr. inoltre *op. cit.*, pag. 15, n. 3 (da Kertsch? all'Ermitage); pag. 39, n. 1 (dalla Cirenaica); pag. 36, n. 1-2-3 (da Tanagra).

³ WINTER, II, pag. 151, n. 4, (dall'Italia al Br. Mus.); n. 5 (da Myrina a Costantinopoli).

stata di lungo chitone, ed ha l'himation succinto che fascia strettamente il torace ed il ventre, e viene trattenuto dalla mano destra dietro la schiena (fig. 13).

Si tratta, per noi, di uno degli esemplari di Laino meglio conservati, ed in generale di un tipo ben noto nella produzione coroplastica italiota¹.

11. — Altra figura stante, ancora meglio conservata della precedente, poichè sono perduti soltanto il piede sinistro e la testa.



FIG. 14. — Tipi di figurine fittili.

(Antiquarium
di Reggio Cal.).

È vestita di lungo chitone ionico e di un ampio himation sovrapposto, che la donna trattiene, con elegante disinvoltura, sotto la mammella sinistra e sull'anca destra (fig. 14 a).

Il prototipo di questa immagine, come quello dell'immagine descritta al n. 10, si deve ricercare nel ciclo delle terrecotte asiatiche di Myrina ed in quelle beotiche di Tanagra, donde venne largamente diffuso, con caratteristiche manifestazioni, nel mondo artistico-industriale della Magna Grecia (Taranto ecc.) e della Sicilia (Centuripe)².

12-13. — Questi due frammenti (cfr. fig. 14 b) risalgono ad un medesimo tipo di figura muliebre con himation rovesciato sul braccio sinistro proteso, e con lungo chitone che copre i piedi e lascia intravedere la forma ben delineata della gamba destra col ginocchio³.

¹ Cfr. A. LEVI, *Le Terrecotte del Museo Naz. di Napoli*, pag. 112 ss., n. 486 ss., fig. 94 (da Cuma); WINTER, *op. cit.*, II, pag. 31, n. 1 b (da Canosa).

² Cfr. A. LEVI, *op. cit.*, pag. 57 ss., n. 241 (da Canosa), fig. 57: schema inverso al nostro, cioè con l'himation che scende ad angolo sulla gamba destra. Cfr. inoltre WINTER, *op. cit.*, II, pag. 18, n. 6 (da Centuripe a Catania), però con atteggiamento diverso del braccio sinistro.

³ WINTER, II, pag. 56, n. 5 (da Myrina), con qualche lieve variante delle pieghe delle vesti.

14. — Torso muliebre acefalo, con le braccia abbassate sui fianchi e l'himation disposto attraverso il petto a guisa di festone (fig. 14 c). La mano sinistra trattiene



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 15. — Figura fittile di efebo.

il mantello all'altezza del ginocchio: la destra lo alza sull'anca, come per dare maggiore libertà di movimento alla persona¹. L'accennato motivo del manto arrotolato e disposto obliquamente al corpo trova riscontro anche nei due soggetti che seguono.

15. — Statuetta femminile intera, ma molto logora dalle millenarie intemperie, cui rimase esposta, e con l'epidermide ricoperta da incrostazioni calcaree, che lasciano tuttavia intravedere una matrice stanca ed una tecnica piuttosto sciatta.

Ha il partito del mantello avvolto che scende dall'omero sinistro sul fianco destro, le gambe incrociate in posizione di riposo, la testa coperta da un cappuccio (?) ed il braccio destro inarcato alla cintola.

Gli esemplari del genere che si possono qui mentovare, offrono riscontri tipologici soltanto parziali con la nostra figura².

16. — Torso femminile mancante degli arti inferiori e superiori, e del capo, con l'omero ed il seno del lato destro lasciati nudi dall'himation, che scende rinvoltolato dalla spalla sinistra, mentre un altro lembo pende dal medesimo lato con una lunga e profonda piega verticale. Il chitone sottoposto, e che si nota solo all'inforcatura delle anche, è concepito e reso così sottile

da scomparire affatto sulla parte del torace lasciata scoperta dal mantello³.

17. — Frammento di figura femminile con pieghe di panneggiato. Allo stato in cui esso è ridotto non è facile riportarlo con sicurezza ad un determinato tipo.

¹ WINTER, II, pag. 14, n. 8 (da Tanagra, ad Atene), però con schema un po' variato nella posizione delle braccia.

² WINTER, II, pag. 75, n. 11 (da Capua, a Berlino), per quanto riguarda le gambe incrociate; e pag. 82, n. 4 (da Mégara), molto vicina alla nostra, ma con varianti nel panneggio.

³ WINTER, II, pag. 14, n. 7, 8, 9 (esemplari da Tanagra): schemi sostanzialmente eguali, ma un po' variati da questo di Laino.

Tuttavia può rientrare nel quadro stilistico di taluni esemplari italoti provenienti da Canosa e da Capua¹.

18. — Frammento di figura femminile (torace, parte destra) col braccio ripiegato ad angolo e stretto contro il fianco per reggere un lembo della veste.

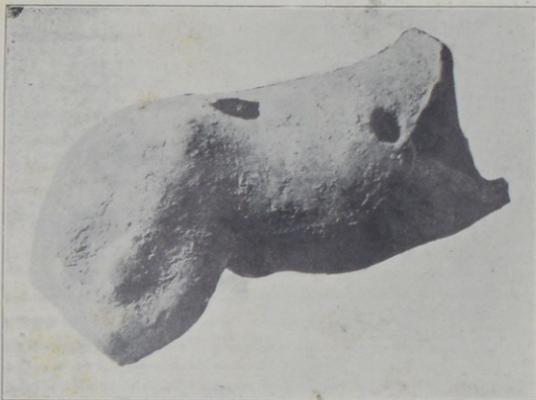


FIG. 16. — Frammento di cavallo o centauro. *(Antiquarium di Reggio Cal.)*

Il gesto del braccio così inflesso si riscontra, sebbene con notevoli varianti, in altri esemplari provenienti tanto dalla produzione greca ed asiatica quanto da quella italiana².

V. — TIPI MASCHILI.

19. — Figura maschile nuda in rapido movimento verso destra, mancante delle braccia, della gamba destra e del capo (fig. 15).

È modellata a larghe masse muscolari sommarie, e dipende da una concezione di scorcio che conferisce leggerezza ed elasticità a questo corpo efebico.

Tuttavia, mancando ogni attributo e qualsiasi altro elemento indicativo, è arduo identificare il soggetto rappresentato³.

¹ WINTER, II, pag. 9, n. 6.

² WINTER, II, pag. 19, n. 8 (dall'Italia, al British Museum); pag. 14, n. 8 (da Tanagra); pag. 15, n. 7 e n. 11 (da Priene).

³ Eros? Satiro? Dionysos? Apollo?

Stilisticamente esso mostra delle affinità con un torsetto, da Taranto, al Museo Nazionale di Napoli: A. LEVI, *op. cit.*, pag. 51, n. 215, fig. 53.

VI. — SOGGETTI ANIMALESCHI

20. — Torso equino, con due fori ai lati del corpo ed alla base della coda, la quale doveva essere riportata. Mostra buona fattura, specialmente nella ricerca anatomica della parte inferiore del torace; ma non si può determinare se trattasi proprio di un cavallo (forse in origine montato da cavaliere, come accennerebbero i fori sul

corpo), ovvero di un Centauro, come potrebbe far supporre la linea accentuatamente montante della schiena (fig. 16).



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 17. — Testa fittile di felino.

21. — Testa frammentaria sommariamente modellata di tigre o leonessa (fig. 17).

A parte la ricordata statuetta enea di Athena Promachos, felicemente recuperata nel gennaio del 1929, ed a parte il ragguardevole complesso di terrecotte figurate, che giunge a noi come una squisita visione di bellezza dalla sonora vallata del Laos, pochi altri oggetti e frammenti degni di rilievo furono potuti raccogliere dal devastato e depredato terreno degli scavi ferroviari.

Debbo qui ricordare una scure di ferro di un tipo tra la « bipennis » e la « dolabra », riferibile ad epoca tarda romana, a doppio taglio, uno espanso e l'altro stretto a scalpello, lunga circa cm. 20 (fig. 18); alcuni insignificanti residui di lucerne fittili, press'a poco dello stesso periodo, e soprattutto i due citati elementi (cfr. a pag. 166, fig. 7) della robustissima conduttura idrica di terracotta, che ho fatto trasportare nell'Antiquarium della Soprintendenza, come insigni esemplari del genere. Il nostro duplice disegno (fig. 7, *a-b*) esibisce questi due elementi congiunti, sia nel loro preciso aspetto esteriore che in sezione longitudinale, per mostrare il sistema dell'incastro.

Come si desume dal disegno *b*, ogni elemento ha un ringrosso al sommoscapo per poter ricevere in esso l'imoscapo dell'altro elemento, costituendo una luce costante di cm. 24 di diametro, mentre il diametro esterno della conduttura varia da m. 0,33 a 0,45 secondo i punti estremi, e lo spessore della parete parte a sua volta da un minimo di cm. 4 per salire a cm. 11 nell'estremità più grossa. Si ha così una tubazione di forte potenzialità e resistenza (forse per uso industriale od agricolo), con impiego di materiale pesante: i due esemplari, non interi, da noi salvati pesano complessivamente ben 70 kg. circa.

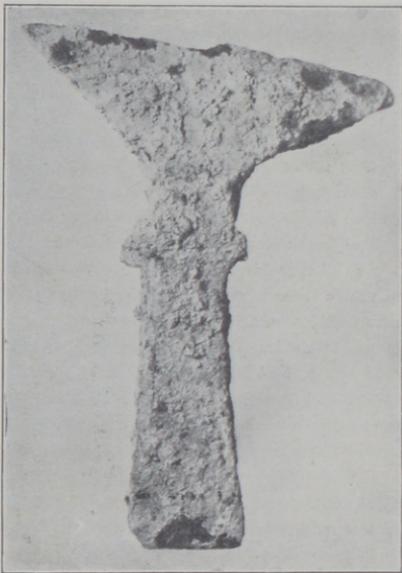
La sutura perfettamente stagna fra i vari tubi è ottenuta — come si è già detto sopra — mediante un impasto, ora durissimo al pari della terracotta, composto di calce bianca frammista a minuto coccio pesto. Una particolare cura si riscontra, altresì, nella composizione argillosa dei tubi, la quale risulta di grana assai fine e ben cotta.

Bastano questi pochi accenni per stabilire la differenza notevolissima così strutturale come funzionale, che passa tra codesta canalizzazione — a condotta forzata — e quelle peculiari per olio e vino messe in luce nella villa sibaritana alla « Grotta del Malconsiglio » (cfr. sopra, monografia su Sibari).

Se fra le carte della direzione del Museo Provinciale di Potenza, riordinate a cura della Soprintendenza, al pari della suppellettile antiquaria, in seguito alla morte del benemerito Comm. Vittorio Di Cicco, io non avessi rintracciata una piccola fotografia con un nome ed un indirizzo a tergo, il bronsetto rappresentante Athena Pro-machos avrebbe finito, con ogni probabilità, per subire la sorte delle altre cose anche di pregio (a quanto si dice in quei paraggi) scoperte e depredate a S. Primo. Ma l'incitata figliuola di Zeus, dando ancora una volta prova della sua preclara saggezza, ciò non ha permesso; ed ora il magnifico suo simulacro trovasi al sicuro nell'Antiquarium di Reggio Calabria.

Mi piace di presentare senz'altro — rimettendo a più tardi le opportune osservazioni stilistiche e tecniche — la statuetta in parola (fig. 19)¹.

¹ La base, costituita da un pesante disco di rame, venne aggiunta alla figura dopo la sua scoperta; ma non so da chi: l'ultimo detentore del bronsetto era l'Arciprete di Castelluccio



(Antiquarium di Reggio Cal.)

FIG. 18. — Bipenne in ferro.

Dalle suole dei sandali alla sommità della cresta dell'elmo la dea è alta m. 0,26; il pugno sinistro ¹ è forato per il passaggio dell'asta (che era riportata, ed è sparita); all'avambraccio destro è rimasto — perchè fuso insieme — l' $\delta/\chi\upsilon\upsilon\upsilon$ (bracciale) dello scudo (il disco del quale era pure aggiunto, e si è perduto — come del resto in tutti gli altri esemplari dello stesso genere). Il simulacro è di puro bronzo pieno, fuso col metodo della «cera perduta», e ritoccato a bulino; è ricoperto di forte patina verde brillante, ora qua e là sbiadita per il logorio delle mani; ed il solo pezzo lavorato a parte e conservato, è l'alta cresta dell'elmo, la quale è infissa con un codolo a pernio sulla sommità del capo.

Questa figura non rappresenta tipologicamente una novità nel quadro dell'arte classica; più volte dal sottosuolo archeologico del mondo mediterraneo sono tornate in luce immagini della stessa specie, per lo più rese nel bronzo o nella pittura vascolare: cosicchè il mio compito descrittivo ed analitico si riduce ai soli punti sostanziali, al fine di porre in evidenza le caratteristiche nuove del nostro cimelio.

La giovane dea è rappresentata dal bronzo di Laino nell'impetuoso atteggiamento di vibrare la lancia, come un oplita di prima linea in combattimento; tale gesto guerriero è però stereotipato ed accademico in questo come in altri esemplari analoghi (si noti la direzione dell'asta che non è bilanciata in aria orizzontalmente, nell'attimo dello scatto). E ciò basta ad avvertirci che l'archetipo — ellenico ed arcaico — da cui il nostro bronzo deriva, non riproduceva Athena in una concreta azione bellica, come nelle ben note scene dipinte e scolpite di Gigantomachia, nelle quali si vede la dea alle prese con Encelado, bensì nel solo aspetto formale e tradizionale, quasi di «parata», nell'aspetto canonico, cioè, del sacro Palladion, che aveva gli stessi elementi di armatura come suoi propri attributi: l'egida sul petto, lo scudo, la lancia ed il son tuoso e terrificante elmo di origine epica ².

Ma mentre il Palladion riassume la prima concezione e figurazione della figlia di Zeus in panoplia, e resta legato, per comprensibili ragioni religiose, ad uno schematico artistico, xoanico, di remota antichità, il tipo della Promachos, che da esso nasce tra il VI ed il V sec. a. Cr. ³, si libera ben presto dalle pastoie arcaiche, acquista una maggiore espressione di vita, e finisce per sostituirsi alla rappresentazione del venerabile «idolo» primitivo. In tale «vulgata» edizione l'immagine di Athena combat-

Inferiore, reverendo don Luigi Gioia. Lo scudo (di cartone) e la lancia (di legno e di cera, veramente non riuscita un gran che) furono aggiunti provvisoriamente dal Ricca dietro mio suggerimento, per ottenere subito l'immagine integrale del tipo, senza ricorrere al solito mezzo della restituzione grafica.

¹ Mi riservo di esporre in seguito la ragione di questa anomalia, che ha reso la dea «mancina».

² Cfr. per le notizie intorno alla storia artistica del Palladion, ROSCHER, *Lexikon der Mythologie*, pag. 1330 seg.

³ Vedasi la rappresentazione a f. n. del noto vaso del Museo di Berlino, edito dal Gerhard in *Etrusk. und Kamp. Vasenb.*, tav. II.



(Antiquarium di Reggio Calabria)

FIG. 19. — Statueta enea di Athena Promachos.

tenete si perpetua — in linea diretta — sulle anfore panatenaiche¹. Ma la genericità della rappresentazione non perde, anzi accentua il suo carattere emblematico. La posa della dea che vibra l'asta nel vuoto senza colpire nessuno, perchè non ha idealmente di fronte nessun concreto avversario, esprime in sostanza la vuotaggine di un luogo comune, di origine sacrale e di mero effetto estetico.

I piccoli simulacri di bronzo — la cui serie viene ora ad arricchirsi con l'esemplare di Laino — rappresentano pertanto, nel quadro dell'accennata evoluzione artistica, lo stadio intermedio². Essi attingono ad una fonte comune attica, industriale, del sec. V a. Cr., come si desume dalla concordanza dei particolari che li caratterizzano: chitone ionico ed himation drappeggiati alla maniera arcaica; egida a contorno pettato sul davanti ed a foggia di pianeta sacerdotale latina ricadente sul dorso; cimiero a calotta con ampio e duplice paranuca, e con sviluppatissimo lophos caudato imposto sopra un collo di cigno dalla testa approssimativa; sandali con alte suole (cfr. fig. 19).

Generalmente a codeste riproduzioni, abbastanza diffuse nel mondo antico³, si suole attribuire il qualificativo di « arcaiche », anche quando esse rivelano in maniera esplicita il loro peculiare carattere di repliche commerciali, tratte — sia pure — da un modello che conservava ancora molti segni di arcaismo plastico. I ricordi superstiti ed evidenti della remota stilizzazione del tipo non possono, però, autorizzare a battezzare per arcaici gli apografi di cui si tratta⁴.

Nei riguardi, poi, del nostro bronzo di S. Primo, tale aggettivo diventerebbe addirittura arbitrario, se gli venisse attribuito, perchè l'esemplare in discussione si allontana intrinsecamente ancora di più dall'archetipo originario, da cui discendono invece in filiazione diretta i sopra citati esemplari provenienti da Atene.

Se noi analizziamo attentamente la statuetta di Laino, dal punto di vista della tecnica, ci accorgiamo subito che essa rappresenta una replica parallela a quelle ateniesi, ma con ogni probabilità eseguita in un'officina dell'Italia meridionale.

Intanto l'inversione del gesto delle braccia è un forte indizio di errore interpretativo del prototipo, e trova riscontro soltanto nell'analogo bronzo di Parigi

¹ Vedasi PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, III, pag. 82-4, fig. 304-309.

² Cfr. DE RIDDER, *Catal. des bronzes d'Athene*, pag. 789 ss.; nonché *Ephem. Archeol.*, 1887, tav. VII e X (esemplare identico al nostro, ma non sinistrorso).

Si veda anche in SALOMONE REINACH, *Répertoire de la Statuaire grecque et romaine*, IV, pag. 173, n. 1, il piccolo simulacro eneo in tutto identico a questo di Laino (anche nel particolare del gesto della mano manca che vibra la lancia), comparso nella vendita del dott. B. a Parigi (15 maggio 1910; figura desunta dalla tav. 10 del catalogo relativo).

³ Si confronti, ad esempio, la statuetta enea di Athena Promachos — espressa in peculiare veste stilistica etrusco-umbra, e riferibile agli inizi del V secolo a. Cr. — proveniente da Apiro nella provincia di Macerata (tra il 1906 e 1907), ed ora — purtroppo! — all'Antiquarium di Berlino: K. A. NEUGEBAUER, *Führer durch das Antiquarium, Bronzen*, pag. 42 seg., n. 10819, tav. 21.

⁴ Escluso, s'intende, qualche esemplare che differisce dalla serie comune: come per esempio quello di Chantilly, riprodotto da S. REINACH in *Répertoire, cit.*, II, pag. 283.

(ved. pagina precedente, nota 2, secondo capoverso), il quale poteva ben essere della medesima provenienza. Oltre a ciò, altre omissioni (mancano ad esempio le cinghie dei sandali) ed altre errate o sommarie interpretazioni di particolari ci avvertono che l'artiere, il quale ne preparò la forma, era molto lontano dallo spirito dei suoi colleghi ateniesi, e seguiva materialmente una falsariga artistica, senza sapersene rendere piena ragione.



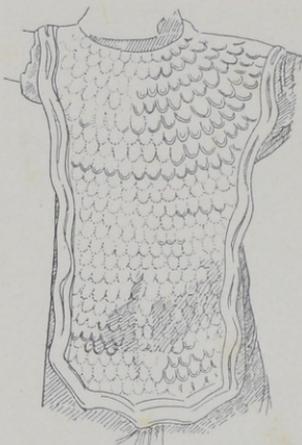
(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 20. — Particolare della testa di Athena Promachos.

Nel particolare ingrandito della testa che qui esibisco (fig. 20) ciascuno può osservare con quanta trascuratezza ed approssimazione furono resi i capelli sfuggenti al disotto del casco sulle tempie (masse piatte a solchi ondulati, timide e disformi sulle due parti); i tratti del viso, rincagnato, col mento poco sporgente e la bocca e gli occhi infossati (al contrario di quanto si nota invece sulle sculture veramente arcaiche); la fronte angusta, chiusa in una benda (?) che si perde sotto la chioma; l'esagerazione stessa del duplice paranuca (il quale — a confronto specialmente con quello dell'analogha statuetta, pure alta circa cm. 26, n. 6447, esposta nella sala di Olimpia e del

Kabeiron di Tebe nel Museo nazionale di Atene, che ha la chioma spiovente e piedi nudi — fa sorgere il sospetto che possa risalire, almeno nella sua parte inferiore, ad un'originaria capigliatura prolissa, malamente poi interpretata); l'egida così lunga dietro il tergo, e così tenuamente squamata alla superficie a punta di bulino, che per riprodurne l'aspetto fedele non si può fare a meno di chiarirlo con un grafico (fig. 21);

in fine la disuguaglianza e la trascuratezza con cui sono riprodotte le dita dei piedi e delle mani.



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 21. — Particolare dell'egida squamata di A. P.

alla statuetta di Athena Promachos che si studia, io ho già potuto raccogliere, nell'Antiquarium di Reggio, altre figurine enee di provenienza calabrese e lucana (per esempio un Herakles in piedi, con tecnica e particolari contrastanti con la più ortodossa tradizione stilistica greca, scoperto alcuni anni fa presso la marina di Cariati; un piccolo e singolare Hermes di Armento, stilisticamente analogo, e qualche figurina di animali di Lavinium e di Cosentia), che confermerebbero l'ipotesi di una o più fonti di produzione nelle nostre stesse contrade. Questo è un argomento di speciale valore per la storia dell'arte antica nel Bruzio e nella Lucania, che mi riservo di sviluppare e chiarire ulteriormente, appena avrò potuto raccogliere le prove inconfutabili di una siffatta produzione locale.

Per ora contentiamoci di constatare che la statuetta di Athena, le terrecotte figurate e la « stele Cappelli », rappresentano tutte insieme la più nobile manifestazione

Tutti questi rilievi ci conducono verso una datazione che concorda, in sostanza, con la cronologia delle terrecotte figurate e degli altri materiali d'impronta greca (a parte, bene inteso, quelli indigeni), raccolti e salvati, che non possono in nessun caso risalire più su del tramonto del sec. IV, e che arrivano, in parte, sino al periodo romano inoltrato. Essi inoltre ci orientano, come ho già accennato, verso una produzione italice, o per meglio dire, italiota, o anche indigena lucana addirittura, di oggetti di toreutica che dovevano essere molto ricercati sui mercati locali.

Vedremo fra poco quanta predilezione avessero le popolazioni autoctone, fin dall'epoca protostorica, per gli oggetti di bronzo fusi e bulinati, sotto specie di ornamenti personali; ma intanto debbo ricordare che oltre

d'arte scaturita dalle accidentali e disordinate scoperte fatte nel territorio dell'istmo percorso dalla vecchia via sibarita tra i due contrapposti mari; e costituiscono altresì la prima, veramente seria, documentazione diretta dell'importanza che il passaggio obbligato dalle valli del Sybaris e del Laos ebbe nei riguardi dello sviluppo della civiltà classica nelle provincie meridionali.

Le monete raccolte nella zona dei lavori ferroviari di Laino, a quanto si dice e risulta dagli atti d'archivio, dovettero essere numerose, ma vennero quasi tutte asportate arbitrariamente dagli operai, ed oggi non sono più recuperabili.

Il nostro primo assistente Ricca riuscì, tuttavia, a mettere insieme un discreto gruppo di monete dei recenti scavi, che portò a Reggio.

Dallo studio fattone ricavo che la cronologia di dette monete parte dal III sec. a. Cr. per arrivare al IV sec. d. Cr.

Il pezzo più antico è un diobolo siculo dei Mamertini (dir., testa di Ares; rov., aquila con folgore, e intorno MAMEP: cfr. Head, *Hist. Num.*, ed. 1911, pag. 156), ed a traverso una serie di assi romani ridotti e di sottomultipli relativi e ad un denaro con i Dioscuri nel rovescio, si arriva alla monetazione del basso Impero (P. B. di Costantino, di Massenzio e di Crispo).

Mescolati con queste monete sono anche alcuni esemplari enei di Filippo II di Spagna e di Ferdinando IV di Sicilia.

Quasi tutti i pezzi accennati sono logori dall'uso, e solo qualche esemplare (come ad esempio il diobolo dei Mamertini) ha pregio intrinseco per magistero d'incisione e per bellezza di patina.

Nella nostra fig. 22 sono riprodotte le meglio conservate di tali monete, compreso il diobolo dei Mamertini, che ha una magnifica patina verdone. Si tratta, dunque, di modeste testimonianze di umile, tarda ma persistente attività commerciale in quella zona.

Dopo questo excursus intorno ai più recenti scavi, tutt'altro che metodici, praticati nel territorio di Laino, è tempo di ricondursi al gruppo Cappelli per illustrare la stele funeraria, menzionata in principio, la quale emerge su tutti gli altri materiali per interesse intrinseco, e compendia — così nella sua veste formale come nel peculiare significato della sua rappresentazione a rilievo — la tesi da me prospettata in questo studio, della persistenza di tracce e voci di varie civiltà rimaste sul passaggio obbligato e tradizionale dallo Ionio al Tirreno. La « stele Cappelli » è costituita da un grosso lastrone rettangolare di marmo bianco perlaceo, cosperso di grandi cristalli lucentissimi di mica, che devesi ritenere di provenienza greca, forse insulare, lungo presentemente m. 0,46; largo circa 0,40, e dello spessore di 0,12¹.

¹ Contrariamente alle prime notizie assunte presso la famiglia Cappelli di Morano circa la remota provenienza della stele dal territorio di Laino, apprendo ora — mentre procedo alla

La faccia anteriore, squadrata e lisciata con cura — mediante una « gradina » a larghi denti — al pari dei lati, presenta ora un aspetto superficiale in prevalenza grigiastro, specie nelle masse che sporgono dal fondo; mentre le parti più scabre ed irregolari del tergo e delle rotture, superiore ed inferiore, hanno invece assunto una colorazione tendente al giallo-tufaceo. Le rotture accennate risalgono a tempo assai remoto, come si desume e dalla patina formatasi sull'epidermide infranta del marmo,



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 22. — Tipi di monete greche enee raccolte a Laino Borgo.

e dall'arrotondamento degli angoli in seguito al logorio delle intemperie, alle quali rimase esposta lungamente.

La stele è mutila in basso ed in alto. Nella parte inferiore dell'originario codolo quadrangolare, che serviva a mantenere infisso nel suolo (sul tumulo della tomba o davanti ad essa, se era costruttiva, come sembra: vedi nota) il monumento, non è rimasto che l'inizio di esso all'angolo destro, ma sufficiente per determinarne la forma e la lavorazione, fatta con uno scalpello a punta (subbia) che ha inciso come una serie di « virgole » sulla superficie destinata a rimanere nascosta nel terreno. Anche il tergo della stele non doveva essere in vista, poichè esso fu lasciato grezzo, con le ampie curve e depressioni prodotte dalla prima lavorazione alla cava.

revisione delle bozze — che essa, invece, fu scoperta già mutila, fiancheggiata da due colonnine con capitelli, andate disperse, nel territorio di Thurio verso la metà del secolo scorso, come si apprende dal cenno che ne fece poco dopo il dotto umanista don Lucio Cappelli negli « Annali Civili del Regno di Napoli » (*Ricordi di Thurio*), anno 1856, fasc. 116.

Ma nonostante la diversa località della provenienza, ora potuta sicuramente accertare, non muta la sostanza della tesi che la stele riassume e conferma.

Nella parte superiore la lacuna può calcolarsi circa un terzo di tutta la stele, oltre il probabile coronamento a palmetta; e la rottura — molto irregolare e frasta-



FIG. 23. — Stele Cappelli.

(Antiquarium di Reggio Cal.)

gliata — lascia supporre che si determinò in seguito ad un violento urto contro il terreno, forse per caduta, e seguendo una incrinatura del marmo, con ogni probabilità preesistente.

Anche così ridotto, il lastrone rivela una leggera rastremazione dal basso verso l'alto, che doveva essere naturalmente ancora più sensibile quando esso era completo. Allo stato attuale questa rastremazione non supera i 16 millimetri, e risulta più accentuata nel lato destro, mentre il sinistro è quasi verticale.

La faccia anteriore è la sola scolpita con figure dello spessore massimo di 2 cm.; le quali poggiano sopra uno zoccolo alto m. 0,15. Nella fotografia e nello schizzo integrativo dovuto all'abile mano



FIG. 24. — La « stele Cappelli » idealmente ricostruita.

e 24 capisce subito di che cosa si tratti. Abbiamo dinanzi una rappresentazione generica di commiato funebre, resa in uno schema artistico peculiare, che cercheremo di chiarire.

Il personaggio di destra, ammantato, notevolmente più grande della contrapposta figura di giovane nudo, è l'« eidolon » del defunto che sta per intraprendere il mistico

integrativo dovuto all'abile mano del primo assistente Claudio Ricca, che qui vengono riprodotti, si possono desumere agevolmente tutti i particolari di carattere formale da noi accennati (fig. 23 e 24).

Le figure a basso rilievo onde la stele è insignita sono tre: una maschile panneggiata in piedi, a destra, alta al presente 0,27; un cane trotterellante davanti ad essa; una figura, pure maschile, nuda, a sinistra, di faccia alla prima, e alta ora 0,25.

I due personaggi sono muti dall'altezza degli omeri in su; però essendosi conservate le braccia, non è difficile stabilire chi essi sono, ed a quale scopo siano stati riprodotti sulla stele. E non è neppure arduo supporre che le loro teste erano nude, e che — se anche si fossero conservate — non avrebbero aggiunto nulla di importante alla interpretazione generale della scena.

Chi ha pratica di simili monumenti funerari, specialmente etruschi, guardando le figure 23

viaggio verso il regno dei beati, accompagnato dal fedele cane, come nella celebre stele di Alxenor¹.

L'« imagine » non ha carattere eroico, è senz'armi, e ci è esibita avvolta in un ampio manto che nasconde fra le sue pieghe la mano sinistra, mentre la destra è protesa verso il giovane nudo, in piedi, dall'altra parte. Porta pesanti calzari con alto tacco adeguati al cammino che deve percorrere. Il giovane corrisponde, e per il tipo e per la funzione assegnatagli nella scena, ad un « ierodulo » o « Camillus », che offre al partente con la destra una tazza (phiale o kantharos?), ora quasi del tutto abrasa e non più identificabile con precisione, mentre con la mano sinistra abbassata è da ritenere che nel modello originario tenesse una brocca (oenochoe), poi trascurata dallo scultore della « stele Cappelli ». Dunque sicuramente scena di saluto e di libazione propiziatoria in *limine vitae*.

La nota di maggiore vivacità in questo rigido schema rappresentativo, in cui predomina anche proporzionalmente la figura del morto già divinizzato, è espressa dal fedele canino che accompagna il padrone verso l'arduo cammino dell'Hades, e che saltella impaziente di proseguire, e si rivolta indietro a guardare come per rendere più sbrigativa la sosta, resa necessaria dal compimento del rito della libazione.

Tale genere di rappresentazione — a parte il particolare del cane, che non è del resto un elemento ignoto anche su stelai ellenistiche, come vedremo — non è nuovo, poichè si riscontra sostanzialmente identico, tanto dal punto di vista formale, quanto, e forse più, sotto il riguardo concettuale, in un gruppo di analoghi monumenti funerari scolpiti dell'Etruria, che io presi in esame vari anni or sono². Nel detto studio cercai di determinare l'omogeneità concettuale e stilistica di tali monumenti etruschi, che pure rappresentando un fenomeno parallelo rispetto alle analoghe sculture sepolcrali greche (stelai ionico-attiche) — con le quali hanno comune origine — e rispetto alle pitture vascolari, specialmente italiote, rivestono caratteri particolari del provincialismo artistico dell'Etruria, che li fa distinguere a prima vista dalla produzione ellenica vera e propria.

Sulla « stele Cappelli » è molto sintomatico ritrovare elementi, che sembrano copiati direttamente dai cippi e dalle stelai etrusche.

Intanto lo schema generale della nostra rappresentazione trova riscontro immediato sia nel cippo di Orvieto, sia nella stele di S. Ansono nel Museo Archeologico

¹ PERROT-CHIEPZ, *Hist. de l'Art.*, VIII, fig. 158.

Con questa differenza, però, che il vecchio della stele di Orchomenos è già in cammino da un pezzo sul brullo terreno che precede il mondo dei morti, ed ora sosta per riprendere fiato; ed al cane — che l'accompagna da vivo, e che ha quindi tutti i bisogni della vita animale, primo fra tutti l'appetito — non può fornire altro cibo se non quello unico che offre il deserto, cioè una locusta, il ripugnante nutrimento degli anacoreti.

² E. GALLI, *Un cippo orvietano con scena di commiato funebre*, in « Boll. della R. Deput. di Storia Patria per l'Umbria », vol. XXII, I-II, n. 56, pag. 3-19 dell'estratto.

di Firenze¹. E quando passiamo all'analisi di ciascuna figura, constatiamo altresì che il personaggio di sinistra sul monumento Cappelli, oltre ad essere asessuale al pari di Larthi Aninies sulla celebre stele fiesolana pure al Museo Archeologico di Firenze², e come il Camillus della faccia A del cippo orvietano, assume funzioni sacerdotali come l'analogo personaggio riprodotto a destra sulla citata stele di S. Ansano.

Una differenza notevole, tuttavia, esiste tra la figurazione del defunto sui monumenti etruschi ricordati e quella della stele Cappelli, in quanto sui primi l'«eidolon» ha sempre carattere eroico, cioè parte in armi verso la sua nuova dimora; ed anche quando non ha lo scudo, l'elmo e la lancia, come per esempio l'immagine barbata a sinistra sulla stele di S. Ansano, serba pur sempre un ricordo dell'armatura negli alti schinieri.

Il nostro partente invece è soltanto ammantato, come le analoghe figure delle trite scene funebri sulle ceramiche italo-greche del periodo ellenistico, e ciò costituisce un elemento cronologico di non trascurabile importanza per valutare la relativa seriorità del monumento in istudio, al paragone di quelli etruschi da me presi in esame, che debbono ritenersi sicuramente anteriori (VI-V secolo a. Cr.).

Resta però a vedere se le indiscutibili parentele sopra rilevate derivino da una comune fonte artistica di origine greca, oppure se la «stele Cappelli» debbesi riguardare come una persistenza della corrente concretatasi ed esplicatasi con propria fisionomia formale in Italia, e più precisamente in Etruria.

La qualità della materia in cui essa fu scolpita (marmo greco) non può rappresentare da sola una prova indubbia che si tratti di un genuino prodotto greco, importato nella regione dell'istmo settentrionale della Calabria; ma è tuttavia un indizio, non trascurabile della sua ellenicità, quando si pensi che tutti gli analoghi monumenti funerari etruschi non sono mai di marmo, bensì di arenaria locale.

Esclusa dunque la materia prima, che indurrebbe a priori ad un orientamento diretto — e non già comunque mediato — verso la Grecia, non resta che il carattere intrinseco delle due figure contrapposte a fornirci la norma per capirne l'origine. Intanto la composizione della scena rappresentata trova diretto ed immediato riscontro più nei ricordati monumenti sepolcrali etruschi, che non nella vasta e varia serie delle stelai elleniche. Tutto lo schema della «stele Cappelli» inoltre concorda intimamente con le analoghe dell'Etruria. E quando si scende all'analisi particolareggiata dei singoli personaggi, constatiamo che il Camillus sembra sostanzialmente un apografo dell'analogo figura del cippo di Orvieto e della stele di S. Ansano. Del pari l'«eidolon» paludato di contro al giovine offerente, sebbene non ci si presenti questa volta in aspetto di guerriero, si stacca nettamente, per assumere una propria fisionomia tipologica e stilistica, dalle analoghe immagini create dall'arte greca, e con le quali è tuttavia legata da innegabili rapporti di derivazione.

¹ GALLI, *pubbl. cit.*, tav. I, e tav. III, fig. 7.

² GALLI, *pubbl. cit.*, tav. II, fig. 4.

Le stelai greche che per la figura del defunto e per altri particolari più si avvicinano alla nostra, sono quelle ellenistiche prese in esame dal Pfuhl parecchi anni or sono¹. La prima stele di tale gruppo è quella di Egina con personaggio ammantato e fornito di robusti calzari dalle alte suole (il morto) che accarezza un fanciullo nudo, verso cui alza il muso un grosso cane, posto nel fondo della rappresentazione². Tipologicamente parallela alla stele di Egina, ed alla sua copia mantovana, deve ritenersi quella mutila del Museo ottomano di Costantinopoli, che mostra una grande figura maschile ammantata, di prospetto a destra (l'eidolon), ed una piccola figura servile a sinistra con tunica succinta, nell'atto di offrire al morto qualche cosa che non si capisce bene se sia uno scrigno oppure un vaso³.

Gli esempi citati sono i più significativi e diretti per la nostra tesi, e ci dispensano dall'addurre altri raffronti formali, che non mancano nella vasta serie delle stelai ellenistiche sparse nei vari musei del mondo.

Quando procediamo, dall'esame di tutta la composizione all'analisi intrinseca del personaggio principale, cioè il defunto, che ci è esibito dalla « stele Cappelli », rileviamo altre particolarità, le quali confermano e precisano la derivazione di tale figura da un tipo di origine greca, e molto diffuso nel periodo ellenistico; ma mostrano insieme come essa sia stata resa, con un trattamento stilistico che definirei « italo », sul monumento in istudio.

A parte i solidi calzari, che si riscontrano anche nell'analogo personaggio della citata stele di Egina, il gesto che caratterizza specialmente la nostra figura, ancorchè mancante della testa e rōsa alla superficie dal millenario abbandono, è quello della mano sinistra abbassata, che solleva un po' il manto, generando uno stretto fascio di pieghe coniche ed inferiormente a zig-zag nello spazio fra le anche, da cui si dipartono a destra ed a sinistra altre larghe pieghe ondulate e simmetriche: il tutto con chiare reminiscenze di schematicismo arcaico.

Come è noto, tale gesto di sollevare un lembo del chitone o dell'himation per esprimere il rapido procedere di una persona, nasce nel repertorio della pittura vascolare della prima metà del secolo V a. Cr.⁴; ma si diffonde anche nel campo della

¹ Cfr. E. PFUHL, in « Jahrbuch d. Arch. Inst. », 1907, pag. 113 ss.

² PFUHL, *op. cit.*, pag. 116, fig. 4.

Questa stele ha una patente e diretta derivazione nell'analoga stele del Museo di Mantova, però con schema inverso delle figure e col cane fra i due personaggi, anzichè in secondo piano. Inoltre sull'apografo di Mantova « l'ombra » ammantata del defunto ha piedi nudi ed un rotolo in mano.

³ Cfr. PFUHL, *op. cit.*, pag. 123, fig. 9.

⁴ Vedansi alcuni esempi caratteristici nella raccolta del PFUHL, *Malerei und Zeichnung*, III, pag. 118, fig. 383 (Phintias); pag. 125-126, fig. 392 (Euphronios); pag. 136, fig. 417 (Peithinos); pag. 143, fig. 423 (Brygos); pag. 148, fig. 433 (pure Brygos); e finalmente si confronti il peculiare esempio di generizzazione di siffatto gesto, offerto dalla fig. 474 a pag. 169 dell'*op. cit.* (cfr. I, pag. 487, § 525), nella quale si vede Perseo che si allontana dopo aver reciso il capo di

scultura funeraria, sebbene molto attenuato e privo dell'originario vigore espressivo. Esso diventa, nei rilievi delle stelai, nient'altro che una leziosità accademica, di valore convenzionale; e per il nostro caso non ha interesse, in fondo, se non perchè sottolinea in maniera sicura — insieme con gli altri dati esposti e con le considerazioni fatte — la certa cronologia ellenistica della « stele Cappelli »¹.

In base ai ragguagli qui forniti non è lecito, però, affermare che la stele di casa Cappelli fosse stata scolpita in Grecia, importata in Italia, e pertinente quindi alla medesima nobile famiglia di quelle sopra scelte a riscontro. Essa rappresenta, invece, un ramo cadetto di codesta famiglia, strettamente imparentato con artefici imitatori della Penisola, che avevano da tempo le loro più modeste scuole in Etruria (Orvieto, Volterra, Fiesole).

Ed in ciò appunto consiste il maggiore interesse scientifico della « stele Cappelli »: la quale deve riguardarsi come un anello distaccato e disperso della catena di contatti commerciali ed artistici che univa da remoti tempi Sibari (e dietro Sibari il mondo greco ionico in particolare modo) con le popolazioni stanziate tra l'Appennino, l'Arno ed il Tevere. Le tracce della lontana purezza stilistica, di autentica marca ellenica, s'intravedono ormai appena nella nuda anatomia del Camillus, nel panneggio del morto e nella vivacità del cane in corsa che si volta a guardare; ma sono sopraffatte da un trattamento largo e tozzo delle masse, da una sommarietà inerte di tecnica, da uno sforzo penoso dello scultore, che non è riuscito ad affondare più che tanto il piano del rilievo: e da tutto traspare la caratteristica imperizia di una mano secondaria, presumibilmente italica, il cui prodotto, che abbiamo dinanzi, è da collocare al limite — se non dentro addirittura — di un ciclo di rilievi funebri di stile ormai non più greco.

Tale constatazione mi ha indotto a farne orientare il restauro grafico che qui si esibisce (fig. 24) verso i consimili monumenti sepolcrali etruschi, raggiungendo l'effetto di completa e coordinata armonia fra le parti, come ognuno può rilevare.

La singolarità e la sporadicità del nostro interessante rilievo nel paese dei Lucani e dei Bruzi confermano l'orientamento, prevalentemente italico, seguito dal suo ignoto artefice, e testimoniano l'intrecciarsi delle varie correnti di civiltà, che da tempo immemorabile percorsero e permearono l'istmo solcato dalle valli del Sybaris e del Laos, lasciandovi documenti insigni, sino all'età ellenistica ed anche posteriore, della loro impronta artistica e culturale.

Medusa, ed Athena che segue — con elmo crestato, del tipo Promachos, e l'asta a spallarmi — a larghi passi, sollevando il chitone. Questo quadretto che risente dello stile di più scuole (Panmeister) come avverte il PFUHL, fissa definitivamente anche il gesto in parola.

¹ Cfr. S. REINACH, *Rép. des reliefs*, II, pag. 532, n. 2: stele attica di Timarete nella collezione Cook.

Un tipo di vestito analogo a quello della nostra figura si riscontra sulla sincrona stele del Museo di Grenoble, iscritta nel rovescio col nome di Aristoteles di Rodi: BEYLIE, *Musée de Grenoble*, pag. 157; ed anche sulla stele di Megara ad Atene: *Mélanges Curtius*, pag. 160.

Ma non è da pensare, d'altra parte, che la popolazione indigena si fosse allontanata da quel territorio, sotto la spinta e la supremazia di energie etniche estranee e più evolute, arretrando di qua e di là sulla catena del Pollino e sulle montagne del Lagonegrese, perchè furono anche raccolti nella zona di Laino — e sono ora in possesso della Soprintendenza — copiosi ornamenti di bronzo, interi e frammentari, riferibili a mobiliari funebri di tombe lucane, i quali ci dicono che della gente italica era stanziata stabilmente colà, e non poteva, quindi, essere del tutto estranea al sistema economico-commerciale, sviluppatosi e persistito nei secoli su quella strozzatura geografica tra lo Ionio ed il Tirreno.

La suppellettile enea di carattere indigeno, giunta sino a noi attraverso l'acquisto Cappelli sopra ricordato, proviene, evidentemente, da un gruppo di sepolcri che vennero saccheggiati senza metodo, conservando in confuso solo una parte del loro contenuto. Anche la diversità delle patine è sicuro indice della varia provenienza. Codesti materiali, pertanto, privi ormai della loro originaria associazione con altre cose di più sicura ed immediata datazione, non presentano, dal punto di vista scientifico, che il solo interesse intrinseco, isolatamente considerati, avendo perduto — in seguito alla loro inconsulta dissociazione e confusione — ogni valore archeologico relativo, se si eccettua quello inerente al loro peculiare schema figurativo ed alla generica classificazione cronologica che se ne può fare. Essi impongono, perciò, alla nostra attenzione un preliminare problema, al quale bisogna in qualche modo rispondere prima di accingerci ad esaminarli singolarmente.

I detti bronzi rappresentano una stratificazione sepolcrale molto arcaica, o debbono riguardarsi come prodotti di un'inerte e tradizionale persistenza tecnica e tipologica propria della gente non greca del luogo?

Sebbene nella raccolta Cappelli di Morano non si conservi con sicurezza nessun altro residuo della originaria suppellettile concomitante, specie vascolare, (poichè non sappiamo se i vasi italo-greci sopra ricordati fossero stati rinvenuti nei medesimi sepolcri contenenti i bronzi di cui si discute), tuttavia non si può dubitare che questi ornamenti enei non sono soltanto il ricordo sedimentario di un'industria locale, o comunque italica, molto antica, bensì i documenti diretti lasciati nelle tombe dalla popolazione autoctona, che teneva il paese prima del prevalere del dominio ellenico costiero.

Ma bisogna subito avvertire che non tutti i bronzi in parola sono sincroni; non pochi di essi, e precisamente quelli del secondo gruppo, che più avanti si descrivono, possono infatti assegnarsi ad un periodo piuttosto inoltrato, sino a toccare quasi la facies caratterizzata dai materiali ellenistici sopra studiati (ceramiche italo-greche, terrecotte e bronzi figurati, stele funeraria, monete).

Dobbiamo ritenere, dunque, che la popolazione indigena, pur partecipando ai benefici ed al progresso introdotto nel paese dagli elementi etnici sopravvenuti, abbia

resistito a lungo, conservando i propri costumi sepolcrali ed alcune preferite industrie caratteristiche.

Considerati in se stessi, questi bronzi, si possono raggruppare in due categorie generali: 1^a fibule; 2^a parti di cinturoni. Il primo gruppo contiene i documenti più antichi sinora venuti alla luce in quel territorio e nel territorio di Tortora più a settentrione, documenti, cioè, anteriori o almeno contemporanei al fiorire delle due città contrapposte, Sibari e Lao.

Il secondo gruppo, invece, ci rivela, con abbondanti prove, il persistere di una tradizione tipologica e stilistica, che attingeva ad una preellenica corrente di influenza asiatica.

Ecco intanto, qui di seguito, i materiali in discussione.

Primo gruppo: *fibule*.

1. — Grande e robusta fibula a rotelle spiraliformi, ridotta ora alla sola sbarretta di sostegno, con la doppia piegatura della staffa ad una delle estremità, e con avvolgimento elastico dell'ardiglione, sparito, all'altro capo. Una sola delle rotelle — fatte di grosso e resistente filo eneo avvolto a spirale, e fissate mediante un chiodo centrale con la capocchia di ferro a piccola borchia convessa — è superstita, sebbene deformata; mentre dell'altra non rimangono che i tre primi avvolgimenti del fondo.

Lunghezza originaria m. 0,13 circa; attuale 0,11 $\frac{1}{2}$ (fig. 25 a).

Buon metallo, tuttora elastico, ben conservato nelle parti superstiti; patina spessa, verde chiara e lucente.

Trattasi di un tipo molto antico (databile, generalmente, al sec. VIII-VII a. Cr.), piuttosto raro, ma non nuovo nella nostra regione. Esso comparve, infatti, identico al nostro, nella necropoli di Torre del Mordillo, nella regione di Sibari, associato con materiali della prima età del ferro ¹.

2. — Superbo esemplare di grande fibula ad arco serpeggiante, ben conservata, lunga m. 0,19 $\frac{1}{2}$ circa, tutta ricoperta da spessa patina bruna, e con lo spillo dall'ampia curva ancora flessibile (fig. 25 b).

3. — Altro esemplare identico, ma più piccolo (lungo m. 0,11 $\frac{1}{2}$ circa); nelle medesime buone condizioni d'interezza e d'elasticità; patina verde; tracce di linee graffite a serie oblique intorno all'arco (fig. 25 c).

4. — Altro esemplare in tutto come il precedente, ma ancor più piccolo (m. 0,10 circa), e con le sezioni dell'arco fra gli avvolgimenti ricoperte da serie di linee incise formanti larghi triangoli.

5. — Altra fibula uguale, lunga m. 0,10 circa, frammentata all'estremità dell'ardiglione; patina verde qua e là terrosa; anello di spirulina enea infilato ancora nello spillo.

¹ « Not. degli Scavi », 1888, pag. 244 ss., tav. XXV, fig. 5.

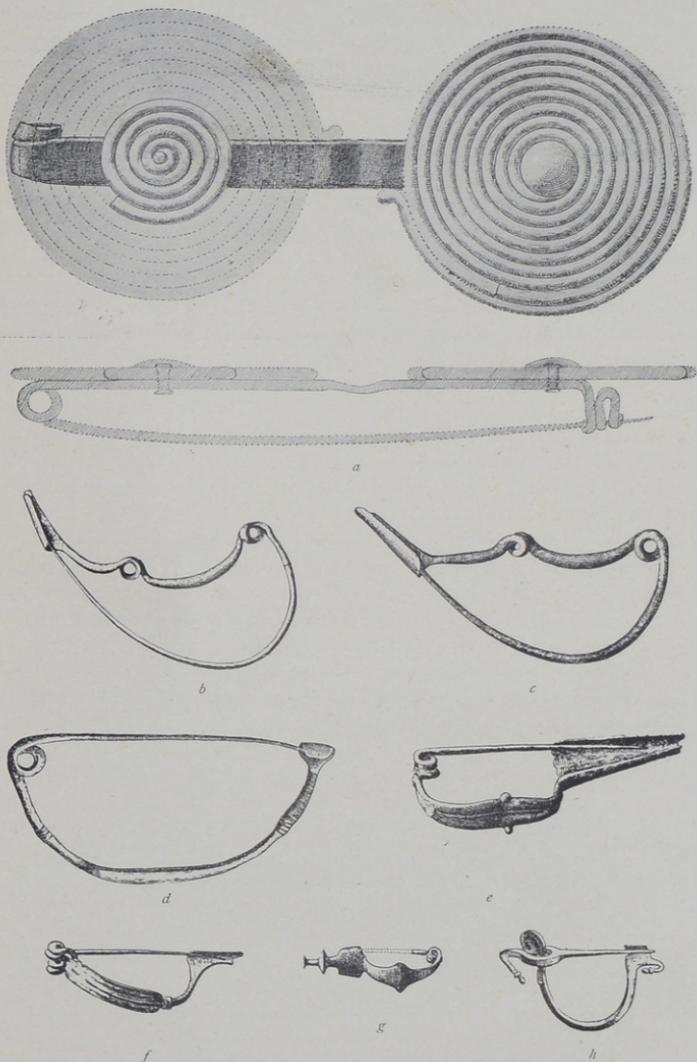


FIG. 25. — Fibule arcaiche di bronzo.

6. — Arco di fibula uguale lungo circa m. 0,12; patina verde; decorazione come il n. 4.

Anche questi ultimi cinque esemplari di fibule enee rientrano nel quadro della tipologia caratteristica dei corredi funebri sud italici della prima età del ferro¹.

7. — Grande fibula ad arco semplice assai sviluppato, lunga m. 0,13 $\frac{1}{2}$, con un gruppo di anellini di bronzo infilati nell'ardiglione tuttora elastico (presumibilmente dopo la scoperta, e perciò esclusi dal disegno); le due sezioni estreme dell'arco definite da quattro parallele incisioni ad anello, e con l'estremità prossima alla staffa decorata a linee geometriche come i n. 4 e 6; la parte centrale dell'arco alquanto appiattita (fig. 25 d); patina verde².

8. — Piccola fibula con corpo piatto a losanga (o a scudetto), avente una duplice depressione longitudinale nel mezzo e due protuberanze laterali; larga staffa laminata un po' lacunosa alla punta; patina verde qua e là lucida, lunghezza m. 0,06 (fig. 25 e).

9. — Fibula con arco a nastro pseudotrinateo, esibente tre costolature longitudinali, quella di mezzo decorata a dentelli; nodo tripartito sul distacco della staffa, la quale è laminata ed un po' frammentata all'estremità; quadruplici avvolgimento elastico alla base dello spillo; lunghezza m. 0,08; patina verde terrosa (fig. 25 f).

10. — Altra in tutto simile, ma più piccola (m. 0,03 $\frac{1}{2}$), e mancante della staffa e dell'estremità dell'ardiglione.

11. — Piccola fibula con l'arco scudato a losanga, e la staffa desinente a rostro con doppia borohia; mancano quasi tutto l'ardiglione e parte della staffa; lunga m. 0,06 circa; patina verde lucida (fig. 25 g).

12. — Altra identica, ma lacunosa nella staffa e nell'ardiglione; lunga m. 0,04 $\frac{1}{2}$.

13. — Altra simile, un po' più piccola, ridotta al solo arco contorto.

14. — Piccola fibula di tipo diverso da tutte le precedenti.

Risulta di un arco semplice a tutto sesto ottenuto con verghetta di bronzo piena e rastremata verso le estremità. Dal lato della staffa — molto piccola e laminare, ora frammentaria — il finale è ripiegato in su ad uncino, e termina con un doppio ingrossamento sagomato (quasi a fiore di loto schematico). Dall'altra parte invece la ver-

¹ Per Torre del Mordillo cfr. « Not. d. Scavi », *cit.*, 1888, tav. XXV, n. 7; e per tipi analoghi — però generalmente con vasto disco terminale innestato alla staffa — vedasi PAOLO ORSI, *Le Necropoli preelleniche catabresi di Torre Galli e Canale-Ianchina-Patariti*, in « Mon. Ant. Lincei », XXXI (1926), pag. 48 dell'estratto, fig. 32 (molto piccola, con spillo mobile infilato); pag. 69, fig. 53 e 54 (oltre al disco, peduncolo dell'ardiglione sporgente e sagomato); pag. 83-85, fig. 71, sepolcro T. G. n. 149 (due esemplari molto vicini ai nostri di Laino); pag. 267, fig. 189 (esemplare del territorio locrese, però con nodi molto stretti).

² Il gruppo di anellini di br. infilato nello spillo — e nnh nell'arco, si badi — deve essere stato aggiunto recentemente — come ho sopra accennato — tenuto soprattutto conto della differenza di patina fra i due elementi uniti ora insieme. Gli anellini hanno una patina scura opaca, nettamente diversa da quella verde e spessa che ricopre il metallo della fibula.

ghetta metallica è schiacciata e arrotolata per trattenere lo spillo, in cui è inserita. Anche questo finisce con lo sprone ripiegato in alto e sagomato come il peduncolo sulla staffa. Lunghezza m. $0,03\frac{1}{2}$ circa; patina verdone lucida (fig. 25 h) ¹.

Mentre — per ripetere le parole dell'Orsi (*Le Necropoli preelleniche della Calabria ecc.*, pag. 154) — « la fibula è quasi sempre un serio strumento di datazione approssimativa », gli elementi di cinturoni che qui seguono, servono ancora meno per una concreta orientazione cronologica. Accettando come *terminus ante quem* la datazione del V secolo a. Cr. ammessa dal dott. Ferri, con larga serie di raffronti, per gli analoghi materiali di Tiriolo ², possiamo far discendere un poco il gruppo di Laino, sino all'epoca ellenistica.

Secondo gruppo: *elementi di cinturoni*.

1. — N. 5 pezzi di robuste lamine originariamente rettangolari con piccoli fori ai margini per essere fissate sopra una striscia di cuoio.

Le loro dimensioni variano in altezza da m. 0,09 a 0,06 circa; il frammento più lungo misura allo stato presente quasi m. $0,12\frac{1}{4}$, ma è lacunoso ad una delle estremità, e doveva essere, quindi, più lungo ancora (fig. 26).

In base alla differenza della patina (marrone lucida su tre frammenti, verde lucida e verdone opaca sugli altri due), e sulla scorta del vario sistema usato nei forellini marginali per il fissaggio (sui tre pezzi omogenei con patina marrone essi sono distanziati e larghi; mentre sugli altri due frammenti sono rispettivamente stretti e distanziatissimi, e stretti e fitti), si può determinare che questi avanzi superstiti risalgono a tre diversi cinturoni; però tutti dello stesso tipo a margini paralleli, e non a forma di losanga, come quelli arcaici frequenti in Etruria.

Per fortuna fra le suddette reliquie abbiamo tre pezzi (quelli sopra ricordati con calda patina marrone lucente) che ci consentono di capire come fosse congegnato questo peculiare ornamento indigeno protettivo dell'addome ³.

¹ A parte quest'ultimo esemplare di nuovo tipo, ma non pertanto da assegnare alla medesima produzione delle altre fibule sopra descritte, osservo che quelle con corpo a scudetto e con staffa laminata trovano riscontro generico in prodotti di Torre Galli (Orsi, *op. cit.*, pag. 125-126, fig. 149).

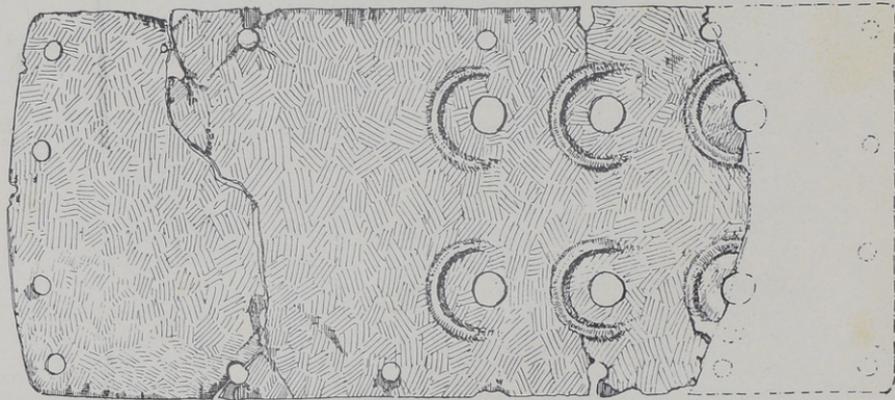
² Il nostro n. 9, invece, ricorda i magnifici esemplari arcaici trinati dell'Etruria; ma la cosa non può sorprendere in Lucania, quando si ricordi che lo stesso Orsi (*op. cit.*, pag. 157) ammette che le fibule di Torre Galli non hanno nulla di comune con quelle della Sicilia, e presentano, invece, affinità piuttosto con quelle del centro Italia e campane. L'O. non può dire però dove siano state fabbricate; ma non esclude « qualche ancora ignoto focolare calabro-lucano ». Ed ecco che il nostro gruppo di Laino giova a confermare la sua autorevole ipotesi.

³ S. FERRI, *Trovamenti fortuiti e saggi di scavo a Tiriolo*, in « Not. d. Scavi », 1927, pag. 351 ss.

⁴ Il tipo genericamente rettangolare di perizoma eneo si riscontra anche presso le popolazioni sicule: PAOLO ORSI, in « Ausonia », VIII (1913), pag. 52 ss., fig. 3, richiama l'attenzione sopra una singolare statuetta di bronzo, rappresentante un « barbaro siculo » del V secolo a. Cr. ornato

Le lamine (*bracteae*) fermate sull'anima di cuoio (o per mezzo di punti, nei casi dei fori molto stretti; o mediante chiodini ribaditi, quando i fori erano più larghi) dovevano essere in taluni casi parecchie per rendere ben flessibile il cinturone.

In uno dei nostri frammenti isolati si notano, infatti, forellini di attacco così nel margine superiore, come in quello verticale: e ciò non si verificherebbe, se tutta l'estensione della cintura fosse stata nel nostro caso ricoperta da un'unica lamina continua, come invece si osserva su parecchi magnifici esemplari del Museo Provinciale di Potenza.



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 26. — Frammento di lamina enea per rivestimento di cinturoni.

Una delle estremità del rivestimento metallico del cinturone aveva l'orlo ripiegato e ribadito; da esso sporgevano due ganci di foggia particolare che esamineremo più oltre, ciascuno dei quali fermato con due chiodi (fig. 27).

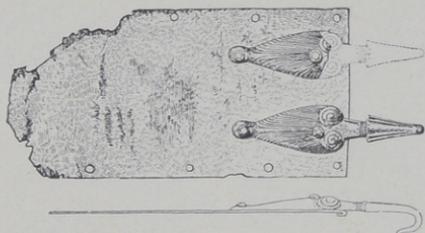
L'altra estremità finiva con una *bractea* dal margine leggermente convesso, e con tre serie almeno di successivi fori paralleli, rinforzati da un semicerchio a sbalzo, nei quali incastravano — secondo il rispettabile volume della pancia del cittadino lucano — i due ganci dell'altro capo.

La maggiore importanza artistica ed archeologica di siffatti cinturoni — che dovevano essere d'uso comune nella nostra regione fino a tempi relativamente inoltrati

e difeso alla vita da un cinturone rettangolare consimile. Questa importante figura proviene dal ripostiglio di oggetti enei del « Mendolito » presso Adano, e nel medesimo deposito furono riscontrati, fra interi e frammentari, circa tre dozzine di cinturoni in natura, alti da cm. 5 a 10. Cfr. i due tipi riprodotti dall'Orsi a fig. 4 dello studio citato — Al « Mendolito » sono però ignoti i fermagli a coleotteri ed a capridi.

— deriva a noi appunto dai ganci, che dobbiamo considerare, perciò, con particolare attenzione.

2. — N. 12 fermagli a ganci fra interi e frammentari, compresi i due (uno intero, e l'altro perduto quasi per metà) tuttora fissati sulla lamina sopra descritta. Essi rappresentano dieci diversi tipi; e non v'è dubbio, dunque, che abbiano appartenuto ad altrettanti cinturoni. Tale cospicuo numero, nel solo gruppo Cappelli, denota, intanto, la grande diffusione e persistenza che simile oggetto ebbe presso le popolazioni barbare della Lucania e del Bruzio. Dobbiamo inoltre ritenere, preliminarmente — e per ovvie considerazioni e confronti — che i cinturoni stessi fossero usati esclusivamente dagli uomini¹; e che fra gli avanzi a noi pervenuti, mentre esiste una grande varietà tipologica, non può esistere tra gli uni e gli altri un notevole distacco cronologico. Si deve fondatamente presumere che essi provengano da un medesimo strato sepolcrale. Tuttavia la nostra odierna classificazione tiene conto, per quanto



(Antiquarium di Reggio Cal.)

FIG. 27. — Frammento di lamina enea per rivestimento di cinturone con fermagli.

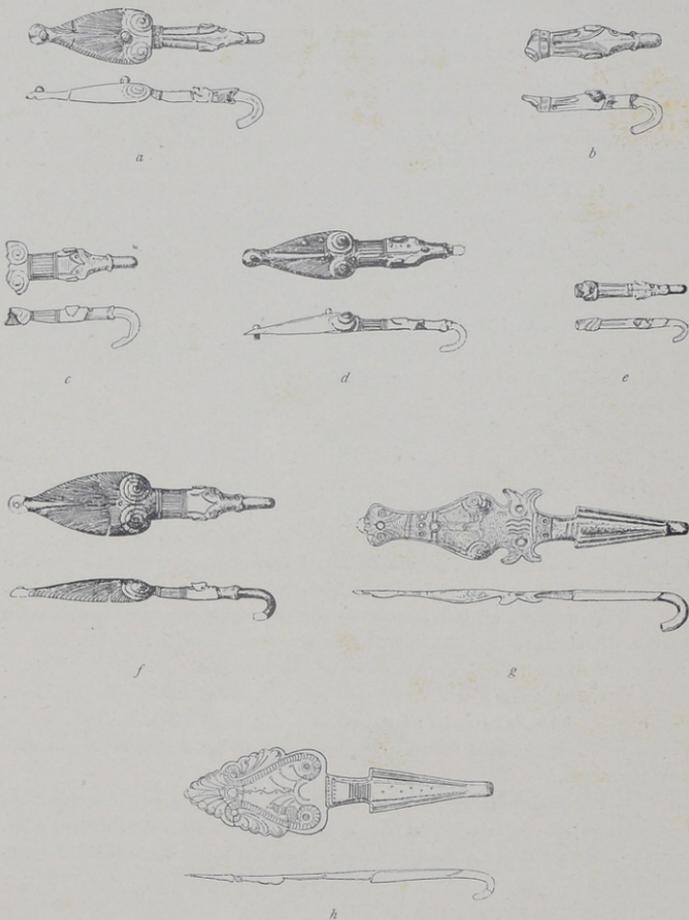
si può, dell'evoluzione del tipo e della sua finale e generica schematizzazione. Seguiamo pertanto il criterio artistico per mostrare con ordine metodico i vari pezzi.

a) Fermaglio sparigliato a corpo di coleottero, originariamente fissato alla lamina estrema del cinturone con due chiodi di ferro ancora superstiti. Sulla base delle ali raccolte, due grandi occhi a rilievo formati da tre cerchi concentrici di spirale. Lungo collo desinente a testa di cerbiatto orecchiuta², dalla cui bocca sporge il gancio. Collarino e criniera punteggiati; bella patina verde; tecnica fine, ritocchi a bulino, ribaditure a martello sotto il collo; lunghezza m. 0,08 $\frac{1}{2}$; doppia lesione presso la coda (fig. 28 a).

b) Estremità frammentaria di altro fermaglio più piccolo pure sparigliato, con testa analoga alla precedente, ma trattata un po' diversamente nei particolari, e con forellino alla base del collo. Lunghezza quasi m. 0,04; patina verde con riflessi marroni (fig. 28 b).

¹ Vedasi l'« Askos Catarinella » di Lavello, in « Folklore Italiano », IV, 1929, fasc. 1^o, pag. 100-133, fig. 1-12; nonché il bronzo siculo nel « Mendolito » di Adriano edito dall'ORSI in « Ausonia » s. cit.

² Il FERRI, *loc. cit.*, ritiene, invece, che si tratti di « caia » che sputa il gancio ».



(Antiquarium di Reggio Cal.).

FIG. 28. — Varii tipi di fermagli in bronzo per cinturoni.

c) Altra estremità di fermaglio frammentario con parte del corpo a coleottero, però di proporzioni alquanto strette. La testa animalesca è più piatta al confronto dei precedenti esemplari, ha piccole orecchie rudimentali, criniera resa con parallele linee verticali, e lungo muso. Tecnica nella parte rovescia come in a); lunghezza m. 0,04 $\frac{1}{2}$ circa; patina verde chiara (fig. 28 c).

d) Fermaglio con corpo a coleottero come a), fornito di due chiodini enei — uno al distacco delle ali, l'altro sulla coda — e con la testa schiacciata e schematizzata come c). L'uncino è perduto; lunghezza circa m. 0,08; patina scura non uniforme; subbolliture sul corpo (fig. 28 d).

e) Sola testa di fermaglio, analogo al precedente, con gancio, ma di tipo un po' diverso, specie nelle orecchie più definite e sviluppate, e per il collo proporzionalmente più sottile. Lunghezza m. 0,03 $\frac{1}{2}$; patina verde brillante (fig. 28 e).

f) Fermaglio quasi intero col solito corpo di coleottero, occhi a quadruplice avvolgimento di spirale ed ali graffite con molta cura. La testa schiacciata e con piccole orecchie sporgenti corrisponde al tipo sopra descritto, ma è variata nei particolari. Frammentario al gancio ed alla coda; buona parte di un chiodino di ferro superstite; gravemente lesionato nella sezione superiore del corpo; lunghezza circa m. 0,09; bella patina verdone (fig. 28 f).

g) Fermaglio stilizzato geometricamente, che richiama press'a poco l'aspetto generale di quelli animaleschi e semianimaleschi. Si notano ancora su di esso i due grandi occhi a spirale, sbalzati; ma le ali sono sparite, e la superficie del metallo è cosparsa, invece, di graffiti decorativi. Quattro fori per l'originario fissaggio; gancio semplice sagomato a base triangolare piatta; un po' frammentato alla coda; lunghezza m. 0,11; patina verdone (fig. 28 g).

h) Coppia di fermagli col corpo decorato per tutta l'estensione da una peculiare palmetta graffita (fig. 28 h); quattro fori per il fissaggio mediante perni; gancio come in g); uno è mancante della parte inferiore del corpo ed è ora lungo 0,08 $\frac{1}{2}$ l'altro, invece, è un po' frammentato al gancio ed al margine dell'estremità opposta; misura in lunghezza m. 0,11; bella patina verdone lucida in entrambi.

i) Altra estremità isolata, analoga alla b), ma di tipo molto simile al fermaglio a), sebbene un po' più grosso. Lunghezza circa m. 0,05; bella patina verde lucente.

l) I due fermagli superstiti sulla lamina di cinturone sopra ricordata (fig. 27), con i quali si passa alla categoria dei tipi semianimaleschi: in quanto solamente il corpo è simile a quello degli altri esemplari sopra descritti, mentre è scomparsa la testa di cerbiatto, e vi è sostituito un semplice gancio sagomato come in g ed h. Come fu detto avanti, uno di essi è ridotto alla metà inferiore, l'altro è molto ben conservato. Lunghezza rispettiva m. 0,07 e 0,03 $\frac{1}{2}$ circa¹. Patina leggera tendente al giallo.

¹ Il citato articolo del prof. FERRI (in « Not. degli Scavi » 1927), così ricco di opportuni riferimenti bibliografici in materia, ed al quale rimando per le citazioni relative, mira a dimo-

Per completare la rassegna dei bronzi provenienti dalla raccolta Cappelli, occorre menzionare, da ultimo, il finale sagomato di uno spillone crinale di tipo arcaico (e presumibilmente associato, in origine, con le fibule), ridotto ora alla lunghezza di circa 3 centimetri e mezzo.

È forato longitudinalmente da un canaletto della luce di quasi un millimetro. Patina scura.

CONCLUSIONE.

I ricordi ed i materiali illustrati in questa monografia non sono sufficienti per determinare l'ubicazione di Laos e di Tebe Lucana, che bisognerà ricercare con indagini metodiche basate sulle notizie storico-topografiche e sui rinvenimenti archeologici. Ma essi hanno guidato il nostro pensiero verso una comprensione più profonda ed organica, di quanto prima non si fosse raggiunta, del vasto e duraturo fenomeno di sviluppo civile e di traffico commerciale prodottosi lungo le valli del Sybaris e del Laos (già limiti settentrionali della più antica Italia, secondo l'indicazione sommaria del frammento 5° di Antioco in Stef. di Biz.) da tempi remotissimi sino alla caduta del dominio romano ed all'avvento del Cristianesimo.

A parte le suppellettili documentarie della presenza degli indigeni lucani sul territorio che abbiamo studiato, suppellettili di datazione (come i manufatti fittili di Cassano e le fibule enee di Laino e di Tortora) o soltanto di tradizione arcaica (come gli elementi di cinturoni), il più copioso e cospicuo materiale rappresentativo offertoci dalle precedenti e dalle ultime scoperte (vasi Cappelli, stele, statuette di Athena Promachos, terrecotte figurate e monete) si riferisce al periodo ellenistico, durante il quale l'attività dei commerci e l'intensità della popolazione nei bacini suddetti non dovettero certo essere minori che durante il dominio più florido delle colonie greche costiere: poichè, infatti, il fenomeno che c'interessa e che ha sprigionato vivide luci d'arte, come innanzi si è visto, non è stato di carattere transitorio od accidentale, con arresto in seguito alla sconfitta di Sibari del 510 av. Cr., bensì di natura durevole e persistente ne' riflessi più vicini a noi, che ci consentono di giudi-

strare che la fonte artistica di questi fermagli debba ricercarsi nel mondo asiatico che respirava sul Mediterraneo (Persia, Lidia, Ponto ecc.). Mette perciò conto di impostare un problema che potrà essere chiarito allargando ulteriormente le indagini su simili manufatti.

Questa ben definita influenza tipologica nei riguardi dei fermagli di cinture enee risale ad un periodo protostorico, che lascia così peculiare sedimento presso le popolazioni indigene e montanare dell'Italia meridionale, o si tratta di una nuova misteriosa ondata verificatasi attraverso la civiltà ellenica, predominante nel paese?

Sino a prova in contrario, è da ammettere la seconda ipotesi.

care fondatamente della sua origine lontana nel tempo e del suo graduale e progressivo sviluppo. Gli storici antichi, ai quali faceva difetto nella valutazione degli avvenimenti umani la coscienza economica, che invece oggi è posta a base di ogni analisi politica e sociologica, è naturale che non rilevassero nella sua complessa portata il fenomeno in parola, che appariva come un modo consueto di vita, e che quindi occorre indagare servendoci più che d'altro, delle dirette e genuine testimonianze archeologiche.

Il sistema del traffico tra oriente ed occidente attraverso l'istmo settentrionale della Calabria, perfezionato da Sibari, e sopravvissuto alla sua decadenza, merita di essere considerato come un elemento di prim'ordine per lo sviluppo della civiltà italiana, in quanto rappresenta una delle principali vie di penetrazione della cultura e dell'arte ellenica nella nostra Penisola. E sui margini di questo storico transito gravitavano e si trasformavano nei loro commerci e nei loro patriarcali costumi le popolazioni della Lucania e del Bruzio; che rimasero così saldamente a contatto e fuse sino alla sistemazione amministrativa di Augusto (Regio III: Lucania et Bruttii). L'irradiazione di civiltà e d'arte di marca ellenica, che si diffuse gradatamente all'intorno e che penetrò sino alle più discoste valli del Sinni e dell'Agri, accese focolari di inaspettata magnificenza, i quali ora solo, per iniziativa e cura del nostro Istituto, vengono ricercati e coordinatamente studiati: Castronuovo S. Andrea e S. Arcangelo, che han dato, in questi ultimi tempi pregevolissima suppellettile vascolare dipinta italiota; e, più su, Armento ed Anzi ed altri luoghi, già noti agli studiosi per cospicui trovamenti archeologici.

E che dire, poi, dei ricordi e delle vestigia che attraverso il periodo romano ed il Medio Evo sono giunti fino a noi dell'attività esercitatasi per circa tre millenni sullo sbocco stesso del Laos, nell'ampia baia limitata a sud da Cirella¹ ed a nord da Scalea?

La ferrovia litoranea Battipaglia-Reggio, in esercizio da oltre trent'anni, ha valso a modificare profondamente la direzione di ogni traffico su quella plaga, che ora segue un andamento verticale, disertando quasi del tutto le tradizionali e malagevoli strade dell'interno.

Ma il ricordo della vita passata e delle relazioni che intercedevano da un mare all'altro non è del tutto scomparso, in quanto la Diocesi episcopale di Cassano Ionio, oltre ad estendere la sua giurisdizione ancora oggi sino alla sponda sinistra del Crati, cioè su tutto l'antico territorio di Sibari, valica il Campotenese e si spinge sino al Tirreno, sulla destra del fiume Laos, al confine della Basilicata².

E con profondo senso di opportunità scientifica vennero felicemente riunite sotto un'unica Soprintendenza per le Antichità e l'Arte la bruzia regione e quella lucana

¹ Mi riservo di esporre in un prossimo articolo lo stato delle antichità sopra suolo nell'estuario del Laos, comprese le prime recentissime scoperte intorno alla stazione di Lavinium, felicemente identificata nel 1929 in quella zona.

² Cfr. G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, II, pag. 19; nonché « Annuario Pontificio delle Diocesi d'Italia », 1924, pag. 321-323: Dioc. Cassanensis, risalente al secolo V, e con 30 comuni.

appunto per poter studiare ordinatamente con omogeneo indirizzo non solo quanto ancora rimane delle gloriose città della Magna Grecia, ma anche i resti della civiltà indigena sviluppatasi nelle sedi interne del montuoso paese che si estende dal Vulture all'Aspromonte, e da « Timmari », nel Materano, alla conca di Gerace ed a Castellace nella Piana di Palmi; e che fu dominata e sopraffatta, prima che le aquile romane scendessero verso la Sicilia, dall'influenza greca delle fiorenti colonie della costa: le quali suscitavano negli elementi primigeni della nostra stirpe il culto per il mistero della vita e della morte, per la poesia e per la bellezza estetica, l'avventuroso amore per la ricerca del benessere, il rispetto all'ordine sociale regolato dalle leggi.

All'avvento del dominio romano tutta l'aspra regione alle spalle della Magna Grecia era profondamente permeata di civiltà ellenica, la quale fatta conoscere ed apprezzare dal traffico mercantile, era penetrata molto addentro nel paese risalendo le valli dei fiumi con le carovane di quadrupedi, che trasportavano i nobili e ricercati manufatti dell'oriente. La supremazia militare e politica di Roma, più tardi sopravvenuta non poteva peraltro modificare radicalmente la fisionomia etnica e spirituale della regione, che più tardi ebbe nuovo alimento e risveglio nei suoi sviluppi tradizionali dal dominio di Bisanzio e dall'influenza del monachesimo Basiliano, che prolungarono nel Medio Evo, con continuità storica altrove in Italia mai manifestatasi, ed innestarono alle nuove rampollanti forme di pensiero e d'arte della Rinascenza il retaggio delle migliori tradizioni classiche. Ecco perchè è difficile considerare qui da noi separatamente i due mondi, antico e medievale, che rivelano ad ogni tratto alla nostra indagine storica ed archeologica, in ogni più saliente manifestazione, così intimi legami e derivazioni l'uno dall'altro. Il criterio, quindi, di aver saggiamente riunito sotto la stessa giurisdizione della Soprintendenza bruio-lucana tutti i servizi delle Antichità e Belle Arti, corrisponde ad una reale necessità di lavoro e di comprensione organica del vasto campo da esplorare coordinatamente alle varie epoche storiche. Ed i frutti non potranno non essere corrispondenti alle premesse ed alle intenzioni, se non difetteranno i mezzi per raccogliarli.

Il primo compito è quello di tracciare la carta archeologica, previa la graduale e completa esplorazione, o meglio, ricognizione — per ora sia pure limitata alla superficie del terreno — del paese, ed a questo già si lavora da qualche anno, nonostante che le condizioni generali perdurino, per noi, molto difficili. Il secondo compito è quello di esplorare il sottosuolo — non già seguendo solo le scoperte fortuite, e non tanto per raccogliere nuova suppellettile archeologica, più o meno pregevole — ma con concreta preordinazione di determinati problemi da risolvere.

Con questo concetto sono stati, nel decorso anno 1928, intraprese le prime esplorazioni sistematiche nel territorio dell'antica Sibari sulla destra ed in vicinanza del fiume Coscile, i cui risultati sono esposti nella prima parte di questo medesimo volume.

Ma ad essi ho voluto associare la presente illustrazione, poichè ritengo che l'annoso e « periglioso » problema della ricerca di Sibari possa giovare delle considerazioni e dei fatti che ho qui esposti.

Avendo intanto raccolte ed illustrate le prime e disgiunte voci dell'antica sub-colonia sibarita di Laos, ho inteso di porre in valore un elemento essenziale della città di Sibari, che non è perito in conseguenza della sua famosa sconfitta inflittale dai Crotoniati nel 510 a. Cr.: cioè l'impulso da essa dato al traffico commerciale attraverso il passo del Pollino, per rendere più breve e meno costoso il trasporto delle merci elleniche verso le ricche regioni dell'Italia centrale, e per evitare i pericoli connessi al periplo marittimo della penisola bruzia. Questo aspetto vitale, lungamente perdurato, della celebre città achea scomparsa, può giovare anche per la più attendibile ubicazione e ricerca della Sibari del VI secolo, conforme all'orientamento topografico esaurientemente vagliato e prescelto dalla giovane Soprintendenza di Reggio.

EDOARDO GALLI

Soprintendente per il Bruzio e la Lucania.

BIBLIOGRAFIA CALABRO-LUCANA

GEOGRAFIA - STORIA - ARCHEOLOGIA - ARTE

IV MANIPOLO 1928-1929

CON SUPPLEMENTI ALLE ANNATE PRECEDENTI

Faccio precedere brevissime considerazioni al IV manipolo della Bibliografia Calabro-Lucana, comprendente il biennio 1928-29. Ed anzitutto annunzio che col 1930 io estenderò tale bibliografia all'intera Magna Grecia, esclusa la Campania. Il mio antico voto della istituzione di una Società di Storia Patria Calabro-Lucana permane più vivo che mai, ma sin qui nulla si è fatto, nè si vede il più lontano sintomo di tale auspicata nascita: eppure Calabria e Lucania non dispongono di un solo autorevole periodico di carattere storico-artistico, mentre vi pullulano una quantità di piccole riviste di mediocre valore, nè diffuse oltre l'angusta cerchia paesana. Commendevole resta sempre l'opera propagandista del *Brutium* di A. Frangipane, e garanzia di serietà ci porge nel campo folkloristico la rivista *Il Folklore Italiano*, del bravo barone Raffaele Lombardi-Satriani, da lui alimentata e sorretta da anni con sacrifici non indifferenti.

Il centenario dell'abate Gioacchino ha provocato un movimento di studiosi, che si è spinto al di là della biografia pura dell'illustre monaco, per esaminarne anche la concezione politico-religiosa nel grande movimento spirituale dei sec. XII e XIII. Tale letteratura ho cercato, per quanto mi fu possibile, di seguire e raccogliere, ed altri elementi appariranno nel V manipolo del 1930.

Considero siccome un avvenimento bibliografico regionale la pubblicazione del *Dizionario biobibliografico degli Scrittori delle Calabrie* di Vito G. Galati, di cui è apparso il I volume. Ed a ragion veduta ho dichiarato avvenimento regionale la comparsa del *Dizionario* del Galati, che arriva alla voce *Azzinnari*, in quanto se esso, esuberante nel contenuto, ricorda sovente personalità e scritti, in particolare di indole religiosa, assolutamente insignificanti, è però documento dello zelo scrupoloso del redattore nella composizione di questa Biobibliografia, per tanti rispetti preziosa. L'opera sarà in ogni modo fondamentale per la Calabria, e però nel mentre facciamo voti sia continuata, raccomandiamo al benemerito A. maggior diligenza nei dati bibliografici (formato, paginatura, data e luogo di stampa) che sovente lasciano a desiderare.

Più gravi appunti ho dovuto muovere alla *Biblioteca delle Calabrie* di M. Mandalari; è inutile illudersi, la bibliografia oggi è una scienza, per lo meno una tecnica, colle sue esigenze e le sue norme, a cui conviene inchinarsi. Sono stato un po' severo col Dito,

che tale parte ha molto negletta: il Mandalari ha lasciato uno zibaldone di materiale grezzo che doveva essere riordinato « ab imis »; ed è male che a ciò non siasi badato.

O. Dito è certamente uomo che col suo talento, colla sua non comune coltura storica, onora la Calabria, a cui ha reso dei servigi notevoli: ma egli non è un bibliografo. A lui vogliamo invece raccomandare di riprendere la ristampa aggiornata del Bario, così bene iniziata, ma da anni sospesa.

Nel campo storico medievale un vero avvenimento è la pubblicazione della Storia e del Cartulario dell'abbazia di Carbone, dovuto alla sig.^{ma} Gertrude Robinson, di cui mai esalteremo abbastanza le benemerente.

Non altro ho da aggiungere, salvo a ripetere la mia preghiera inascoltata, di suggerirmi notizie e correzioni a questa bibliografia da me personalmente curata, e di cui l'utilità parmi da pochi compresa.

Siracusa, Maggio del 1930.

Sen. PAOLO ORSI.

SPIEGAZIONE DELLE SIGLE.

- AMSMG.* — Atti e Memorie della Società Magna Grecia (1928).
B.A.M.P.I. — Bollettino Arte Ministero Istruzione.
C.M. — Collezione Meridionale diretta da Umberto Zanotti Bianco: essa comprende tre serie; I) Quaderni meridionali. II) Studi meridionali. III) Il Mezzogiorno artistico.
CSMG. — Campagne della Società Magna Grecia (1926-27).
R.M.T.C.I. — Rivista Mensile Touring Club Italiano.

I. — BIBLIOGRAFIA.

Associazione Interessi Mezzogiorno. Bibliografia meridionale. S. I., (Roma) 1928-29, 8°, fig.

(In ogni *Relazione* sull'attività dell'Associazione per il Mezzogiorno vien pubblicata una bibliografia omnibus accompagnata da delucidazioni e chiarimenti sul contenuto dell'opera annunziata).

GALATI Vito G., *Gli scrittori delle Calabrie (Dizionario bio-bibliografico)*. Con prefazione di B. CROCE. Vol. I, Firenze, Vallecchi, *CM*, 1928, 8°, pag. VIII-267, L. 20.

MANDALARI Mario, *Biblioteca storico-topografica delle Calabrie. Edizione postuma a cura del figlio. Con prefazione di Oreste DITO*. Messina, 1928, 8°, pag. XXIII-316.

(Dopo le vecchie, deficienti, ma pur utili bibliografie calabresi del Zavarroni, del Falcone e dello Accattatis, una seria e completa bibliografia calabrese era sempre desiderata. Ad essa attinge il Mandalari, raccogliendo un ingente materiale schedario, che ora la pietà del figlio ha pubblicato. Ma mentre è ottima la prefazione del Dito per la storia della coltura in Calabria, fu grave errore non aver affidato ad un bibliologo la sistemazione del copioso ma-

teriale raccolto dal Mandalari. E tutto il libro, pur edito in ottima veste tipografica, risente di questo grave errore fondamentale. Confusa, non pratica la ripartizione in classi di tutto il materiale schedato; deficientissime le note tipografiche; titoli dei piccoli scritti inesatti; ma soprattutto si sente il difetto di indici alfabetici, topografici, e per materie, difetto che rende affatto pratico questo ricco centone bibliografico. Di ciò non va fatta colpa al figlio, a cui la bibliografia italiana sarà sempre grata, ma di chi non seppe dargli buoni consigli; chè l'ordinamento di quest'opera postuma doveva affidarsi ad un bibliografo, ad un tecnico della scienza libraria. Malgrado queste gravi deficienze il libro segna un gran passo ed è sempre utile).

Mostra bibliografica dell'Italia Meridionale e della Sicilia [a cura di] Gaetano BURGADA [e] Antonio BOSELLI, *I Congresso mondiale di biblioteche e di bibliografia*. Napoli, 1929, 8°, pag. XI-86 con 6 tav.

PERRONI-GRANDE Ludov., *La Calabria illustrata. Bibliografia calabrese corrente. 1^a a 17^a puntata*. Reggio Calabria, 1928-1929, 16°, pag. 244.

(Diligentissima bibliografia contemporanea, contenente anche la letteratura spicciola in giornali e riviste, con opportune didascalie e chiarimenti).

PERRONI-GRANDE Ludov., *Scrittori calabresi viventi*. Messina, 1929, 8°, pag. 19, L. 5.

— *Elenco dei calabresi che hanno scritto su Dante*. Reggio Calabria, 1929, 8°, pag. 8.

II. — GEOGRAFIA, VIAGGI, TURISMO.

ALGRANATI Gina, *Basilicata e Calabria*. Torino, *UTET*, 1929, 8°, fig., pag. vi-358, con 8 tav., L. 60.

(Scarsa la parte storica ed artistica; prevalente quella geografica ed economica, ma il volume, bellissimo nella veste, è una assai opportuna integrazione alla guida del T. C. I. sulla regione).

BAEDEKER Karl, *Unteritalien, Sizilien, Sardinien, Malta, Tripolis, Korfu*. XVI Auflage. Leipzig, 1929, 16°, fig. (29 Pläne, 14 Grundrisse) pag. LXXVIII-530, con 32 carte.

(Per la Magna Grecia vedi le pag. 243-284).

BERTARELLI T. V., *Guida d'Italia del T. C. I.: Italia Meridionale*. III volume: *Campania, Basilicata e Calabria*. Milano, 1928, 16°, fig., pag. 811, con 23 carte e 30 piante.

BERTONI Nino, *Dall'Aspromonte alla Sila. Almanacco per il popolo calabrese. Libro sussidiario regionale per le classi elementari*. Palermo, 1928, 16°, fig., pag. 336, con tav., L. 12.

BRENSON Fed., *Visioni di Calabria con introduzione storico artistica di Luigi PAPPAGLIOLO*. Firenze, Vallecchi, *CM*, 1929, fol. pag. xxxvi, tav. 52, ed. lusso, L. 500.

— *Id.* Firenze 1929, 4°, pag. xxxvi, tav. 52, ediz. comune, L. 100.

COSOMATI Ettore, *La Calabria. (Introduzione; Il Paese; Gli abitanti; Il pen-*

siero e l'arte in Calabria; Le antichità; Agricoltura, industria e commercio; Il risveglio). 5 tav., 19 tricromie, 112 illustrazioni. Milano, Treves, 1928. Numero di Natale della *Illustrazione Italiana*, fol., pag. 130, L. 30.

FRANGIPANE Alf. e VALENTE Concetto. *La Calabria*. (N. 97 della serie *Italia artistica*). Bergamo, Arti Grafiche, 1929, 8°, fig., pag. 148, L. 28.

GALLI Edoardo. *Itinerari per l'estate silana. (Touring Club Italiano, Comitato estate silana)*. Milano, 1929, 16°, fig., pag. 45.

(Vi si trovano notizie sulle cose più notevoli di arte e di antichità della regione, oltre che l'esaltazione dei panorami).

GENOVESE Franc., *Malaria e civiltà*. Parma, 1929, 8°, pag. 8.

(Da *Archivio Fasc. di Medicina Politica*, a. III. È un rapido sguardo agli effetti della malaria su molte città antiche dei Bruttii).

GERACI Placido, *L'antichissimo arcipelago calabrese e i sollevamenti dell'era terziaria che lo ridussero a continente. Il terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908*. A cura dell'Amministrazione Prov. di Reggio Calabria. Reggio Cal., 1928, 8°, pag. VIII-63, con 5 tav.

GIULIANI Sandro, *Le 19 provincie create dal Duce. La ricostruzione di Reggio e Messina*. Milano, 1928, 8°, fig. (326 illustr.), pag. XII-403, L. 20.

GUIDA della Grande Reggio, *storico-amministrativa-commerciale*. Reggio Cal., 1928, 16°, pag. 145, L. 10.

MERLINO Giov., *Storia, geologia e paleontografica della Calabria*. Polistena, 1929, 8°, pag. 65.

NUNZIANTE Ferd., *La bonifica di Rossarno ed il villaggio di S. Ferdinando*.

- Firenze, Vallecchi, *CM*, 1929, 16°, pag. 96 con tavole.
- (Contiene la storia della bonifica di Rossano e della formazione del villaggio di San Ferdinando).
- SGRÒ Elena, *Demografia della Calabria*. Napoli, 1928, 8°, pag. 53 con 7 tavole.
- VALENTE Concetto, *Potenza e l'Appennino Lucano*. Napoli, 1929, 4°, fig., pag. 16. Da *Italiani nel mondo*, a. II n. 1.
- Cfr. FRANGIPANE.
- III. — STORIA GENERALE MONOGRAFIE MUNICIPALI.
- ADAMI Alessandro, *Fra i monumenti della città di Rogliano e dei dintorni*. Messina, 1928, 8°, pag. 78.
- ALGRANATI Gina, *Paesaggi della Basilicata: Melfi*. Milano, 1929, 8°, fig., pag. 197-202. In *RMTCI*, a. 1929.
- *Potenza e i suoi dintorni*. Milano, 1928, 4°, fig., pag. 19.
- AMENDOLA Gino, *Maria SS. del Petroruto, che si venera in S. Sosti*. Castrovillari, 1929, 16°, pag. 24.
- CASSIANI Ferdin., *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*. Catanzaro, 1929, 8°, fig., pag. 160.
- DE LUCA Franc. Maria, *Monografia di Iatrino e memorie antiche e recenti calabresi*. II ediz., Reggio Cal., 1928, 8°, pag. 184, 3 tav., L. 12.
- D'IPPOLITO Giacinto, *Urbs Malveti, quondam Temesa Ionica*. Cosenza, 1929, 8°, pag. 139-183.
- FERRARI G. M., *Il Santuario di S. Domenico in Soriano Calabro*. Bologna, 1927, 8°, fig., pag. 18.
- (Interessa in particolare una veduta d'insieme del grande monastero, quale era prima del terremoto del 1783; e la intera bibliografia, relativa al santuario. Il professor Ferrari, ha providamente edito in grande tavola a parte ed alla grandezza del rame originale, cm. 44 x 36, la veduta del santuario, che nell'opuscolo è data in scala molto ridotta).
- GALLO-CRISTIANI Attilio, *Piccola cronaca di Rocca di Neto*. Roma, 1929, 8°, pag. 163.
- GERACI P. e CROCE G., *Guida di Reggio Calabria e dintorni*, con prefazione di L. PARGAGLIOLO. Reggio Cal., Giampuso e Pompeo, 1928, 8°, pag. XVI-204, con 23 tav. L. 15.
- LATTARI Franc., *La terra di Fuscaldo*. Notizie e ricerche documentali. Napoli, 1929.
- MIRAGLIA Ettore, *Castrovillari nei suoi monumenti*. Castrovillari, 1929, 8°, fig., pag. 75, L. 5.
- PARGAGLIOLO Luigi, *La Calabria nella storia e nell'arte*. Firenze, Vallecchi *CM*, 1929, 4°, pag. XXXV.
- (Estratto a tiratura limitatissima della prefazione all'opera BRENSON, *Visioni di Calabria*).
- PATÀRI Giov., *Reggio Calabria, la città della Fata Morgana*. Milano (Sonzogno), s. a. (ma 1928), 4°, fig., pag. 20, L. 1.
- *Catanzaro «nido di aquile»*. Milano, 1927, 4°, fig., pag. 19.
- Ricordo del VI centenario della Madonna della Grotta in Praia (1326-1926)*. Grottaferrata, 1927, 16°, fig., pag. 24.

IV. STORIA ANTICA.

- BORRELLI, N. *La leggenda di S. Giorgio e il drago, e la sua origine nei miti di Perseo e di Eutimo Iocrese*. S. Costantino Briatico, 1928. In *Folklore*, a. XII, 1928, pag. 7-12.

- CESSI Camillo, *Vis Italica (a proposito di recenti pubblicazioni sulle origini della civiltà italiana)*. Venezia, 1927, 8°, pag. 20. In *Atti R. Istituto Veneto Sc., Lett., Arti*, a. 1926-27, vol. LXXXVI; vedi in particolare: I, *Magna Grecia*.
- CIACERI Emanuele, *Influssi della civiltà italiota (Magna Grecia) sull'Etruria, nel secolo VI a. C.* Firenze, 1929, 8°, pag. 83-89. (Da gli *Studi Etruschi*, vol. III del Comitato permanente per l'Etruria dell'EAT).
- CRISPO C. F., *Di Hipponio e della Brettia nel sec. V a. C.* Roma, 1929, 4°, fig., pag. 61. (Da *AMSMG*, 1928). L. 20.
- GIANNELLI A., *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro: I. Gli Stati Italioti fino alla costituzione della lega dei Bruzi*. Milano, Unione Tipografica, 1928, 8°, pag. X-143, con 3 tavole, L. 10.
- IMBESI A., *La leggenda di Scilla e il XII libro dell'Odissea*. Messina, 1929, 8°, pag. 30.
- LARIZZA Pietro, *La Magna Grecia. (Ricerche storiche, archeologiche e numismatiche dalle origini alla cittadinanza romana)*. Con la intera serie delle monete italo-greche. Roma, Maglione e Strini, 1929, 4°, fig., pag. XVI-303, L. 150.
(Ediz. di lusso riccamente illustrata di soli 300 esemplari).
- MAYER Max, *Die Morgelen*. Lipsia, 1927, 8°, pag. 288-312, con grande carta. (Dalla rivista *Klio*, a. XXI, 1927).
- L'A., profondo conoscitore dell'antica Apulia, lancia l'audace tesi che i Morgeti siano da identificare coi Protosiculi di Stentinello, e cogli strati affini dell'Apulia e della Basilicata).
- *Mitteilungen und Nachrichten aus den beiden Sicilien*. Lipsia, 1929, pag. 229-234. (Dalla rivista *Klio*, vol. XXIII, fasc. 2°).
- MUEHL Max, *Die Gesetze des Zaleukos und Charondas*. Lipsia, 1929. Dalla rivista *Klio*, vol. XXII, 8°, pag. 52.
- PUTORTI Nic., *Il governo dei Romani in Regium Julium, con cenni al resto dei Bruttii*. Roma, 1928, 8°, pag. 19, con 5 tav. (Da *Atti I Congr. Naz. Studi Romani*).
- *L'antico territorio di Reggio Calabria*. Milano, 1929, 4°, fig., pag. 14. (Da *Historia*, VII, I).
- RUSO Vinc., II. *Medma-Nicotera*. Messina, 1929. (In *Annuario R. Istituto Tecnico A. M. Iaci*, Messina, a. 1925-1928, 8°, fig., pag. 101-133).
- SCHWYZER E., *Zu den Tafeln von Herakleia*. In *Rheinisches Museum*. LXXVII, 8°, pag. 225-237.
- TREIDLER H., *Das römische Meer im Allertum*. Lipsia. Nella rivista *Klio*, a. XXII, 1928, 8°, pag. 86-94.
(L'Autore espone la storia, le vicende e l'estensione, attribuite nell'antichità, al mare Jonio).
- V. — STORIA MEDIEVALE E MODERNA.
- AEGERTER Em., Cfr. JOACHIM DE FLORE.
- BATTISTI Carlo, *Appunti su la storia e su la diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*. Paris, 1927, 8°. (In *Revue de linguistique romane*, III).
(L'illustre romanista trentino ribatte le teorie del Rohlfis ritenendo il romanico bovese e otrantino prodotto di colonizzazioni medievali pur installate su di un sostrato prebizantino).
- BONAIUTI E., *Prolegomeni alla storia di Gioacchino da Fiore*. Roma, in *Ricerche Religiose*. Settembre, 1928, pag. 385-419.

- BOAIUTI E., *Il testamento di Gioacchino da Fiore*. Roma, in *Ricerche religiose*. Novembre, 1928, pag. 497-514.
- *Il simbolismo gioachimita*. Roma, in *Ricerche Religiose*. Maggio, 1929, pag. 233-244.
- *Il misticismo di Gioacchino da Fiore*. Roma, in *Ricerche Religiose*. Settembre, 1929, pag. 392-411.
- CAMPOLONGO Franc., *Le dottrine dell'abate Gioacchino e il delitto di eresia*. II ediz., con nuovi documenti. Napoli, 1929, 8°, pag. 48, con ritratto, L. 5.
- CARANO-DONVITO Giov., *L'economia meridionale prima e dopo il risorgimento*. Firenze, Vallecchi, *CM*, 1928, 8°, pag. 530. L. 30.
- CARDONE Dom. A., *I filosofi calabresi nella storia della filosofia*. II ediz. Palmi, 1929, 8°, L. 25.
- CESARI Cesare, *La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale*. Roma, 1928, 8°, fig., pag. 266, con carte (Ministero della Guerra, Ufficio Storico), L. 15.
- Congresso (I.) eucaristico regionale calabrese*. Numero unico. Reggio Calabria 4-9-1928. Messina, 1928, 4°, fig. pag. 72.
- DE CRISTO Vincenzo, *Nel I annuale della morte, 5 giugno 1929*. Polistena, 1929, 8°, fig., pag. XII-119, con 2 tav. (ritratti), e la bibliografia dell'estinto (pag. 92-95).
- DE FLORE Joachim, *L'Évangil eternal. Première traduction française précédée d'une biographie par Em. AEGERTER*. Paris, 1928.
- (In una recensione di questo volume, nella *Revue d'histoire et de littérature* del Dicembre 1928 — Paris, in-16° — Jean Rousset dimostra che questa trad. se ha il merito di essere la prima in lingua francese, non ha alcun valore scientifico).
- DE PILATO Sergio, *Nuovi profili e scorci*. Potenza, Marchesiello, 1928, 16°, pag. VIII-264, L. 10.
- DI CARLO Eug., *La filosofia di P. Galuppi in Toscana*. Messina, 1928, 8°, pag. 16, (Da *Annali sc. giur., econom., pol. e soc. R. Università di Messina*, vol. II).
- D'IPPOLITO Giacinto, *L'abate Gioacchino da Fiore. Saggio storico con introduzione del sac. prof. Tomm. NEDIANI*. Cosenza, Agrillo e De Rose, 1928, pag. VIII-113, e tavola, L. 10.
- FERRARI G. M., *Primavera eroica. (L'apoteosi de' martiri). Mandamento di Soriano Calabro. Elenco dei caduti in guerra*. Bologna, 1927, 8°, pag. 120 (ed. di lusso).
- FERRERO Maria, *Per un documento inedito sulla morte dei Fratelli Bandiera*. In *Annuario R. Istituto tecnico di Cremona*, a. s. 1927-1928. Cremona, 1928, 8°, pag. 114-118.
- FORTUNATO Giustino, *Scritti varii*. Firenze, Vallecchi, *CM*, 1928, 8°, pag. 231. L. 17.
- (Sono studi geografici e storici; riguardano la nostra regione: *I monti di Picerno*, pag. 137; *Il Te Deum dei Calabresi*, pag. 140; *Il 1799 in Basilicata*, pag. 157).
- GABRIELI G., *Fra Tommaso Campanella e i Lincei della prima Accademia*. Roma, 1928, 8°, pag. 250-267. (In *Rendiconti R. Accad. Naz. dei Lincei, Cl. Sc. Mor., Stor., Fil.*, Sez. VI, vol. IV).
- GAUDIO Raff., *Il mistero religioso della Sila. (Nota sulla Chiesa idealista di Flora)*. Memoria. Cosenza, *SCAT*, S. Caputo, 1929, 8°, pag. 44. L. 4.
- GRUNDMANN Herbert, *Studien über Joachim von Floris*. Leipzig, 1927, 8°, pag. 221, M. 10.

- JAHIER Davide, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel sec. XVI*. Torre Pellice, 1929, 8°, pag. 20.
- MALAVENDA Paolino, *L'arcivescovo di Reggio, metropolitano di Calabria, è di diritto primale della regione. Ricerche appunti, documenti storici*. Reggio C. 1928, 8°, pag. 39, VII.
- MARZANO G. Batt., *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*. Laureana di Borello, tip. « Il Progresso », 1928, 8°, pag. 468, L. 20. Rec. ROHLFS Gher. In *Byz. Zft.*, 1929, pag. 57 ss.
- Militari caduti nella grande guerra nazionale 1915-1918; Albo d'oro*. Vol. III: *Basilicata*. (Ministero della Guerra). Roma, 1918. (Prov. Gen. Stato), fol., pag. 252 con tavola.
- PEPE Attilio, *La dimora del Metastasio in Calabria e le sue relazioni col Gravina e col Caloprese*. Cosenza, 1929, 8°, pag. 39.
- PREZIUSO Michele, *Sommario della storia della Basilicata*. II ediz. Meli, 1928, 8°, pag. 47.
- RAFFAELLI Gualtiero, *Gioacchino Murat e l'indipendenza italiana*. Cingoli, 1928, 8°, pag. 21.
- ROBINSON Gertrude M. A., *History and Cartulary of the greek monastery of S^t Elias and S^t Anastasius of Carbone*. I: History. Roma, 1928, 8°, pag. 271-349, tav. 6. In *Orientalia Christiana*, vol. XI (1928), L. 25.
- *Id.* II, I: Cartulary. Roma, 1929, 8°, pag. 121-276 con 1 tav. In *Orientalia Christiana*, vol. XV (1929), L. 45.
- *Id.* II, II: Cartulary. Roma, 1929, pag. 1-200. In *Orientalia Christiana*, vol. XIX, (1930), L. 37.
- (L'opera della signora G. Robinson è semplicemente ammirabile. Mercè sua abbiamo ora, od avremo tra breve, la storia completa di una delle tante celebri abbazie basiliane del Mezzogiorno, quella di S. Elia e S. Anastasio di Carbone in Basilicata, appoggiata al suo intero codice diplomatico, dato in rigorosa edizione, e rinvenuto dall'A. nell'archivio Doria di Roma. È un vero tesoro di carte e diplomi (110 doc., di cui 60 in greco) che vanno dal 1007 alla fine del sec. XVII. Per ora si pubblicano in estenso, con commento, note e copiosi indici, 68 documenti; il resto verrà di seguito. Preziosa miniera di fonti, che si apre agli studiosi per la storia del Mezzogiorno, ed ogni elogio per il dono veramente cospicuo, largitoeci dalla signora Robinson sarebbe superfluo. Voglio piuttosto rilevare, non senza un po' di mortificazione, come ci volesse una gentildonna inglese ed un Istituto Pontificio, per regalare all'Italia siffatta ricchezza. Monito ai medievalisti, delle nostre università, che dovrebbero spingere i loro giovani alle ricerche di archivio, per rifare da capo su nuove e genuine fonti tanta parte della storia del Mezzogiorno. Il costo abbastanza modesto dei volumi, mette questi alla portata di tutti gli studiosi).
- ROHLFS G., *Autochthone Griechen oder byzantinische Graezitael?* In *Revue de linguistique romane*. T. IV, (1928) 8°, pag. 118-250.
- (Insiste nella sua vecchia tesi, che i relitti della lingua greca nel Mezzogiorno derivino dai tempi classici, non dai bizantini).
- SANSEVERINO Rocco, *Tricarico nella rivoluzione lucana del 1860*. Trani, 1928, 16°, pag. 60.
- SCHIPA Michelangelo, *Federich II, Italy and Sicily*. Cambridge, 1926. In *Cambridge Medieval History*. Vol. VI, ch. V. (Ristampata in Italiano nell'opera che segue).
- *Sicilia e Italia sotto Federico II di Svevia*. Napoli, 1928. In *Archivio Stor. Prov. Napoletane*, a. LIII, 8°, pag. 113 (colla bibliografia federiciana completa).

- SERRA Nic., *L'Accademia cosentina nel passato e nel presente*. (Discorso). Co-senza, 1929, 16°, pag. 24.
(L'Accademia fondata nel 1521 ebbe nomi veramente illustri fra i suoi aggregati).
- SINOPOLI Cesare, *L'assedio di Catanzaro del 1528*. (*Ricordo storico nel quarto centenario*). Catanzaro, 1928, 16°, pag. 28.
- TORRACA Franc., *La nuova edizione dei sonetti del conte di Policastro*. Napoli, 1928, 8°, pag. 16. (In *Atti R. Accad. Arch., Lett., Belle Arti, N. S.*, vol. X.
- TREVES Paolo, *La fonte del titolo: «La città del Sole» di Tommaso Campanella*. Torino, 1929. In *Atti Accad. Sc. Torino*, vol. LXIV, pag. 237-244, 8°.
- *Idee e ipotesi sulla questione dei plagi Campanella-Botero*, 1929. In *Rivista di Filosofia*, a. 1929, pag.
- VISALLI Vittorio, *Lotta e martirio del popolo calabrese, 1847-1848*. Parte I: *Il quarantasette. Narrazione storica. Note e documenti*. Catanzaro, G. Mauro, 1928, 8°, pag. 791, L. 40.
- ZURETTI Carlo Or., *Prima della Chimica*. Milano, 1928, 8°, fig., pag. 32. (Dal *Giornale di Chimica Ind. ed Appl.*, 1926).
(L'A. descrive, illustra e commenta un codice di Alchimia, Vaticano greco 1134, scritto ad Oppido Mamertino nel 1376).
- VI. — ARCHEOLOGIA PREISTORICA, GRECA, ROMANA, BIZANTINA.
- BATTAGLIA Raff., *La grotta di Controne. Appunti sulla speleologia del Cilento e della Lucania*. Roma, 1929, 8°, fig., pag. 148-158. (In *Le grotte d'Italia*. Milano, 1929, a. III).
(Varie di codeste grotte hanno valore paleontologico, tra cui quella notissima di Pertosa).
- BOEHRINGER ERICH, *Archaeologische Funde in Italien von Anfang 1928 bis mitte 1929*. Estratto dal *Jahrbuch des Deutschen Archaeologischen Instituts*. Berlin, de Gruyter e Co., 1929, 4°, pag. da 49 a 162, con illustr.
- DELLA SETA Alessandro, *Italia antica. Dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*. II edizione. Bergamo, 1928, 8°, fig., pag. 8 nn. 510.
(Questo classico libro, che fortemente si raccomanda a tutti gli italiani, tratta anche con qualche larghezza della Lucania e del Bruttium. Cfr. pag. 121 e ss.).
- Campagne della Società Magna Grecia (1926 e 1927)*. Roma, 1928, 4°, fig., pag. 91 con 2 tav. in cromo.
(Lo spoglio del contenuto viene dato sotto il nome dei vari autori).
- FERRI Silvio, *Scoperte di antichità in predio Piravelli (Nicotera)*. Roma, 1928, 4°, fig., pag. 479-482. (In *NS*).
- *Divinità ignote. Nuovi documenti di arte e di culto funerario nelle colonie greche*. Firenze, Vallecchi, *CM*, 1929, 4°, fig., pag. VIII-147 con tav. 44. L. 70.
(Libro che interessa in sommo grado Sicilia e Calabria, in quanto vengono sottoposti a nuova esegesi una quantità di monumenti della plastica italiota e siceliota, per discendere a conclusioni nuove ed ardite nel campo della religione e dei culti funebri).
- *Mitteilungen aus Locri und Kyrene*. Berlin, 1928, 8°, fig., col. 409-418. (In *Archaeol. Anzeiger*, 1927).
- GALLI Edoardo, *Metafonto. Esplorazioni archeologiche e sistemazione dell'area del Tempio delle Tavole Palatine*. (In *CSMG*). 4°, fig., pag. 63-79 con 2 tav. in cromo. Roma, 1928.
- *L'askos Catarinella (di Lavello)*. Catania, Guaitolini, 1929, 8°, pag. 35, tav. 12. (Da *Il Folklore Italiano*, a. IV, 1929).

- Cfr. LARIZZA Pietro, in § VI, *Storia antica*.
- LEHMANN-HARTLEBEN Karl, *Silen und Manade*. Berlin, 1928. (In *Antike Plastik*. 4° fig., pag. 118-122).
(Illustra un gruppo fittile di Medma-Rosarno, rappresentante un Sileno ed una Menade).
- MAIURI Amedeo, *Velia. Prima ricognizione ed esplorazioni, maggio-settembre 1927*. Roma, 1928, 4°, pag. 15-29. (In *CSMG*).
- ORSI Paolo, *Medma-Nicotera. Ricerche topografiche*. Roma, 1928, 4°, fig., pag. 31-61. (In *CSMG*).
- PUTORTI Nic., *Ceramica arcaica con probabili soggetti omerici*. Milano, 1928, 8°, fig., pag. 21. (Da *Historia*, a. II).
(Sono vasi e frammenti di vasi dei musei di Reggio C. e di Gerace M.).
- *L'antico territorio di Reggio. Cenno storico-topografico*. Reggio C., 1928, 4°, fig., pag. 52, con tavole.
(Fa parte dell'opera: *La grande Reggio. (Ampliamento territoriale del Comune)*. MCMXXVII. — Lo scritto del Putorti sta a pag. 13-22).
- *L'Italia antichissima. Pubblicazione del Museo Civico di Reggio Calabria*, fascicolo I. Messina, 1929, 8°, fig., pag. 4-57, tav. 2 in cromo.
(È una raccolta di monumenti di varia indole, del Museo di Reggio C.).
- POLLAK Lodov., *In memoria di Giovanni Barracco; 28 aprile 1929-14 gennaio 1914. (Nel centenario della sua nascita)*. Roma, 1929, (a cura del Governatorato), 4°, pag. 31, tav. 11.
- TOPA Domenico, *I mammiferi nel pleistocene bruzio-lucano*. Roma, 1929, 4°, fig., pag. 54. (Estr. dagli *AMSMG*, 1928), L. 20.
(Questo scritto ha un valore prevalentemente paleontologico, ma ne ha anche uno paleontologico cfr. pag. 42 e ss.).
- VON DUHN Fried., *Torre Galli*. In EBERT's, *Reallexikon der Vorgeschichte* s. v. Berlin, 1929, pag. 340-342.
(Ampio riassunto della mia monografia su *Le Necropoli di Torre Galli etc. in Calabria*; edito a Roma *MAL*. Vol. XXXI, 1926).
- YAUFREY Raymond, *Le paleolithique italien*. Paris, 1928, 4°, sontuosamente fig., pag. 196, tav. 7.
(Per l'archeolitico calabro-lucano cfr. Venosa pag. 9 e ss.; Matera pag. 30 e ss., 61; Squillace e Scalea pag. 61 e ss.).
- WULLEUMIER P., *Questions de céramique italique. La fabrique de Ceglie*. Paris, 1929. (In *Revue Archéologique*, 1929. a. II, 8°, pag. 185-210).
(Scritto fondamentale sulle ceramiche italiche dell'Apulia. Perno del dibattito il gruppo dei magnifici e monumentali vasi del Museo di Taranto, da Ceglie di Bari, che l'A. confonde coll'altra Ceglie messapica. Mancano tavole ed anche schizzi per rendere più chiara la lettura del dottissimo articolo. Ma su tutti i tesori vascolari del Museo di Taranto ha messo un duro veto di riproduzioni qual si sieno, il direttore Quagliati, la cui grande opera d'insieme è da anni promessa e da anni attesa con vivo desiderio dell'intero mondo archeologico).
- *Brûle-parfums de terre-cuite*. Paris, Fontemoing, 1929, (In *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, 1929, fasc. I-V, in 8°, pag. 43-76).
(Con interessanti osservazioni sulla ceramica tarantina).

VII. — NUMISMATICA ANTICA,
MEDIEVALE E MODERNA.

CANESSA A. e G., *Collezione Polese. Monete greche e romane*. Napoli, 1928, 8°, pag. 6 nn., 61, tav. 16. (Per la *Magna Grecia*, pag. 1-24, tav. 1-6).

DELL'ERBA Luigi, *La monetazione sveva nell'Italia meridionale ed in Sicilia*.

Napoli, 1929, 8°, pag. 7-100. (In *Boll. Circ. Numism. Nap.*, a. VII).

(Questo studio riguarda le zecche di Brindisi e di Messina).

GIESECKE Walther, *Italia numismatica. Eine Geschichte der italischen Goldsysteme bis zur Kaiserzeit*. Leipzig, Hiersemann, 1928, 4°, pag. VI-373, con 24 tav., L. 370.

(Contiene Italia, Magna Grecia, Sicilia. Vari pezzi sono inediti o pressochè tali, attesa la loro estrema rarità; varie le attribuzioni nuove come Pal...[inurum], Yele ecc. È soprattutto una storia dei sistemi monetari dal sec. VI a. C. al 68 d. C. L'arte in quest'opera passa in seconda linea).

HELBING Otto Nachf., *Griechische Münzen insbesondere Grossgriechenland und Sicilien*. Auktion, München, 1928, 8°, pag. 4, 217-283, tav. 31.

(Ricca serie di Lucania e Bruttii pag. 228-239 con varianti anche nuove).

HIRSCH Jacob, XIII. *Catalogue de monnaies grecques et romaines*. Genève, (*Arts Classica*), 1928, 4°, pag. 108, tav. 48.

(Non sono che 378 pezzi italoti e siciloti; ma di rado si è vista una serie di così squisita bellezza e conservazione, resa in tavole incensurabili. Non mancano grandi rarità, soprattutto nella serie tarantina).

MIRONE Salv., *Les divinités fluviales sur les monnaies antiques de la Grande Grèce*. Paris (Maçon), 1928. Dalla *Revue Numism.*, 1927-1928, 8°, pag. 37, tav. 2.

NOE Sydney P., *The coinage of Metapontum*. (*American Numismatic Society*). New York, 1927, 16°, pag. 134, tav. 24.

(Prezioso contributo alla numismatica di Metaponto, che solo gli americani sono in grado di ammannire, dando, in *fac-simili* nitidissimi, 293 tipi, per ora della sola monetazione arcaica, colle varianti delle collezioni di tutto il mondo, ordinate cronologicamente).

RATTO Rod., *Monnaies de Tarente. Vente... Collection Claudius Côte de Lyon*. Lugano, 1929, (ma Maçon, 1928), 4°, pag. 6 nn., 42, tav. 19.

(Mai si è messa in vendita una collezione di monete tarentine di tanta ricchezza e bellezza; la raccolta Côte de Lyon, che ora si disperde, sta degnamente accanto a quella del banchiere Vlasto di Marsiglia, e contiene pezzi di bellezza e rarità insigni. Gli è perciò che questo catalogo farà d'ora in poi testo nella letteratura numismatica tarentina; che sin qui si riduce a sole 4 opere).

RAVEL Oscar E., *Contribution à l'état de la numismatique corinthienne*. Paris, 1929. In *Arethuse*, 1929, I, 8°, pag. 20, tav. 2.

(Rivendica a talune città dei Bruttii emissioni di Pegasì e di dramme di tipo corinzio).

VIII. — ARTE MEDIEVALE E MODERNA.

ARSLAN Wart, *Relazione di una missione artistica in Basilicata*. Roma, 1928. 4°, fig., pag. 81-90. (In *CSMG*).

— *Un politico di Bartolomeo Vivarini in Basilicata*. Venezia, 1928, 8°, fig., pag. 8. (In *Rivista della Città di Venezia*. Dicembre, 1928).

(Il politico fu scoperto a Matera, durante la missione eseguita dall'A. per incarico della Società Magna Grecia).

Capitoli, *Ordinazioni e Statuti dell'Arte della seta in Catanzaro, preceduti da una relazione sull'origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro* di Fil. MARINCOLA S. FLORO, con note ed appendice di Cesare SINOPOLI. Catanzaro, Tip. ed. Bruzia, 1929, 8°, pag. 131, tav. 3.

CARUSO Carlo, *L'arte e la fede in Val di Crati nel secolo XII*. Dijon, Berni-

- gaud et Privat 1928, 8°, pag. 41-60. Da *Association Bourguignonne des Sociétés Savantes. Congrès de 1927*.
(Tratta dell'Abbadia della Sambucina, dell'Abbadia Floreale, dell'Abbadia della Matina, e dell'arte cistercense nel Cosentino. Ed in vero il titolo più chiaro avrebbe dovuto essere: Cistercensi, Florensi e la loro arte in Val di Crati).
- CATANUTO Nic., *Ricuperi e restauri artistici nella regione bruzio-lucana durante l'anno 1927*. Milano, Roma, 1928. In *BAMPI*, VI, 4°, fig., pag. 31-46.
- CUNSOLO Luigi, *La chiesa di Tommaso Campanella. Un glorioso monumento in rovina*. (Lungo articolo in *Giornale d'Italia* del 18 gennaio 1928).
- FILIA Franc., *Rinascita dell'architettura sacra in Calabria*. Reggio C., Tip. Fata Morgana, 1928, 8°, pag. 25.
- FRANGIPANE Alfonso, *Mattia Preti, « Il Cavalier Calabrese »*. Milano, Alpes, 1929, 8°, pag. 204, tav. 32, L. 13.
(Con abbondante bibliografia).
- GALLI Edoardo, *Monumenti ignorati del Bruzio e della Lucania*. I: *La cripta di S. Francesco ad Irsina*. Roma-Milano, 1928. In *BAMPI*, a. VII, 4°, fig., pag. 385-415.
- *L'unità dell'arte della Calabria e della Basilicata*. (In *Nosside*, riv. mens. di cultura, a. VII, n. 9. Polistena, 1928, 8°, pag. 125-129).
(Brevissima, ma succosa sintesi già pubblicata nella guida della Campania, Basilicata e Calabria del T. C. I.).
- *L'arte nel santuario di S. Francesco presso Paola*. Milano, 1928. In *Le vie d'Italia*, *RMTCI*, 8°, fig., pag. 41-48
- G(ALLI) E., *Note d'arte. Santa Severina*. In *Nosside*. Polistena, 1929, a. VIII, 4°, pag. 166-169.
- LOPRESTI L. L., *Francesco Cozza*. In *Pinacotheca*. Marzo-giugno 1929, pag. 321 ss.
- (Il Cozza fu pittore secentesco calabrese assai attaccato alla maniera del Domenichino).
- MAGALDI Emilio, *La Basilicata poco nota: Una grotta, una fonte, una badia*. (*S. Chirico Raparo*). Milano, 1929. In *RMTCI*, a. 1929, 8°, fig., pag. 954-958.
- MARIANI Valerio, *Disegni sconosciuti di Mattia Preti*. Roma, 1928. In *L'Arte* di Ad. Venturi, 4°, fig., pag. 256-265.
- *Mattia Preti a Malta*. Roma, 1929, 4°, pag. 100, tav. 75, L. 70.
(Opera di gran polso per l'attività del grande calabrese a Malta, durata quasi 40 anni; opera anche storicamente fondamentale perchè corredata di copiose documentazioni, tratte dagli archivi maltesi; vedi lunga recensione di A. Venturi in *L'Arte*, 1929, pag. 187-188).
- ORSI Paolo, *Le chiese basiliane della Calabria, con appendice di Andrea CAFFI*. Firenze, Vallecchi, *CM*, 1929, 4°, fig., pag. 337, con tav. 6, alcune in cromo, L. 125.
(È una ristampa di miei vecchi articoli apparsi in *BAMPI*, oggi esauriti. Interamente nuovo è invece il capitolo dedicato a *La Cattolica di Stilo*, pag. 7-40).
- PODREIDER Fanny, *Storia dei tessuti d'arte in Italia (Sec. XII-XVII)*. Bergamo, Arti grafiche, 1928, 4°, pag. 320, e 360 ill., XI tav. e VI tricolorie, L. 100.
(Alle antiche fabbriche di Catanzaro, che l'A. tende a far risalire ai tempi normanni, sono dedicate varie pagine).
- RASCHELLA Vinc., *L'attività e l'amore di Caulonia per l'arte sacra*. Siderno Marina, 1929.
(Storia dell'arte e dei monumenti sacri in Caulonia).
- VENTURI Ad., *Opere d'arte ignote o misconosciute*. Roma, 1929. In *L'Arte* di A. V., a. XXXII, 4°, fig., pag. 73 e ss.
(Illustra tre quadri di M. Preti a Parma, Milano, Bologna).

INDICE

<i>ATTI:</i>	PAG.
EDOARDO GALLI. — Alla ricerca di Sibari	7
UGO RELLINI. — Nuove osservazioni sulle età eneolitica ed enea nel territorio di Matera	129

MEMORIE:

EDOARDO GALLI. — Prime voci dell'antica Laos	151
--	-----

PAOLO ORSI. — Bibliografia Calabro-Lucana (Geografia, Storia, Archeologia, Arte) IV ma- nipolo, 1928-1929, con supplementi alle annate precedenti	205
--	-----

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

PRESIDENTE: PROF. SEN. PAOLO ORSI

(112) ROMA (112)

Via Montegiordano, 36 (Palazzo Taverna) - Tel. 52-305



I soci <i>ordinari</i> versano una quota annua di . . . L.	20
I soci <i>sostenitori</i> versano una quota annua di . . . »	100
I soci <i>benemeriti</i> versano una volta tanto . . . »	1.000
I soci <i>perpetui</i> versano una volta tanto . . . »	10.000

Le tre ultime categorie di soci hanno diritto agli *Atti e Memorie* della Società; i soci ordinari per ricevere questa pubblicazione annuale devono versare invece di L. 20 una quota annua di L. 50.

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

IN VENDITA PRESSO LA SEDE

- E. GALLI, *Attività della Soprintendenza Bruzio-Lucana nel suo primo anno di vita (1925)*. Vol. in-4° di pag. 48, con 40 illustr. L. 10
- Campagne della Società Magna Grecia (1926-27)*. Vol. in-4° di pag. 92, con 62 illustr. e 3 tav. fuori testo » 25
- Atti e memorie della Società Magna Grecia (1928)*. Vol. in-4° di pag. 128, con 32 illustr. » 40
- D. TOPP, *I mammiferi nel Pleistocene Bruzio-Lucano* (Estr. dagli *Atti e Memorie*, 1928). Op. di pag. 54, con 12 illustr. » 20
- C. F. CRISPO, *Di Hipponio e della Brettia, nel V sec. a. C.* (Estr. dagli *Atti e Memorie*, 1928). Op. di pag. 62, con 20 illustr. » 20
- Altre pubblicazioni d'arte e di archeologia in vendita presso la Sede:
- A. LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*. Vol. in-4° di pag. 218, con 158 illustr. e 16 tav. fuori testo; ril. in tela. L. 100
- T. BRENSON, *Visioni di Cavabri*. Inquindatue disegni con una illustr. storica di LUIGI PAPPAGLIOLO; ril. in tela. . . » 100
- S. FERRI, *Divinità ignote*. Vol. in-4° di pag. 148, con 44 tav., e 49 illustr.; ril. in tela » 100
- P. MARCONI, *Agrigento*. Vol. in-4° di pag. 238, con 162 illustr.; ril. in tela. » 100
- P. ORSI, *Le Chiese basilitane di Calabria*, con prefazione di A. CAFFI su «I santi basiliani». Vol. in-4° di pag. 340, con 7 tavole fuori testo e 196 illustrazioni.; ril. in tela. . . » 125

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *redattore responsabile*

Roma - Tipografia Cuggiani - via della Pace, 35 - telefono 51-311

